

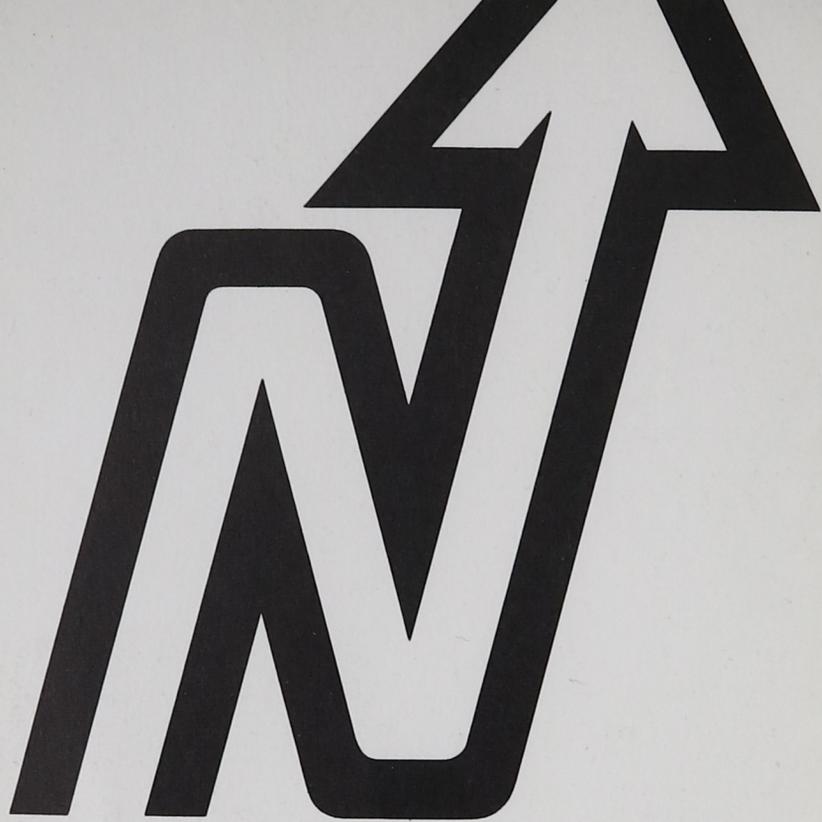


LE DOLOMITI BELLUNESI



rassegna delle sezioni bellunesi del
club alpino italiano

natale
1982



NORDICA

gli scarponi più venduti nel mondo

linea **FUOCO**

**Stufe a legna e carbone
DE LONGHI: un'idea
tradizionale con linea e
caratteristiche moderne.**

Ideata per essere inserita in qualsiasi ambiente, con un minimo ingombro, offre la possibilità di sfruttare al massimo il calore prodotto utilizzando combustibili solidi.

Un calore intelligente, dunque, che permette una totale indipendenza dalle fonti energetiche utilizzate, non senza problemi, in questi ultimi anni. Robusta, compatta, dal moderno design, è stata studiata anche per un comodo uso di cucina in quanto la piastra superiore è dotata di anelli asportabili.

Il caricamento del combustibile avviene in condizioni di estrema facilità e pulizia grazie al caratteristico sportello centrale a tramoggia, che consente di inserire pezzi di legno di oltre 50 centimetri di lunghezza.

Inoltre, le maniglie atermiche regolano un semplice dispositivo che controlla l'immissione dell'aria di combustione per un razionale sfruttamento del combustibile utilizzato.



DeLonghi S.p.A.
31100 Treviso/Italia/Via L. Seitz, 47
Tel. (0422) 50374
Telex: 410108 delong



la
Cassa di Risparmio
di Verona Vicenza e Belluno
per il tempo libero

LE DOLOMITI BELLUNESI

dalla Piave in su



RASSEGNA DELLE SEZIONI BELLUNESI DEL C.A.I.

NATALE 1982

Pubblicazione gratuita ai Soci delle Sezioni Editrici

Anno V

Numero 9

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. di:

AGORDO, AURONZO, BELLUNO, CALALZO, CORTINA D'A., DOMEGGE, FELTRE, LIVINALONGO, LONGARONE, LORENZAGO, LOZZO, PIEVE DI CADORE, SAN VITO, SAPPADA, VAL COMELICO, VAL ZOLDANA, VIGO.

RESPONSABILE:

Loris Santomaso

DIREZIONE E REDAZIONE:

Italo Zandonella

COMITATO DI REDAZIONE:

Sergio Claut, Roberta Conedera, Veniero Dal Mas, Bepi Pellegrinon, Giovanni Rotelli, Loris Santomaso, Armando Scopel, Guido Zandò.
Porta Imperiale, C.A.I. Feltre

SEGRETERIA REDAZIONALE:

per collaborazione, informazioni
e abbondamenti

C/o Sezione C.A.I., Porta Imperiale, 3
Feltre (BL) - Tel. 0439/81140

SEGRETARIO:

Francesco Bortolot

TESORIERE:

Lino Barbante

COORDINAMENTO:

**Gabriele Arrigoni
Roberto De Martin**

SERVIZIO PUBBLICITÀ:

**Soc. VECOM
Viale Repubblica, 29/b (VR)**

REGISTRAZIONE:

Autorizzazione del Tribunale
di Treviso del 19.2.1980,
n° 298/80

In copertina: **I Cadini di Misurina.**

Sommario

I. Zandonella, Realtà	pag. 6
S. Casara, Breve storia delle Marmarole ...	» 7
G. Angelini, Sentieri	» 21
G. Dal Mas, Profili di uomini di montagna: De Bernard, Tromba, Tolòt	» 32
A. De Faveri, Incontro Intern. di Alpinismo Femminile 1982	» 35
V. Calabrò, Il profilo del Pelmo in un qua- dro di Tiziano	» 37
C. Da Rold, La Madonna delle Pale	» 39
ATTIVITÀ DELLE SEZIONI	» 41
B. Berlin, 1982: due campeggi per i ragazzi .	» 44
G. Bona, Una gita in montagna	» 48
NOTIZIARIO	» 51
P.F. Sonnino, A proposito di certi compila- tori di guide	» 51
G. Gibertoni, L'altra campana	» 53
R. Stefani, Montagna pulita: un'utopia? ..	» 53
F. Biamonti, 9° Festival Naz. Cinema di Montagna-Valboite	» 54
I. Zandonella, Abbiamo visto al MIAS	» 58
F. Fini, G. Gandini, Cento anni di C.A. a Cortina	» 61
NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI BELLUNESI	» 66
I.Z., Ripetizioni importanti	» 75
ALPINISMO BELLUNESE NEL MONDO	» 77
C. Nardi, B. De Donà, Due alpinisti agordi- ni sul Cotopaxi e Alpamayo	» 77
G. Pais Becher, Veneti e Friulani nella Groenlandia Orientale	» 79
SCI ALPINISMO	» 84
LIBRI E DISCHI NOSTRI	» 86
P.F. Sonnino, Alcune idee per strenne agor- dine	» 93

Con questo numero la Rassegna "Le Dolomiti Bellunesi" termina il suo quinto anno di vita. Non sono certo mancati i problemi, soprattutto quelli legati all'avviamento e al periodo di rodaggio, nonché quelli connessi alla ricerca di validi collaboratori e di una pubblicità qualificata e qualificante che potesse permettere la sopravvivenza dell'iniziativa. Il primo scoglio — peraltro brillantemente doppiato — fu la ricerca d'unione fra le varie sezioni bellunesi, oggi tutte editrici. Il secondo, ristretto ai pochi addetti ai lavori, poteva sembrare più facile. Ma il dare un'impronta valida, di quelle che fanno subito presa, ad una realizzazione editoriale che non doveva e non poteva essere solo astratta o scientifica o artistica o culturale o alpinistica o tecnica, ma bensì un impasto di tutto ciò nelle dosi e misure che al nostro particolare lettore piaceva, è rimasto il momento più magico di tutta l'operazione. Nessuna discussione, nessuna lite. Tutti i redattori avevano ben chiara in mente l'idea di come doveva essere la rivista.

Purtroppo uno di questi, l'amico mons. Carlo De Bernard, ci ha lasciati per sempre lo scorso 23 giugno. E' stato, possiamo ben dirlo, l'unico dispiacere di questi cinque anni di lavoro in comune. Un lavoro che don Carlo svolgeva con capacità, obiettività, grande dedizione al C.A.I., come a altre istituzioni. A nome di tutta la grande famiglia de LDB vadano, ai famigliari e alla Sezione di Belluno, le più sincere condoglianze. Di Lui si parla in altra parte di questa rassegna.

L'impronta data, vista la popolarità e il buon indice di gradimento raggiunto, ci fa comprendere d'aver imboccato quella classica giusta via che dovrebbe portarci ancora più in alto. Lo testimoniano anche le numerose lettere elogianti la nostra fatica (che per noi non è tale perchè sorretta dall'entusiasmo e da quell'aiuto reciproco che pareva, se non impossibile, perlomeno arduo). Lo testimoniano anche certi silenzi... che dicono tutto! Infatti è risaputo che taluni per criticare parlano e per elogiare tacciono... Il mondo è fatto così! Nè noi ci sentiamo in grado di lanciare innocentemente la prima pietra.

Se ci guardiamo attorno ci accorgiamo che riviste così non ce ne sono poi tante. La Rivista del C.A.I., quella ufficiale per capirci, è sorretta da forze tecniche, fondi e tradizioni che dovrebbero non temere inflazioni; la nostra simpatica sorella maggiore, Le Alpi Venete, ha una tale esperienza alle spalle e dirigenti e collaboratori così capaci da assicurarci un futuro senza ombre rilevanti; La Rivista della Montagna è entrata d'impeto a far parte delle migliori in campo internazionale; Lo Scarpone, con la sua frequente periodicità, figlio anch'esso del C.A.I., è divenuto un gioviale organo d'informazione, veloce, moderno e ben redatto; il Bollettino della S.A.T. porta bene i suoi quasi cinquant'anni di vita; la friulana In Alto, la giuliana Alpi Giulie, la torinese Scandere rivivono, ahimè solo annualmente, presentando numeri d'eccezione.... Ma al di là di queste pubblicazioni, alcune vetuste, e con tutto il rispetto per i vari, coraggiosi e sporadici bollettini sezionali (abbiamo letto un ottimo Annuario 1982 della Sezione di Varese) esiste un buio editoriale che potrebbe essere illuminato — a nostro avviso — solo seguendo l'esempio dato dalle Sezioni Bellunesi del C.A.I.: cioè coalizione, unione fraterna, collaborazione a livello provinciale. Il "provinciale" non faccia pensare alla solita torta della nonna fatta e mangiata solo nei rustici tinelli delle case bellunesi... Nel nostro caso, infatti, la Rassegna, sebbene ultima nata delle poche sopra citate, non viene letta solamente nella terra in cui è stata ideata. Le 9.000 copie, oltre che gratuitamente spedite ai soci delle 17 sezioni editrici, giungono nelle sedi di tutti i Clubs Alpini d'Italia, nelle lontane dimore di tanti emigranti, sui tavoli di autorità alpinistiche, politiche, amministrative (anche d'oltr'Alpe), nelle scuole, nelle biblioteche, agli Enti più interessati e vicini al C.A.I. Insomma chi la vuol leggere e conoscere ha la possibilità di farlo senza ricorrere alle edicole dove un complesso e burocratico marchingegno di leggi, distribuzioni, compensi ci impedisce di apparire in pubblico, almeno per ora, come molti vorrebbero.

Oltre ai nove numeri pubblicati (circa 900 pagine, centinaia di illustrazioni, cartine e schizzi, decine di articoli, curiosità, relazioni, recensioni, spedizioni, cronache sezionali,...) il nostro impegno è stato pure caratterizzato dalle numerose pubblicazioni di estratti che hanno fatto la gioia dei bibliografi e dei raccoglitori di storia e tradizione genuina delle Dolomiti Orientali. L'ultimo, un ottimo lavoro di R. Tremonti sul Cridola, è risultato un premio letterario che fa onore anche a noi. Senza con ciò dimenticare colui che, con i suoi incoraggiamenti, consigli e collaborazione preziosissima, ci è sempre stato vicino: Giovanni Angelini. E tanti altri...

Si è polemitizzato (lo abbiamo captato anche di recente durante una riunione interregionale... e abbiamo ingoiato il rospo con un sorriso di circostanza) sul fatto di essere nulla o poco conosciuti al di fuori della Stretta di Quero, di non aver pubblicizzato a sufficienza il nostro lavoro, di averlo solo pudicamente mormorato. Stupidamente, forse, com'è nella nostra tradizione secolare: quella di parlare poco per lasciare ad altri boriarsi e raccogliere le nostre gocce di sudore. Una realizzazione come la nostra, nata a meridione di Firenze avrebbe avuto ben altra eco...

Certo, è difficile alzare la testa dopo tanta sudditanza. Certo, è difficile togliersi la pelle di capra per mettere improvvisamente e traumaticamente bombetta e cravatta. Certo, è difficile gettare il bastone o

la falce o il zapin o la manèra; tagliarsi i calli e togliere il letame dalle mani per farne un solco per la penna... Certo! Ma se si vuole si può. E si è fatto.

Ci rendiamo conto di avere un po' esagerato. Ma non volevamo affumicarci d'incenso. Non ci pare il caso. Abbiamo solo parlato di palpabile realtà. Forse abbiamo un po' bistrattato la nostra vecchissima cultura bellunese parlando di calli, letame e simiglia? Capita quando il solco per la penna è eccessivamente schietto e senza peli e si scrive velocemente per non dimenticare nulla. Realtà? La terra del Piave, dell'Ansiei, del Boite, del Maè, del Cordevole è da secoli madre e culla di eminenti cultori d'arte e di letteratura. La cravatta molti l'hanno portata da sempre. Il letame sulle mani (che schifo?) moltissimi non l'hanno mai avuto. Ruscelli d'inchiostro sono corsi su fogli bianchi per opera di gente nostrana che ha raccontato la propria e l'altrui storia. Ma la differenza sta in questo: erano o sono, costoro, dei solitari. "Le Dolomiti Bellunesi" è invece una équipe. E' la prima cooperativa o consorzio alpinistico-culturale nella storia della provincia di Belluno. E anche di altre.

Ci sembra questo, al di là di elogi che indosseremo riluttanti e guardinghi e solo se proposti da galantuomini, un fuoco da alimentare ancora per molto.

Non possiamo certo dire che ci manchi la legna.

Anche questa è una realtà.

Breve storia delle Marmarole

Severino Casara †

Il 14 settembre 1963 a Palùs San Marco si tenne la cerimonia d'inaugurazione dei bivacchi fissi Tiziano, Fanton, Musatti, Comici e Voltolina. A rievocare brevemente la storia alpinistica delle Marmarole e del versante cadorino del Sorapiss fu invitato lo scrittore-alpinista-cineasta Severino Casara, il romantico apostolo delle crode cadorine, scomparso a Vicenza nel 1978.

Siamo grati alla sorella dello scrittore, la dinamica Lelia, per aver autorizzato la pubblicazione di quel discorso ufficiale e delle illustrazioni.

La storia delle Marmarole, infatti, non è molto conosciuta e propria su questa rassegna ci da motivo di "riportare a galla" un gruppo di rocce affascinanti, nonché far ricordare ai nostri lettori quel Severino Casara che tanto si era prodigato per far conoscere al mondo le montagne dell'alto bellunese.

Chiude lo scritto una interessante elencazione di località adatte ad accogliere bivacchi fissi. Molti sono stati realizzati, in questi ultimi venti anni, nei luoghi indicati.

La breve storia di queste montagne, che conservano ancora il fascino della loro verginità primitiva, ha un profumo di fiaba e leggenda, perché racchiude il periodo più romantico dell'alpinismo dolomitico. Su queste cime ha brillato, e speriamo brilli ancora per molti anni, quel genuino alpinismo vissuto e mirabilmente descrittoci da Zsigmondy, Sinigaglia, Rey, Antonio Berti...

* * *

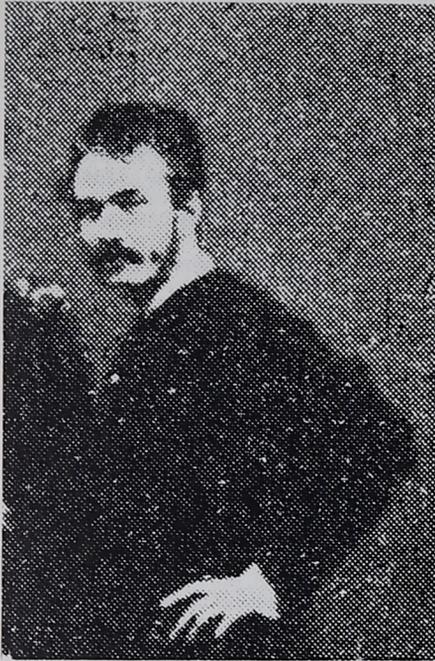
Un secolo fa, l'alta valle dell'Ansiei era solcata da una mulattiera che per Valbona saliva al Passo Tre Croci e, per Misurina, raggiungeva Carbonin. Dalla pianura per venire fin quassù ci volevano non due ore d'auto, ma due giorni di diligenza, e le cime apparivano allora al viandante quali castelli di sogno abitati dai feroci croderes e dal mazzaruòl. Fu nell'ottobre del 1867 che un alpinista italiano, il capitano Somanò, col cacciatore Toffoli di Calalzo osò per primo rompere il diaframma che separava gli uomini della Valle dall'incanto

delle crode. I due raggiunsero sotto la neve la vetta del Cimon del Froppe, allora ritenuta la più alta della catena...

Tre anni dopo, nel 1872, un altro italiano, Orazio de Falckner, maestro di Antonio Berti nell'amore dei monti, con l'inglese Utterson Kelso viene a cercare, all'imbocco della Val da Rin, un uomo strano e solitario, vero orso della montagna, il cacciatore di camosci Pacifico Orsolina, che tutti chiamavano Cicco, perché masticava tabacco. Di statura media e mingherlino, sembrava debole in valle, ma sulle crode era un gatto.

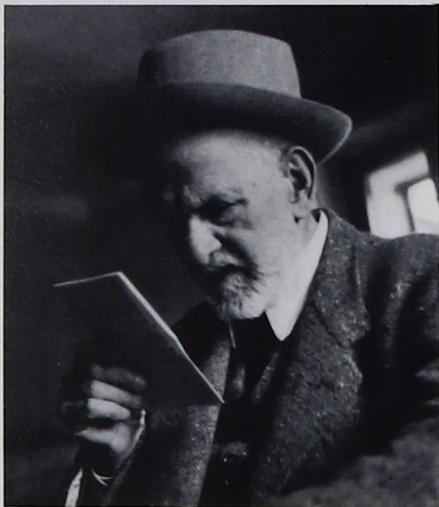
Lo invitano a guidarli sul Cimon del Froppe per una via nuova, la cresta nord-est. E Cicco li conduce sicuro, recando con la corda anche l'inseparabile fucile. Al ritorno gli alpinisti sono felici, ma lui più di loro, perché sulle spalle porta il più grosso camoscio della valle.

Cinque anni più tardi, un altro cacciatore di San Vito, Cesaletti, salito al Fond de Rusecco, lascia lo schioppo sulle ghiaie e attacca la solitaria Torre dei Sabbioni, la cui punta spia, attraverso la Forcella Grande, il suo paese. Con audacia riesce a vincere difficoltà forse fino allora non ancora superate nelle Dolomiti, e tocca la vetta. Il festoso annuncio viene recato da lui stesso ad Auronzo, dove si è radunata nientemeno che l'Assemblea Generale del Club Alpino, con oltre 200 alpinisti convenuti da ogni parte d'Italia e dall'estero. Proprio in quel momento si discuteva una curiosa proposta di un congressista, il quale a simbolo di fraternità e uguaglianza fra i soci del CAI, auspica un comune saluto, formulato nella parola "SALVE", da usarsi però negli incontri alpini sopra i mille metri. L'Assemblea accoglieva entusiasta la proposta, ma... senza limiti d'altezza. Così, quando giunse lo scalatore, echeggiò per la prima volta sonoro, il nuovo "salve" ufficiale del Club Alpino.



Emil Zsigmondy.

Una data fulgida delle Marmarole è quella del 26 luglio 1882, quando da Vienna giungono qui a Palùs, due celeberrimi alpinisti: Emil Zsigmondy e Ludwig Purtscheller, il primo padre dell'alpinismo senza guide, e il secondo creatore dell'Hoch-



Giulio Kugy.



Ludwig Purtscheller

Ludwig Purtscheller.

tourist, la prima guida dell'alta montagna. I due si arrampicano su per quell'erta di baranci e raggiungono il pianoro dei Lastoni — allora non c'era il rifugio Tiziano — bivaccando sotto un landro. Il mattino dopo compiono la prima ascensione e traversata del Monticello, una delle più ardite cime delle Marmarole, che fa capolino nella valle, a sinistra della Croda di Meduce.

Nell'estate del 1882, un altro eminente alpinista onora con la sua presenza questi pallidi monti: Giulio Kugy, che con Cicco Orsolina, divenuto ormai guida, sale il Cimon del Froppa dalla forcella omonima.

E quattro anni più tardi, ancora tre italiani, Armandi, Borzini e Croveris, con la guida Pordon di San Vito, raggiungono la vetta del Corno del Doge dalla Val di Mezzo, proprio sotto il Pian dello Scotter dove ora si inaugura il bivacco Voltolina.

Da Berlino, nell'estate del 1890, giunge in val d'Ansiei l'alpinista Darmstädter, anche lui in cerca di Cicco. Insieme salgono la Vergine Croda Bianca, regale tanto da Calalzo quanto dalla Val da Rin. Una settimana dopo compiono la prima ascensione della Pala di Meduce, la vetta più alta delle Marmarole; e l'anno seguente (da Berlino Darmstädter ha portato a Cicco una scatola di buon tabacco) salgono la Cima di Valtana, le Selle, la Croda di San Lorenzo, la Cima Schiavina e di Vallunga.

Intanto nell'estate del 1898, la Sezione di Venezia del CAI erige nel cuore delle Marmarole, a fianco dei Lastoni, il rifugio Tiziano, che, abbandonato dopo la prima guerra mondiale in seguito al tramonto dell'alpinismo romantico, ora è stato riattato a ricovero-bivacco.

All'alba del nuovo secolo, il 17 agosto 1900, i coniugi Lecher in viaggio di nozze, con la celebre guida Angelo Dibona di Cortina, raggiungono le cime del Belprà e dello Scotter. Allora non c'era il nuovo bivacco, e i due giovani sposi devono rassegnarsi a passare una dura notte sui sassi.

Dalla figura alta e slanciata, aristocratico nel portamento, ecco giungere in questa valle, dalla lontana Budapest, il grande poeta magiaro De Jankovics, salitore di oltre 300 cime nell'intero arco delle Alpi. Lo accompagnano tre guide di Cortina. E' il 25 agosto del 1902. I quattro uomini affrontano l'erta baranciosa che si drizza alla sinistra del Mescol e vanno a dormire nell'alta conca delle Meduce di Dentro, dove sorge la più bella torre delle Marmarole, allora ancora vergine. Il mattino dopo l'attaccano per la parete ovest e giungono in vetta. Da pochi giorni nella piazza di Venezia era precipitato il famoso campanile, e Jankovics con squisito pensiero battezza questa bella croda col nome di Campanile San Marco. L'anno dopo egli ritorna nelle Marmarole, e raggiunto il Pian dello Scotter, sale da quel versante i Bastioni.

Ma dalla lontana Ungheria vengono in Val d'Ansiè anche due intrepide alpiniste, le baronesse Rolanda e Ilona Eotvos, che con tre guide cortinesi, nell'estate del 1910, compiono la prima ascensione alla Croda Rotta per la parete nord. Nel 1923 ebbi la fortunata occasione di incontrarmi con le baronesse Eotvos, che villeggiavano a Carbonin. Le condussi in auto qui al Palùs, e insieme ci inoltrammo nel bosco di Somadida a far colazione proprio sotto la parete da loro superata 13 anni prima. Ricordando commosse quella lontana giornata mi parlarono delle loro innumerevoli salite sulle crode ampezzane e cadorine, ed in particolare del padre, il barone von Eotvos, che con Michele Innerkofler fu uno dei più grandi pionieri delle Dolomiti.

Nel 1912 l'alpinista austriaco von Roncador con la guida Oppel sale la Costa Belprà, e compie nel vicino Sorapiss la più alta traversata per cresta delle Dolomiti: i Monti della Caccia Grande; e nell'agosto del 13, i fratelli Kiene di Bolzano superano l'ardita parete sud-est dello Scotter.

* * *

Ma se su queste cime si alternarono i nomi più illustri dell'alpinismo dolomitico, la gloria maggiore spetta a una famiglia cadorina, nata ai piedi delle Marmarole e che ad esse dedicò la sua attività dal 1909 al '14, e dopo la prima guerra, fino al 1929, mietendo la più copiosa raccolta di cime vergini lungo l'intera catena.



Sotto la Cima delle Marmarole (da: E. Zsigmondy, "Die Gefahren der Alpen, praktische Winke für Bergsteiger", Leipzig 1885, riprodotta in: A. Steinitzer, "Der Alpinismus in Bildern", Monaco 1924).
(Racc. I. Zandonella)

La famiglia al cui nome oggi si inaugura un bivacco, è quella dei fratelli Fanton di Calalzo.

Berto, il più giovane, caduto eroicamente nel cielo delle Dolomiti durante la guerra del '15; Augusto, vittima di bomba austriaca nella Piazza delle Erbe di Verona; Arturo che ci ha lasciato lo scorso anno e che tutti noi alpini e alpinisti conoscemmo nella sua casa ospitale. Paolo, il più vecchio, ancora vegeto e oggi qui con noi; Luisa, la cara gentile Luisa Fanton che Berti chiamò madrina dei rifugi e delle cime, la più intrepida alpinista sulle Dolomiti del Cadore, quella che suonò per prima la campana sul Campanile di Val Montanaia, e che ora, dalla sua casa, mirando le crode, vive nei luminosi ricordi.

Delle 60 cime delle Marmarole, i fratelli Fanton ne scalarono ben 38 in prima ascensione: più della metà!



Cimon del Froppa.

(Foto T. Sanmarchi)



Il Corno del Doge.

Ricordo nel 1923 quando conobbi mamma Fanton, la signora Maddalena, rimasta vedova ancora giovane con otto creature. Un giorno — mi disse — mi trovai sola a casa. Tutti, tutti i miei figlioli erano sulle crode! Almeno ne fosse rimasto uno con me! Il nostro albergo pareva un quartier generale di alpinisti che andavano e venivano da ogni parte; e coi miei figli c'era il professor Berti, Chiggiato, Tarra, Carugati, Meneghini e tanti, tanti altri. In principio, quando m'accorsi che Berto e Paolo partivano con le corde, pensai di mandar loro insieme Luisa, sperando che con la sorella avrebbero almeno evitato di andar su per le rocce. Invece... anche lei prese quella mania e divenne come loro!

Berto Fanton fu chiamato l'aquila di queste cime, e una lapide lo ricorda lassù nel rifugio Tiziano.

Ebbi la fortuna di legarmi con Luisa, Paolo e Arturo e compiere assieme a loro e a Berti, a Carugati, a Musatti, a Canal varie salite su queste crode. Furono per me giornate indimenticabili in quel clima di sereno e umano alpinismo.

Arturo Fanton guidò sulla Croda Bianca per una via nuova, il Re Alberto dei Belgi, che varie estati fu ospite suo nell'albergo Marmarole.

Paolo, ventenne partecipò alla prima guerra d'Africa, e prigioniero di Menelik, fu l'unico italiano che da Adis Abeba riuscì a rimpatriare da solo. Ora ha quasi 90 anni. Nel 1925, a 52 anni compi con Olivo l'audace ascensione di quel monolite strapiombante che sorge fra il Ciastellin e la Croda di San Lorenzo; il Pupo di Lozzo; e a 70 con me sopportò pacifico due bivacchi continui attaccato alle corde sulla sud dell'Antelao.

Nelle crode del Cadore l'intera famiglia Fanton è eternata da cime e torri ardite. I genitori nei Monfalconi hanno la Punta Valentino e la Cima Maddalena; nel gruppo del Rinaldo c'è il Campanile Luisa, e nelle Marmarole le Punte Anita e Teresa, e la Torre Augusto. Sovrana, la cima orientale dell'Antelao porta il nome di Berto Fanton.

* * *

Nell'alta conca delle Meduce di Fuori, ai piedi del Campanile San Marco, sotto il piccolo ghiacciaio della Pala, sorge il nuovo bivacco dedicato ad Alberto Musatti, nobilissimo figlio di Venezia. A vent'anni egli pubblicò due libri di poesie e divenne poi giurista illustre. Amò la montagna come una serena consolazione dell'anima, e quando Berti raccoglieva ogni estate intorno a sè, a Gogna, i numerosi amici alpinisti, Musatti era con noi, sempre entusiasta e animatore, arguto e cordiale. "Era nato poeta — disse di lui Carnelutti — ma si laureò in giurisprudenza e fece bravamente e nobilmente l'avvocato". Perché? Per modestia, soprattutto. Per non essere di peso a nessuno. Per tenersi in disparte. Per non chiedere nulla a nessuno, neanche una lode. Per fare il soldato semplice mentre sarebbe potuto diventare generale. Così era e così è rimasto, tutta la vita.



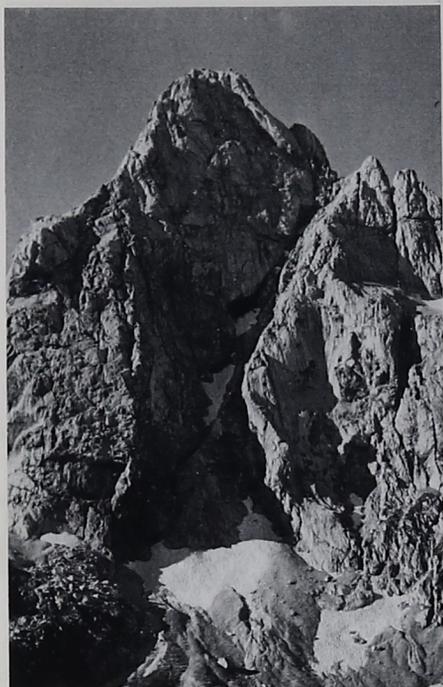
ST. CUMPLEY



Marmarole: sottogruppo del Ciastelin (versante Piave)



Il rifugio Chigiato nelle Marmarole (intorno al 1927)



Campanile San Marco.



De Jankovics.



La Croda Bianca.



Rolanda, in primo piano, e Jiona Eötvös.



Il barone Rolando von Eötvös.



Dr. Hans Kiene.

Ma la poesia quando si è accesa nell'anima, non si spegne più. E la montagna divenne la sua seconda vita. Per molti anni fu attivissimo presidente della Sezione di Venezia del CAI. Lo ricordo il giorno prima che un tragico infortunio lo strappasse sulla strada di Monguelfo, dov'era a villeggiare con la famiglia. Appena mi vide i suoi occhi si illuminarono ricordando le nostre ascensioni sulle crode. Combinammo una gita insieme: sarei passato dopo tre giorni a prenderlo in macchina per salire a Misurina ed entrare nei Cadini. Ma proprio qui a Palùs un telegramma mi recò la tragica notizia. Il carissimo amico se n'era andato per sempre!

* * *

A un altro alpinista e alpino veneziano viene oggi consacrato un bivacco: l'ingegnere Leo Voltolina, che nella guerra del '15 combatté sulle crode del Lagazuoi e delle Tofane, e s'immolò, giovanissimo, nel 1917 sulle tragiche falde del Monte Faiti. A questo puro vada oggi tutto il nostro più vivo e reverente ricordo!

* * *

Nella severa Busa del Banco, profondo anfiteatro orientale del Sorapiss, tra due larici sfidanti solitari le folgori riposa ospitale, unica nota umana in quella bolgia, il nuovo bivacco dedicato a Emilio Comici.



Da sin.: Arturo Fanton, Antonio Berti, Berto Fanton e Luisa Fanton reduci da una prima ascensione nell'estate del 1910.

— Hai visto caro Emilio? tu che amavi tanto il Sorapiss, una delle tue prime Dolomiti? [...] Si sono ricordati di te e ti hanno costruito una piccola dimora fra quelle crode diritte che ti piacevano tanto, [...].

Mi par di vederti, piegare dolcemente il capo sulla spalla e con gli occhi sorpresi esclamare: ... — Ma seu mati?... a mi ste grandesse!

— Sì a ti — e ti parlo in dialetto come sulle crode — a ti parchè più che bravo su la montagna ti xe sta bon e modesto, e te gavevi el cor d'oro, come un santo, e tuti te gavemo vossudo ben, parchè ti xe sta un anzelo: anzelo su le crode e anzelo ne la vita!

Ecco che cosa ti risponderei caro Emilio, anche per tutti quelli che ti hanno conosciuto e che con te hanno avuta la fortuna di salire sulle cime. Ti ricordi quel giorno che ci siamo incontrati la prima volta, tanti anni fa, sul Dito di Dio, proprio nel mezzo del Sorapiss? Mi accompagnava un'amica di Vienna che aveva fatto molte ascensioni coi grandissimi Preuss e Dülfer; e dopo due giorni trascorsi insieme a te sulle crode, ella mi disse che tu avevi un'anima uguale alla loro, pura e semplice, ed eri tanto bravo come loro in montagna. E ha indovinato.

Ma la tua fama d'alpinista e d'arrampicatore è diventata ormai leggendaria sulle Dolomiti. Io vorrei qui solo ricordare il tuo grande cuore, che vibrò sempre d'amore e di generosità.

Un giorno Comici, passando in auto da Vicenza, mi portò a Misurina per salire poi insieme la Cima d'Auronzo. Pioveva dritto quando a sera tardi imboccammo questa valle. Eravamo tutti e



Antonio Berti in discesa sulla cresta Nord dei Bastioni; estate 1911.



TANDEL

HOTEL MARMAROLE - CALALZO - CADORE
FRATELLI FANTON - Proprietari



Luisa Fanton e S. Casara (Punta Avoltri, 19-8-1926).



Severino Casara (a sin.) con Luisa Fanton e Odoardo Bonazzi davanti l'Albergo Marmarole il 20 settembre 1926.



Re Alberto del Belgio (si noti come già all'inizio del secolo erano in voga le scarpette leggere).

due col viso appoggiato al parabrezza per veder meglio la strada, tanto l'acquazzone ci assaliva. D'un tratto, proprio a Stabiziane, egli arrestò di colpo la macchina e fece marcia indietro. Non mi resi conto di quanto succedeva. Ma quando apri la porta della vettura, ci apparve un vecchio mal vestito, bagnato come una spugna, che, appeso al bastone portava un fagotto sulle spalle. Alla luce dei fari il poveretto prese paura. Cominciò a chiedere dove andava. — Non so... avanti... — rispose lui.

Era un mendicante che d'estate dalla pianura saliva nelle valli a chiedere la carità alla buona gente di montagna, e a dormire nei fienili. Cominciò dal sedile posteriore un mantello leggerissimo di celofan, che aveva comperato a Vicenza, e glielo mise addosso. Poi, quasi di nascosto, estrasse dalla tasca dei soldi e glieli consegnò. Il poveretto, confuso da quell'inattesa provvidenza, non riusciva ad aprir bocca, tremando. Emilio gli batté la mano sulla spalla, dicendo qualche parola. Poi sali in macchina e riprendemmo la marcia. A me non restò altro che stringere forte il braccio

dell'amico per esprimergli la commozione profonda.

Io credo, caro Emilio, che quella tua breve azione sia stata più grande di quella della nord della Lavaredo, dove sfolgorasti nella salita solitaria.

— Stupidessi!... tu mi risponderesti. Ma di quei stupidessi è stata impermeata sempre la tua vita, piena di bontà e di umana comprensione.

* * *

35 anni fa, nel 1928, quando venne consacrato il sacello della Madonna della Croda, ai piedi delle Lavaredo, davanti ad uno stuolo numeroso di alpinisti italiani e stranieri, ebbi a rievocare la storia delle Tre Cime in pace e in guerra. "L'alpinismo è una religione e le montagne sono i suoi templi" dissi allora, e ricordo, come oggi, gli occhi incisivi di Antonio Berti, inumidirsi dalla commozione.

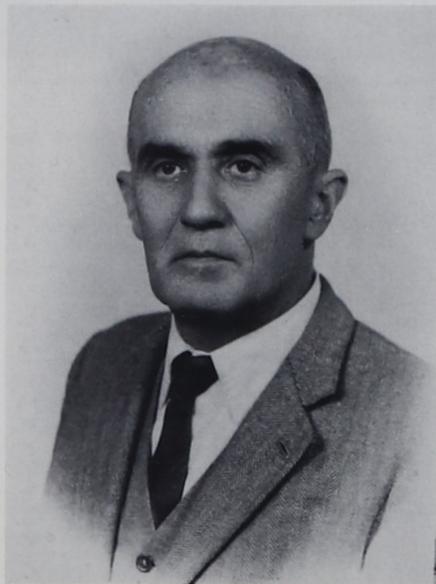
Quella religione è stata degnamente professata nel tempio delle Marmarole. Auguriamoci che per tanti anni queste cime rimangano sacre depositarie della nostra fede.



Antonio Berti e Luigi Malvezzi (in piedi); Severino Casara e Francesco Meneghelo (seduti), da sin. a d.

Giulio Kugy, che aprì una nuova via sul Cimon del Froppa, con l'andare degli anni, quando il ferro sulla montagna cominciava a sostituirsi allo spirito, ammoniva la nuova gioventù, ricordando che del monte una volta, non si cercava un'impalcatura da rampicate, ma si cercava la sua anima.

I nuovi bivacchi che la Fondazione A. Berti ha eretto nelle Marmarole e nel Sorapiss, saranno piccoli eremi, nei quali l'alpinista potrà trovare la più cara ospitalità, per accedere poi, rinvigorito, verso le cime.



Gino Carugati.



Emilio Comici.



Da sin.: Croda Bianca, Dante e Virgilio, Cimon del Froppa, Cima Arduini. In primo piano la Sella Est.

(Foto T. Sanmarchi)

Ma a quei bivacchi accostiamoci degnamente, con venerata ammirazione verso i nomi grandi ch'essi portano, e con sacro rispetto per gli oggetti là dentro amorevolmente riposti per noi. E' da ricordare in proposito l'animo di Comici, quando per la prima volta egli raggiunse un rifugio, nelle Alpi Giulie. Così descrisse quel momento: «... Tra la bufera riuscimmo a scovare il rifugio. Era chiuso e noi non avevamo le chiavi per entrarvi. Macchinalmente appoggiai la mano alla porta, e questa cedette: potete immaginare con quanto nostro sollievo. Timorosi e silenziosi, ponemmo piedi nel rifugio. A me sembrò di entrare in una chiesa. Gli oggetti semplici e rozzi che lo arredavano mi diedero l'impressione di qualche cosa di austero e di sacro: tanto che in un primo momento ebbi persino ritengo di toccarli...».

Non vale dire altro.

* * *

Già nel lontano 1924, a Vicenza, sorse in Berti l'idea dei bivacchi fissi nelle Dolomiti. E fin d'al-

lora, con la collaborazione di Antonio Caregaro Negrin, presidente della Sezione e mia, Berti si fece promotore inviando a tutti i soci veneti del CAI una circolare.

Varie furono le località prescelte per l'erezione dei bivacchi, e altre ci vennero suggerite visitando nuovi gruppi dolomitici. Credo sia utile render note tali ubicazioni.

Eccone un breve elenco:

Forcella Sforzoi nel Gruppo del Bosconero.
Cadin di Lagazuoi, ai piedi della Torre Fanis.
Alta conca di Fanes.
Valun Gran sotto il Castello di Bandedalè (Croda Rossa d'Ampezzo).
Colle del Belvedere ai piedi della parete sud del Monticello, nell'alta val d'Oten.
Alla base della Punta di Michele, nell'alta Val Fonda (Cristallo).
Alla base dello Spigolo sud dei Gemelli, nei Cadinini.
Alla base del Circo Est della Croda Rossa di Sesto.



Il bivacco Tiziano, sul Col di Val Longa, dai Lastoni delle Marmarole.

(Foto I. Zandonella)

Nell'alto circo del Cadin dei Sassi, sotto la parete nord della Punta dei Tre Scarpèri.

Sulla riva del laghetto di Mezzo nella Croda dei Baranci.

Alla Forcella dei Baranci.

Alla Forcella Rondoì.

Nell'alta Val Montina presso i ruderi di casera Bosconero Alta, sotto la parete nord del Duranno.

Nella conca di casera Cavalletto fra la catena del Duranno e degli Spalti di Toro.

Nell'alta Val di San Lorenzo alla base delle pareti sud del Cadin di Vedorcìa e degli Elmi.

Sulla Tacca del Cridola.

Nell'alto Vallò dei Cadorini, sotto la Torre Cozzi (Cridola).

Sulla Forcella di Citta fra la Palazza e il Monte Citta, sopra Ospitale di Cadore e Erto.

Nel Cadin di Naje, alta Val Naje, nel cuore delle Terze di Sappada. (Questa località stava più a cuore di tutte ad Antonio Bertì).

Sulla Forcella sora Gravòn nel Gruppo del Tudaio.

Sulla Forcelletta Malpasso, sopra l'Alpe di Federa Mauria, nella catena Tudaio-Brentoni.

Sotto i Campanili Rinaldo, nell'alta Val Popèra (Dolomiti di Sappada).

Nell'alta Val di Guerra o d'Inferno (Gruppo del Pramaggiore).

Sulla Forcella Vacalizza o Tramontin (Gruppo Pramaggiore).

Sulla Forcella Postegae (Gruppo Pramaggiore)

Nel circo a nord-ovest del Monte Casarine, sopra la Val Settimana (Gruppo delle Pregajane).

E anche nelle Piccole Dolomiti, quando erano meno frequentate, si era pensato a due bivacchi: uno nella sommità del Vallon degli Angeli dell'Obante, e un altro nella conca del Campanile di Val Fontana d'Oro nel Pasubio, ai piedi delle innumerevoli guglie dei Forni Alti.



«La via che sale e la via che scende sono la stessa cosa».

(da frammenti dei presocratici: Eraclito).



È venuto anche il tempo dei sentieri, degli umili sentieri.

So che i pochi alpinisti disposti a scorrere queste righe accenneranno un gesto di noia, un sorriso di compatimento o il corrugare della fronte, do-

La maggior parte dei disegni sono di E.T. Compton dall'opera: E. Zsigmondy «Im Hochgebirge» (1889). Le figurette (H.W.) sono tratte dall'opera: H. Wagner «Entdeckungsreisen in Berg und Thal» (1892). Le figure siglate (A.D.) sono tratte dall'opera: A. Dupain «Les Montagnes» (1874). Le figure (Ch.B.) dall'opera: Ch. Boner «Chamois hunting in the mountains of Bavaria» (1853).

mandandosi cosa hanno a che fare tali ciance con un tema d'alpinismo, posto che questo semmai comincia dove hanno termine i sentieri; qualcuno al più darà una scrollatina di spalle al balenare di ricordi che evocano giornate degli esordi in montagna cominciate o finite per malasorte su intricati impervi baluardi, se non terminate addirittura all'addiaccio o in qualche brutta avventura.

Ma non parlo di questo.

Né mi propongo l'argomento che ha così stretti nessi col più classico alpinismo e concerne ancora amplissimi territori d'esplorazione, riguardo ai lunghi percorsi d'avvicinamento a lontani colossi montuosi, alle perigliose marce d'approccio a montagne ancor vergini e innominate.

E non intendo neppure considerare specificamente sentieri così detti alpinistici o comunque attrezzati per agevolare il superamento dei primi gradini delle difficoltà o le traversate per mirabili rupestri ballatoi e corridoi già in territorio pertinente all'alpinismo.

Parlo dei pedestri sentieri che c'erano una volta e ora non ci sono più. In tante parti ormai della valle, sui monti che imparammo a conoscere e ad amare nell'infanzia e nella giovinezza, più non si trovano i sentieri.

Sentieri che, sulle orme dei boscaioli pastori cacciatori, dirigevano i nostri passi: nelle notti buie e grevi di nuvole a lume di naso e di lanterna o nei chiari eccitanti pleniluni, in notti ammiccanti di costellazioni o solcate da stelle cadenti o animate d'una moltitudine di fantastiche o paurose immagini terrene; in silenzi ritmati dalla cadenza e dall'affanno del salire o rotti dal rotolio di sassi smossi, dal crocchiare delle foglie e dei rami secchi, da improvvisi sussurri stridii svolazzi misteriosi; nelle ore antelucane e nel rabbrivire dell'alba fino al trionfale trascolorare d'aurora.

Amiche tracce dell'ora già tarda e che, pur nel rapido imbrunare o spenta ogni luce, tra fitte brume o nella piovra dirotta, erano le ultime interminabili scorciatoie per membra gravate di sonno e di fatica; ma anche erano esortazioni ausiliatrici e barlumi di speranza, ancora incuoravano a proseguire, brancicando incespicando sbatacchiando inzaccherando, avanti, fino al riparo al sicuro rifugio.

* Per cortese concessione dal vol. «La S.A.T. cento anni 1872-1972», Trento 1973.

Dove sono i sentieri della nostra prima età? che sicuramente c'erano e più non sono.



* * *

(H.W.)

Non molti, penso, che vanno sui monti pongono mente alla vita dei sentieri: che pur vivono della vita degli uomini. Quanti, ripeto, si chiedono come un sentiero nasce e progredisce, si conferma e consolida, ha deviazioni o varianti o interruzioni, ovvero decade si deteriora si smarrisce o si cancella, infine scompare?

Eppure ogni sentiero ha la sua storia e, per così dire, la sua ragione d'essere che può rimontare indietro nei tempi, fin dai primi insediamenti nelle valli.

Cari avi, d'una primordiale agricoltura, della fienagione e pastorizia, del lavoro nei boschi e alle carbonaie, nelle cave, fornaci, miniere e fucine; avi che più in alto fin sulle creste montuose foste con ardimento persecutori implacabili o pazienti solinghi appostatori dei più scaltriti selvatici: voi ci avete ben lasciato tracce d'un faticato transito terreno, d'un solerte adoprarsi e industriarsi, generazione dopo generazione, della vostra tenacia e abilità, anche nei sentieri.

Come vorremmo di voi conoscere ogni cosa: quali fossero le vesti e i calzari e le misere provviste, di quali arnesi vi giovaste o armaste mani e piedi, per sopravvivere e superare le asperità di un ambiente alpestre ostile; fin dove vi spingeste su nevi e rocce, quali fastigi toccaste di quelle cime

che ancor oggi ci appaiono circonfuse d'un solenne mistero.

Tutti i sentieri certamente hanno una loro storia, lunga o breve che sia — oh, la si potesse ricostruire —, poiché furono le vie vitali della montagna, orme d'insediamento e tragitti creati dall'esistenza e laboriosità di uomini e animali fin nei luoghi più reconditi e sui monti, testimonianze e opere durature o caduche come tutte sono quelle della vita e delle generazioni che si avvicendavano e seguono sulla terra.

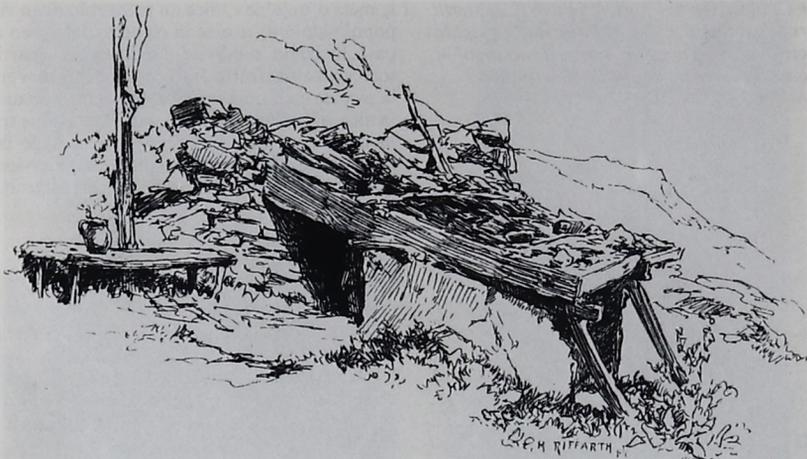
Ma poco di essi rimane in documenti del lontano passato; tutt'altro più si arguisce e s'intuisce.

È ovvio che invano cercheremmo sentieri in antiche e grossolane figurazioni geografiche di vaste zone montuose; nelle quali a mala pena alcuni principali corsi d'acqua serpeggianti e, con approssimazione, nomi di capoluoghi e aggregati di abituri o di capitanati e castelli o di cappellanie e pievi ospizi e soste di divozione o di posti di guardia muniti e *mude* e *restelli* di confine, affiancati da una selva di cocuzzoli uniformi quali risibili abbozzi di alture o cime eminenti, rappresentano le nostre ora famose valli alpine.



Forse, con maggior fortuna, frammenti di crocena o qualche rudimento di disegno mappale varranno a mostrarci il *maso* la *cesura* la *montagna* pascolativa dai confini in contestazione, con qual-





che cascinale mulino *fusina* ponte bosco frana lago profilo di monti. Vi può comparire anche quel *trozo* o *trozzo*, del quale — con generoso aiuto di dotti — verremo a conoscere la nobile ascendenza al latino medievale e le molteplici discendenze volgari in uso dalle nostre parti (*trodo, tröz, stros, tróis, trói, teriól, triól, triúal*, ecc.).

Sempre dalle nostre parti, bisogna arrivare ai più diligenti frutti di interminabili viaggi e lavori di bulino d'un paio di secoli fa, incisioni meritevoli infine anche di dilettois ornamenti e dediche solenni, cioè alle opere di cartografi d'eccezione (mi riferisco, quale esempio preclaro, alla grandissima Carta del Tirolo «*sub felici regimine Mariae Theresiae... chorographice delineata*» da Pietro Anich e Biagio Hueber, 1774), per riconoscere — oltre alle preziose denominazioni delle eccelse gioaie, del *Monte e Sasso e Piz*, della *Crépa e Vedretta* — il tratto sottile che delinea le fondamentali vie di transito per le valli e i valichi principali di montagna: tracciati delle comunicazioni da un villaggio all'altro da una valle all'altra, che in parte forse erano già strade da muli e da carri, utilizzate per imprese di pace e di guerra, e che per le inarresta-

bili forze del progresso divennero strade sempre più agevoli e ampie e rotabili. Quegli esili segni del bulino li conosciamo benissimo: sono ora le orgogliose e fragorose strade dei nostri cortei di macchine; e, poichè i veicoli del progresso corrono sempre più innumerevoli e a dismisura, al saggio viandante sui grandi valichi non restano che i pochi avanzi in disparte del vecchio sentiero o tratturo, le così dette scorcioate.

Ancora un pò più vicino a noi, circa un secolo e mezzo fa, e ancora su lastre finemente e più minuziosamente incise dai primi veri topografi della nostra piccola contrada montuosa (mi riferisco ai grandi nitidi fogli della Carta del Regno Lombardo-Veneto «costrutta sopra misure astronomico-trigonometriche ed incisa a Milano nell'Istituto Geografico Militare dell'I.R. Stato Maggiore Generale Austriaco», 1833), ecco finalmente apparire a trattini e puntini alcuni fra i dilettois sentieri della montagna, sui quali si applicherà armata di lenti tutta la nostra attenzione e memoria e avranno campo di vagare le più astruse congetture.

Varrà la pena, penso, che noi dell'era del progresso, ahinoi alpinisti e non più alpigiani, rifacciamo col pensiero un passo indietro, oh non tanto poi addietro, forse di una o due generazioni.



(H.W.)



(H.W.)

* * *

« Come viver nel norico gelo / E di sterili
rupi sul dorso / Tra gl'influssi d'un rigido
cielo / Che ci nega de' campi il soccorso? ».

(da una canzone del parroco cadorino Osualdo
Antonio Varetoni (1771-1824).

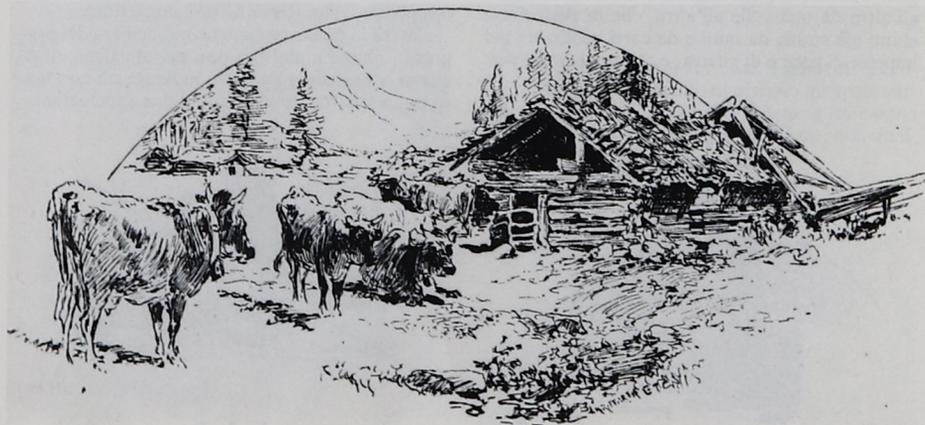
la metà d'un'alpe», dice un proverbio di un vicino popolo alpino); risorse in comune del bosco e del pascolo erano suddivise per *statuto* o spartite a sorteggio e usufrutto fra i componenti la *régola* o la piccola comunità dei villaggi; mentre ancora più in alto, ai limiti della più magra vegetazione spesso invasa dallo sfasciume delle crode e dalle lavine delle creste sovrastanti, si spingevano e avvicendavano le greggi caprine e ovine meno esigenti.



Quando la vita nelle valli montane era grama, l'attività umana aveva trovato nei secoli modo e campo di esplicitarsi in alto, ben oltre l'esiguità dei coltivi e la povertà di una minuscola agricoltura e industria di fondovalle.

Allora fin le più alte e distanti pendici e le più ripide prode e *pale* erbose sospese sui dirupi erano falciate; ogni ripiano pascolivo di monte, col ruscello da presso o la fontana e con la *condotta* dell'acqua sorgiva fino alla pozza e agli abbeveratoi e al *casèl del lat*, veniva adattato per l'alpeggio, e le vie della monticazione e transumanza dovevano essere stabili e riparate («una buona strada fa

Allora si traevano dal manto boschivo i tronchi più pregiati delle resinose, che venivano abbattuti (*taglie, tajè e tajoni, e cime e antenne*), e fatti scendere a valle, per rotolamento scivolo (*lavinái, menadór, risine*) traino o teleferica, fino al torrente, dove opportuni sbarramenti (*stue e cidoli*) ser-





(A.D.)



vivano a regolare la successiva fluitazione (*menada*) e rifornitura delle alacri *seghe* e delle zattere per il trasporto a lidi lontani. Altra legna invece era destinata al fuoco ad alimentare una moltitudine di carbonaie, che a lor volta rifornivano le numerose *fusine* dove la lavorazione del ferro poteva essere compiuta anche con mirabili congegni mossi dall'acqua.

Tutto questo affaccendarsi e industriarsi con fatica e con ingegno aveva fatto sorgere, sui pendii sui dossi sulle alture fino ai ripiani e alle conche sommitali della montagna da sfruttare, una disse-

minazione di piccoli edifici — al dir dei tecnici — silvo-pastorali, di dimore più o meno temporanee d'uomini e animali, con caratteristiche abbastanza simili da zona a zona alpestre, d'altitudine ad altitudine, sia pure con qualche varietà di nomi dialettali (*masi isolati* e *ca' da mont*; fienili-stalle o *stàvoli*, *maiolère*, *tabià*, *talvà*, *scofe*, *masón*; malghe e tettoie o *casere*, *casare*, *mandre*, *pendane*, *teáz*; alte e minime dimore o *bàite*, *bàiti*, *baitéi*, *barchi*: e chi più ne sa, per ogni valle, più ne aggiunga).

Parimenti questo sfaticare e le necessità d'un

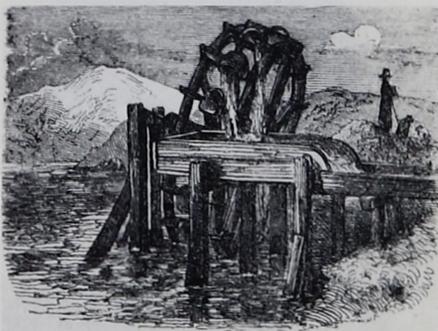


continuo salire e scendere per i fianchi dei monti più o meno ripidi e scoscesi, nelle diverse stagioni e condizioni di clima, con i più vari carichi gravanti sul capo e sulle spalle e a braccia di recipienti arnesi e attrezzi, per le vettovalgie, i fieni, la legna, il carbone, gli animali e i prodotti caseari, avevano creato una molteplicità di viottoli e strade da bestiame e da slitte, da ruote e da traini, e tutta una rete di intrecciandosi e intrepidi sentieri.

Sentieri sempre aderenti e adattati alle esigenze della multiforme attività lavorativa e alla varietà infinita di conformazione degli accidentati rilievi montuosi: dalle vie più semplici intuitive e, per così dire, da natura predisposte al transito, alle più ardentose frutto d'intelligenza e intraprendenza con crescente grado di difficoltà; dal tratturo al sentiero a lungo e a ripetizione lavorato incavato inciso gradinato sorretto e protetto, da ripiano a ripiano per vallette e alture balze e colli, su per gole e canali e orridi dirupi, traverso *pale*, cengioni, *bocchette*, *portele* e forcelline di cresta, su rovinose falde detriche e infide lavine o lastronate rocciose.

Sentieri comodi o erti, a serpentina o indugianti in lente svolte, a tratti soffici per erbe fogliame o *dasa* (*dassa*) ovvero sassosi e corrosi dal ruscellamento piovano, di *palù* e pantano con le peste fonde del bestiame o invece ben battuti e con bella ghiaia fina o perfino lastricati; altrove pencolanti su qualche muricciolo e travatura di sostegno, avventuranti in una traversata esposta o inerpican-tisi a gradoni e a scaletta, con soste di respiro e passaggi obbligati sospesi e rischiosi; favoriti o contrastati dalla vegetazione e dalla disposizione delle bancate e fenditure rupestri, dai colatoi e dal

rovinio di acque e nevi massi e sfasciumi. Tracce di pionieri volti alla ricerca dei più alti e ristretti lembi di pascolo, delle piccole conche solatie, di una fonte d'acqua o d'uno stillicidio, di un antro o qualsiasi naturale ricovero.



(H.W.)

Sentieri dall'esistenza breve di una stagione di sfalco, di una tagliata nel bosco e di qualche non durevole radura e catasta, di una pastura troppo magra presto esaurita inselvaticata o sommersa dai ghiaioni; o invece sentieri a lungo e di continuo percorsi e ripercorsi.

E ben più in alto, scostandosi dalle abituali sedi di lavoro e di pascolo, la caccia aveva osato cercare i suoi appostamenti e passaggi, sulle rocce fino alle creste, spesso reconditi e intricati, quasi se-



greti; *poste* e *spionère*, *zenge* e *viàz*, sulle tracce dei più agili arrampicatori e nobili selvatici.

Pochi dunque, presso di noi — se l'indagine appassiona — erano i luoghi montuosi senza orme del passato o anonimi. Quanti i sentieri e i ricordi dell'operosità e della caccia, dei quali testimoniavano anche i tiponimi belli e strani che specificavano ogni particolare del terreno: ogni pianerottolo di sosta (*pausa* o *pàussa*) o piazzola di carbonaia (*aiàl* e *aialét*), dove fumigava il vecchio cumulo (*poiàt*) e ancora il nero terriccio (*da brasca*) ne reca l'impronta, per poco si raspi il tappeto, ogni rivolo (*rif* e *ru* e *rúu*) o burroncello (*boràl* e

burèl e *burelón*), colletto o culmine, ogni roccione, spuntone grosso masso (*crép* e *crépa* e *croz* e *spiz* e *sass*), ogni alta conca o circo (*van* o *vant* e *vanùz* o *vanèt* e *vanesèl* o *vantesèl*) hanno ricevuto il proprio nome. E anche più su, dove orme e nomi si diradano ma vi è appoggio al piede, qualche appellativo egregio, di *scalèt* e *scalón*, *cengia*, *banca* e *scaffa*, *tap* o *tappa* e *tacca*, è pur vanto e lustro di ardimentosi precursori.

Tanti nomi vengono in mente per ogni cantone o cantuccio di monte e si può esser tentati di metterli giù come capita; ma anche dalla mia pur limitata conoscenza ne verrebbe una fila senza fine.





(Ch.B.)



(Ch.B.)

Ora, benedetta montagna, siamo sul punto di perdere anche i tuoi sentieri e nomi?

Dacché gran parte di questa povera faticosa laboriosità sui monti è in continuo declino e abbandono e i pochi avanzi e le tracce per ogni dove sono in via di rapida scomparsa — mentre per altri modi e versi i mezzi così detti di progresso e risalita trasferiscono altre gregge fin sui vertici — perderemo anche il ricordo dei nostri primi passi sulla montagna, di stenti ma viva, del passato?

* * *

È venuto dunque il tempo di rintracciare i sentieri della nostra prima età, che sono andati perduti per disuso e trascuratezza e a volte sono quasi banditi dalla memoria topografica.

Nella piccola zolla di montagna che ad ognuno nel corso della vita è dato di far propria per fedeltà di affetti e con durevole arricchimento di sentimenti e di ricordi, sono pur molti i luoghi ormai discosti e desueti, come sommersi dall'inesorabile coltre dell'oblio: luoghi abbandonati anche dagli uomini della valle di necessità spinti a migrare altrove, devianti per strade divenute più agevoli e dediti ad altre attività.

Spesso una nemesi singolare ha fatto sì che natura sui monti già in breve volgere di tempo ha riconquistato dominio di zone, dove l'alterna vicenda delle stagioni e vegetazioni evolve indisturbata dal lavoro e dalla rapacità degli sfruttatori umani; un piccolo sentiero ne consentirà di nuovo l'accesso e la conoscenza con amore e con rispetto.

È la stessa nemesis che ha determinato anche la fortunata sorte per cui cime ardite cuspidi e pareti attraenti, talvolta perfino piccoli gruppi montuosi pur nella frequentatissima nostra cerchia alpina, abbiano a lungo e fino ai nostri giorni dissuaso gli alpinisti dall'attacco per baluardi impervi e faticosi irti di ostacoli senza gloria.

Si può dunque ritornare in umiltà ma con amorosa riconoscenza alla montagna dei sentieri perduti, ritrovarli riaprirli riattarli.

Se il territorio montuoso al quale ci si rivolge è intricato o scosceso, vi è ancora connessione con l'alpinismo del buon tempo passato: non soltanto perché si ha in animo di preparare la via alla conquista delle cime e all'approccio dei così detti moderni «problemi alpinistici», ma perché è riscoperta di versanti e fianchi ostili non disgiunta da certo qual spirito d'esplorazione e d'avventura, e impegno fisico complesso nel superare ostacoli e disagi (non si vuol dire perigli) alpestri; ma è, soprattutto nell'età più che matura, fonte inesauribile di osservazioni neglette, di rievocazioni e raffinate emozioni.

La montagna si dimostrerà ancor prodiga di avversità e di bellezze, che ciascuno potrà commisurare ai propri intendimenti.



vieppiù affinata e selezionata per artifici delle estreme difficoltà.

È dunque opera da esercitare sui monti nell'età già in declino ed anche si addice, forse consentendo, a quella più inoltrata; certamente qualche buon paio di braccia giovanili vigorose e volenterose è di grandissimo aiuto e spesso provvidenziale.

Per sentieri alti e difficili sono preziosi, anzi di ausilio indispensabile, esperti e vecchi compagni montanari, già boscaioli pastori e cacciatori, che lassù trascorsero lunghe stagioni. Essi vanno ricercando passo per passo le sperse tracce e sanno riconoscere ogni particolare del terreno e della vita degli animali di monte, riesumando ricordi del povero lavoro d'un tempo e le vie e le *poste* della cacciagione: sanno come ritrovare i punti di riferimento, lo sperone, la *roa* rossa o bianca, il grande macigno dalle fattezze o dai profili singolari, l'albero antico ancora superstiti o dominante, i pochi sassi e legni marciti avanzi della *baita* della *mandra* o dell'abbeveratoio, la buona vena dell'acqua nascosta sotto il manto muscoso, la croce di confine incisa nella roccia, l'antro o il *cóvol* di ricovero



* * *

Rimane, per concludere una sommessa esortazione e l'invito non soltanto retorico al ritorno anche sui più selvatici modesti luoghi montuosi e sulle tracce di sentieri da tempo smarriti, da proporre qualche utile suggerimento, per così dire, tecnico.

Chi pensa di affidare tale compito ai più giovani e principianti in alpinismo è in errore.

È attività che esige matura esperienza e una consuetudine già lunga di montagna, pazienza e perseveranza, soprattutto umiltà d'intenti. I giovani hanno vigoria ma anche fretta e ambizione: non amano indugiare sulle pendici, bensì vogliono tagliare corto e andare su dritti verso la mèta ambite da un alpinismo sempre più esigente ed esasperato, verso le vette dove ben altre ripidezze e asperità si propongono all'ardire e a una tecnica





delle pecore col caratteristico tappeto d'erbe alte, le forcellette e i passaggi chiave, i *viàz*, la cengia di sosta e la parete salina diletta dai camosci, nidi e tane, penne e *pèdeghe* e *pecche* d'ogni specie.

Il procedere può esser lento e richiedere anche più d'una ricognizione e stagione o il ritornare più volte sui propri passi. Talvolta conviene studiare il percorso d'un sentiero anche da lungi e dal fianco opposto della valle, quando la vegetazione già caduca o l'indugiare di poca neve meglio possono delinearne il tracciato. Un buon istinto o, ripeto, la lunga consuetudine dei luoghi è altrimenti indispensabile ai « senza guide ».

Gli strumenti da portare seco vanno scelti e proporzionati all'attitudine che ciascuno ha di poterli adoperare, alle caratteristiche del territorio e della vegetazione alpestre e degli ostacoli da superare, all'altitudine e alle condizioni del sentiero da riattare; giova ricordare che anche la media montagna sui più ripidi fianchi e sui bastioni dirupati non è scevra da pericoli.

Non è affatto facile né poco faticoso maneggiare utilmente, con colpi ben assestati e spaziosi di giusto suono e con nette scaglie, un'accetta una scure un picconetto, specie in posizioni precarie; conviene dunque già possedere un certo esercizio e

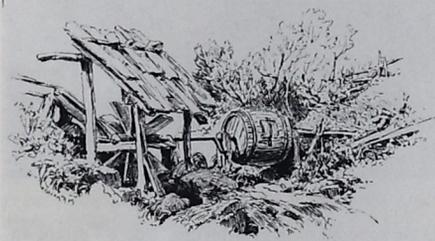
non cimentarsi in un lavoro che non si è mai fatto: potrebbero derivarne lesioni e malanni; solitamente almeno, mani non assuefatte diventano piagate e inservibili.

Si può consigliare, a chi ha poca abitudine al lavoro manuale o per allenamento, di munirsi soltanto di qualche arnese leggero da taglio o da scavo, come si usa dire, da giardinaggio. Uno degli attrezzi che si dimostra di maggiore utilità e non abbisogna di una pratica e forza particolare è una specie di grande cesoia con lunghi e robusti manici da impugnare a due braccia; con essa si riesce a tagliare rami e tronchetti di legno verde di considerevole grossezza (fino a un diametro di 7-8 centimetri e anche di più, obliquamente) soprattutto di mugo o *barancio*: con ciò, non senza esplicitare forse uno spirito rivendicatore di remote disavventure e di amare sconfitte contro agguerrite schiere già poste a difesa di idoli un tempo adorati.

Anche le mani non incallite possono in simili frangenti venire adeguatamente protette.

Una piccola ma efficiente squadra di lavoro viene composta da uomini di varia età ed abilità, ma preparati anche alla fatica e disposti a ritornare manuali e legnaioli. Se i più forti e adusati possono agevolmente abbattere tronchi, ristabilire un

muricciolo di sostegno un riparo o una passerella (mirabili arcaiche capacità si rivelano), se taluno con raffinatezza sa come far zampillare la fontana che rallegra e ristora, e sa in breve ricavare dalla scorza d'un albero *in amore* o da un tronchetto di fresco reciso una gronda, tutti in qualche maniera sono in grado di cooperare rimuovendo sassi e zolle dal terreno o legna tagliata e facendo così pulito il sentiero dietro l'avanzamento.



Ci potrà essere, sul terminare, persino contesa a chi tocchi l'incarico onorifico di definire e segnalare il compiuto sentiero: di apporvi cioè, usando convenientemente a prezzo di qualche deprecato imbrattamento il vaso e il pennello del colore, appropriati appariscenti, non si vuol dire indelebili, segnava (non ha forse in mente l'alpinista una se-

greta piccola ambizione di trovare e indicare una «via»?). Certo, tutto può rientrare in un ben ordinato piano regolamentare; ma se gli uomini di fatica vanno di propria iniziativa all'avanscoperta e lasciano in coda libera mano a qualche allegra fantasia giovanile può conseguire anche l'imprevisto: che un sentiero «di picche» risulti in definitiva segnato quale sentiero «di coppe» o «di cuori».

Ma a lungo severi «ometti» di pietre sapientemente accatastate vigileranno come colonne millari sull'opera insigne e sui passi contrastati.



Profili di uomini di montagna: C. De Bernard, Gio Tromba e B. Tolòt

Giuliano Dal Mas
(Sez. di Belluno)

Carlo De Bernard

Carlo De Bernard era nato a Rivamonte, un comune dell'Agordino. Uno dei più piccoli e meno importanti. Un comune comunque di montagna situato tra montagne. Tra il selvaggio ed isolato gruppo dei Monti del Sole culminanti sopra il suo paese con la massiccia mole della Cima del Pizzòn ed il gruppo dell'Agner più spigoloso, più pulito.

Questi ed altri monti dell'Agordino non sono certamente estranei alla sua vocazione di sacerdote, ai tratti del suo carattere di montanaro a volte difficile da comprendere, riservato, quasi timido ma duro ed ostinato.

Gran parte della sua vita è trascorsa nell'Agordino a stretto contatto con la sua gente ed i suoi monti, anche se non era raro trovarlo "in fuga" nelle Dolomiti del Brenta monti a lui particolarmente cari.

A poco più di cinquanta anni però, si è ritrovato "vecchio" nelle sue vallate. Da molti non è più stato compreso. Il suo intellettualismo è diventato causa di isolamento. Di privazione. Gli amici migliori se n'erano andati. Coloro che per tanti anni avevano arrampicato con lui, che gli avevano consentito di affrontare la montagna non solo come escursionista, ma anche come alpinista, erano morti, vittime della fatalità, della loro passione. Non certo dell'imperizia. Si chiamavano Gianni Costantini e Renzo Conedera, due nomi che hanno lasciato nell'ambiente alpinistico agordino un vuoto tecnico che attende ancora di essere colmato. E nel suo cuore un vuoto umano.

Ad oltre cinquant'anni però Carlo De Bernard aveva trovato una nuova dimensione di uomo e di prete, dimostrando che la sua ricchezza di cultura e di intelligenza non era cosa arida, fine a se stessa, ma piena di umanità e di fascino. Mutato l'ambiente. Non più le amate cime dolomitiche agordine, il San Sebastiano, le Moiazze, le Pale di San Lucano, la Civetta, dove per oltre vent'anni aveva svolto con grande dignità la sua missione pastorale. Ma la pianura bellunese, più ampia, più respirabile, dove però alla vista non mancavano monti nobili. Si chiamassero Schiara o Pizzòc. Fossero sia pure un po' più lontani e un po' meno conosciuti.

A Belluno egli si associava alla Sezione locale del CAI dove finiva col rivestire per un certo tempo la funzione di consigliere addetto alle attività culturali, ai rapporti con la stampa. Ma ciò di cui



Carlo De Bernard.

la Sezione gli è maggiormente grata è l'essere entrato nella Commissione Giovanile del CAI dove diveniva un autentico animatore. Sua era, tra l'altro, l'idea di realizzare il concorso "La montagna è anche del bambino" che tanto successo ha riscosso nelle sue varie edizioni.

A Belluno nell'estate del 1981, vincendo la sua abituale ritrosia egli ha presentato al pubblico il suo film di montagna dal titolo "Enrosadira" che costituisce un messaggio di grande contenuto morale ricco di immagini bellissime. Vera testimonianza di una intensa ricerca interiore di se stessi, di una sincera ed aperta amicizia a contatto con la natura che nella fatica dell'escursione e dell'arrampicata rende migliori ed affratella. Di grande interesse inoltre il suo documentario sui conze, i noti seggiolai del suo paese natio che tanto hanno onorato nel loro dignitoso silenzio fatto di povertà e di sacrificio nel lavoro l'Agordino.

Personalmente ricordo con simpatia il suo impacciato pudore nel farsi vedere vestito da montagna anziché da prete. Bisognava essersi sufficientemente allontanati dal paese per poter procedere alla "trasformazione". Ma forse erano altri tempi quelli prima del 1970. L'immagine del prete era limitata, quasi circoscritta dalla lunga veste nera che ne costituiva quasi una seconda pelle.

A circa sessant'anni, l'età in cui ci si sente dire per le prime volte, anziano, lui se ne è andato silenziosamente così com'era sempre vissuto. Consocio del male incurabile che lo aveva colpito, eppure felice. Per essersi saputo rinnovare nella mente e nel fisico, per aver ritrovato una seconda giovinezza. Attraverso la radio, attraverso il giornalismo, ma in particolare attraverso i nuovi numerosissimi amici e la montagna il suo io si era alzato fino a Dio, anche se la sua dimensione di piccolo uomo gli aveva fatto simpaticamente dire:

«Se intànt che 'ndón sui cròdoi con sudor i me disèsse: te ciama 'l Signor, nó mé metaria in denòcio a pregà, continuaria invezze in su a rampegà».

Gio Tromba

All'anagrafe di Agordo è registrato come Luigi Benvegnù, classe di ferro 1907. Residente nelle ultime case di Paréch, un villaggio ai piedi del Framònt; la sua casa è posta in discesa, in modo che la partenza dell'unico mezzo di locomozione che egli possiede sia comunque sempre assicurata. Un motorino di tipo militare color verde. Un Minarelli. Da tutti è conosciuto come Gio Tromba per via di una vecchia storia del nonno paterno. Persino nell'elenco telefonico, nella parte riservata agli abbonati di Agordo, il suo nome vi appare puntualizzato dal soprannome.

Gio Tromba è un ex. Ex muratore, ex falegname, ex pompiere volontario. Ex membro del Soccorso Alpino. Già appartenente al Club Alpino Sezione di Agordo, sodalizio del quale ha fatto parte per decenni, ricoprendo cariche sociali e dove per consuetudine negli ultimi anni (vezzo o contrasto personale con qualche altro iscritto, non sono riuscito a saperlo), conservava il diritto di rimanere socio pagando la quota dell'anno prima. Ora si limita a pagare la tessera di tre nipoti.

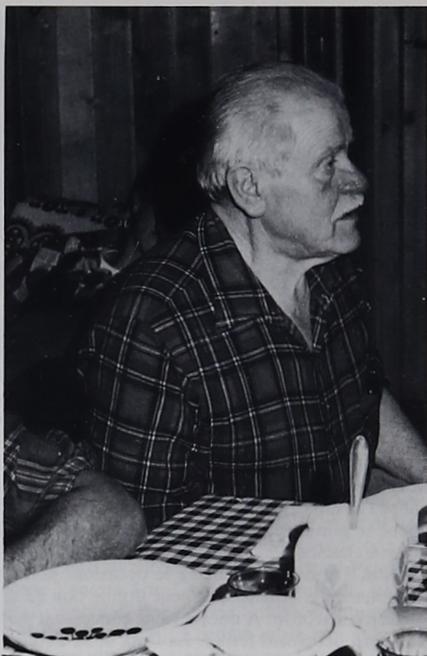
Gio Tromba ha frequentato solo la 5ª elementare. Ma non lo diresti. Tanto la sua cultura è vasta, approfondita, non libresca. Gio Tromba è stato sposato. Ma è rimasto solo ormai da moltissimi anni. Pensionato lo è da molti meno. Possiede un paio di mani grosse, all'apparenza pesanti, da lottatore diresti. Queste mani hanno massaggiato, alleviato dolori, curato, centinaia di agordini.

A Paréch dov'è la sua abitazione anagrafica, di fatto non c'è quasi mai. Salvo la notte quando preferibilmente sul tardi egli vi ritorna per dormire. E' sempre in giro, di casa in casa. Al sabato ed alla domenica, invece, egli si trova su in montagna. A Binatega, a 1483 metri sotto le Moiazze nel gruppo della Civetta, l'Eden festivo degli agordini. Una sorta di Paradiso di terra dove al sabato ed alla domenica questi vanno a riposare o a fare baldoria intorno ad una calda polenta con in mano un bicchiere sempre pieno di buon vino.

Binatega, questa località d'alta montagna, ricca di pascoli e di fenili, non è più isolata come una volta, per via di una strada forestale che la raggiunge. A Binatega lui ha una baita, costruita interamente con le sue mani e fornita di ogni ben di Dio, dove si apparecchia per quattro, per dieci, dove si chiacchiera e si canta. Dove i mobili fatti con le sue mani odorano di resina e i cardini ed i chiodi sono... di legno.

Se arrivi nella sua casa di Paréch ti può capitare che lui debba andare in prestito di qualcosa. Perché l'essenziale ed il superfluo sono stati trasferiti a Binatega.

Uomo libero nella libera montagna. «La mia libertà arriva fin dove incomincia quella degli altri». Così egli ama dire. La sua filosofia è tratta dal buon senso, dalla osservazione. La sua contestazione verso ciò che è codificato è moderna, attuale. Nella sua vita complessivamente felice, alla



Gio Tromba.

giornata, i soldi sono stati banditi. Quello che conta è l'amicizia, il sorriso di un bambino, l'abbaiare di un cane sconosciuto che gli corre incontro per fargli festa. Gio Tromba per i sei mesi di lungo e freddo inverno agordino, sale a piedi oppure con gli sci nella sua Binatega. Per gli altri sei la raggiunge col suo "fedele" mezzo meccanico dotato di ruote speciali, adatte ad arrampicarsi fino alla sua casera.

Il sabato e la domenica egli li dedica a se stesso dopo aver dedicato il resto della settimana alla collettività sofferente di reumatismi, sciatiche, lombaggini, strappi, distorsioni. Una collettività che egli massaggia con le sue mani intrise di buonumore, spalma di unguenti speciali fatti di erbe profumate di montagna che egli cerca e prepara personalmente.

La casera del Gio Tromba lassù in Binatega è solo apparentemente chiusa. Le chiavi sono a disposizione di quanti amano la montagna, con tutto quello che c'è dentro. Intimità, calore umano, ricovero, ristoro. E nessuno mai ha approfittato di questa liberalità, ove si eccettui un caso del tutto eccezionale e manifesto.

Alla montagna, agli uomini ha dato tanto. La montagna generosa gli ha restituito tutto quello che le è stato donato. Gli uomini che hanno ricevuto forse ancora di più, gli hanno restituito molto poco. Ma ciò non è stato sufficiente a togliergli il sorriso, il suo proverbiale buonumore.

A proposito, dimenticavo. Quel Paradiso di Binatega ora che è stato raggiunto da una strada, è conosciuto da tanti, non solo agordini. Ma sembra che coloro che hanno una casera in quella località, un terreno, siano contrari a vendere. E Gio Tromba in testa. Gli speculatori pertanto sono avvisati.

Bruno Tolòt

Bruno Tolòt, si scrive proprio così. Pare impossibile, ma qualcuno non si ricorda mai bene questo nome e lo storpia in "Bruno Toèòt". Questo addolcimento non piace al nostro personaggio. Lo fa inghiottire amaro.

Bruno Tolòt è nato a Vittorio Veneto, un particolare che pochi conoscono. Ma il cognome non appartiene affatto alla toponomastica della pianura trevigiana bensì a quella della montagna alpaga, un pò meno nobile forse, un pò meno dolomitica, ma pur sempre montagna. I suoi antenati dovevano essere Cimbri. E non c'è dubbio se si guarda al suo carattere. I suoi anni. Sono parecchi anche se non li vedi. I suoi hobbies. La lettura, la musica classica e... naturalmente la montagna.

Non è sposato, anche se le occasioni non gli sono mancate. Anche se le belle donne non gli dispiacciono affatto. A queste viene concesso il tempo libero dei giorni feriali. La festa della domenica è invece sacra, intoccabile. Dedicata al suo più grande amore. La montagna per l'appunto.

Non c'è montagna dolomitica o meno della provincia di Belluno che lui non conosca anche se il suo mondo più intimo ed affettivo è racchiuso e legato alle valli del Cordevole e del Mis dove si innalzano i monti più selvaggi ed aspri del Bellunese: i Monti del Sole, il versante orientale del Piz-zòc e quello occidentale della Schiara.

Non c'è valle per quanto orrida e stretta, non c'è traccia di sentiero impervio che lo abbiano respinto. Le banche, le cenge percorribili dall'uomo conoscono il suo passo lento ma sicuro. Gli amici affettuosamente lo hanno soprannominato "il camoscio dei Monti del Sole" tant'è integrato con quell'ambiente.

Quest'uomo non ha mai scalato grandi pareti dolomitiche. Non ha mai realizzato grosse imprese alpinistiche. Eppure il suo nome nell'ambiente di montagna è conosciuto ed apprezzato. Schivo e non amante della pubblicità, Bruno Tolòt forse costituisce l'ultimo archetipo di pioniere e di vagabondo della montagna in ritardo di quasi mezzo secolo. Un sopravvissuto al tempo moderno.

Non ha mai scritto niente di proprio pugno anche se il suo nome figura ormai in un paio di guide escursionistiche. È troppo pigro per prendere una penna in mano. Ma in lui vi è tanta disponibilità per aiutare chiunque si accinga a farlo in vece sua. E tanta conoscenza di montagna per stendere più di una pubblicazione. Solo che ci vuole pazienza per ascoltarlo e poi sintetizzare le sue descrizioni ed i suoi racconti.



Bruno Tolòt.

A proposito dimenticavo di dire. Lui possiede a Belluno, dove vive, un'agenzia di viaggi e affari aperta al pubblico, in particolare a quello che gli consente di parlare dei monti amici. Il suo ufficio costituisce un ritrovo settimanale abituale per gli amanti della montagna appartenenti a tutti i ceti sociali ed economici e a tutte le età: Accademici, sestogradisti, semplici escursionisti. Un'osteria dove non si beve vino, ma dove si fanno "ciacole", si costruiscono e si disfano programmi per la gita della domenica e più in là. Con un unico ed abile coordinatore: Bruno Tolòt. Che condiziona la scelta ai luoghi dove maggiormente si può apprezzare la solitudine ed il silenzio, dove, sopra le cime, puoi vedere volteggiare le aquile e le poiane e dove puoi osservare con facilità i camosci che non fuggono al tuo primo apparire.

Bruno Tolòt non possiede una macchina. È solamente proprietario di una bicicletta nera anni trenta che gli consente piccoli spostamenti di lavoro nella città. Eppure non passa settimana in cui non lo si veda in montagna.

A contatto con questo ragazzo di 60 anni, colto, buon conservatore, molti hanno tratto in vario modo beneficio. Costoro lo vorrebbero ricambiare provvedendo ad aggiornare l'insegna della sua Agenzia in questo modo: « Bruno Tolòt, agenzia di viaggi e... gite domenicali in montagna ». Gli affari sarebbero assicurati.

Incontro Internazionale di Alpinismo Femminile 1982

Alessandra De Faveri
(Sez. di Montebelluna)

Con l'indice piegato traccio un segno sull'umidore del vetro. Attraverso la riga vedo la pioggia cadere finissima. Più in là, evanescente, il cupolone del Grappa sembra piangere. Ed è proprio un pianto. Di gioia, perché una sua figlia, nata e cresciuta sulle pendici che vanno a toccare il Piave bellunese, ha scritto di montagna! Travolgendo, con alcune riflessioni, quel pudore che ha impedito finora alle nostre "montanare" di esprimere pubblicamente sensazioni e esperienze che esse sentono — sicuramente — con maggior intensità e spiritualità dell'alpinista "uomo". Sì. Nel bellunese ci sono donne che vanno in montagna. Anche brave. Ma non parlano. Vanno su e basta. Quando possono... Poi lavorano, lavano, stirano, cucinano, puliscono, fanno l'amore. E figli. Come tutte le loro colleghe di altre regioni o nazionalità. Che però si riuniscono, parlano, arrampicano o camminano assieme. Si trovano. Le nostre no! Come le loro nonne. A tutto vantaggio dell'alpinista "uomo" che continua ad illudersi di essere anche il re dei monti.

Femminismo? E cosa c'entra questo con la realtà di cui sopra.

i.z.

Provenienti da Germania, Austria, Svizzera, Francia, Bulgaria, Jugoslavia, Stati Uniti, Inghilterra e Italia, si sono incontrate ad Alleghe, nella prima settimana di luglio, una sessantina di alpiniste per partecipare ad una settimana di incontri organizzata dal movimento "Rendez-vous Hautes Montagnes", movimento fondato nel 1968 da Felicitas Von Reznicek con lo scopo di facilitare e promuovere i contatti fra le donne alpiniste di diversa età e di diverso livello sportivo.

L'ambiente, la numerosa partecipazione, le favorevoli condizioni meteorologiche e, soprattutto, l'entusiasmo e la straordinaria cordialità e disponibilità di Silvia Metzeltin, quale rappresentante dell'Italia nel movimento e responsabile dell'incontro, hanno fatto sì che la settimana sia perfettamente riuscita. Sul piano umano si sono avviate discussioni sulla problematica inerente all'alpinismo femminile, si sono confrontate esperienze e posizioni diverse e, soprattutto, si sono instaurati rapporti di simpatia, di stima e di amicizia.

Sul piano della partecipazione, accanto a Palma Baldo, Adriana Valdo, Luisa Jovane, Paula Wiesinger, Silvia Metzeltin, Annelise Rochat, alcune tra le esponenti di rilievo dell'alpinismo femminile italiano (ricordare tutte le partecipanti sarebbe troppo lungo), si sono trovate Loulou Boulaz, Jeanne Franco, Ingrid Ring, Paulette Daudu, Veronica Menzel, Elfi Hallinger, Christine Voglele e Judi Adam, i cui nomi non possono non far ricordare qualcosa. Queste ed altre alpiniste meno conosciute hanno dimostrato come l'alpinismo di una certa levatura sia in aumento e, soprattutto, diventi un fenomeno sempre più autonomo.



Convegno femminile ad Alleghe: si notano don Angelo Bellenzier, capo soccorso alpino di Alleghe, Eugenio Bien, presidente CAI Agordo, Bepi Pellegrinon e Silvia Metzeltin.

Sul piano più strettamente tecnico sono state scalate, da parte di cordate femminili, vie su: Torri del Falzarego (diverse vie); Cima Cason di Formin (via Dallago); Pala delle Masenade (via del Gufo); Pan di zucchero (via Schober e Peterka); Torre Venezia (via Castiglioni, Andrich, Ratti e Tissi); Torre di Babele (via Soldà); Campanile di Brabante (via Tissi). Cordate miste hanno inoltre compiuto ulteriori ascensioni su: Lagazuoi Nord (via Barbier); Pala delle Masenade (vai Décima); Spiz di Mezzodi (spigolo NW); Torre d'Alleghe (parete Est); Marmolada (parete Sud-via Tomasson). Sul piano pratico-organizzativo hanno contribuito alla riuscita della manifestazione:

Bepi Pellegrinon per l'organizzazione generale; Ugo Pompanin per il rinfresco offerto al Rifugio Lagazuoi; la tessitura Piera Tumaini di Gallarate per le magliette ufficiali dell'incontro; l'artista Luciano Piani per il manifesto e le medaglie ricordo; il Consiglio Centrale del CAI per il contributo in denaro; il Municipio e l'Azienda Autonoma di Soggiorno di Alleghe per il campeggio, il banchetto e la sistemazione organizzativa.

Hanno inoltre partecipato alla settimana, collaborando all'organizzazione alpinistica: Mario Verin, Eriberto Gallorini, Alessandro Gogna e Gino Buscaini.

Alcune considerazioni in merito all'alpinismo femminile

Recentemente, discutendo con alcuni amici sul problema dell'alpinismo femminile bellunese e sull'esiguità numerica e qualitativa del fenomeno, non ho potuto fare a meno di dar loro ragione.

Personalmente, pur risiedendo per motivi familiari e di lavoro in provincia di Treviso, sono e mi sento bellunese e, più ancora, "montanara".

Effettivamente, nelle mie abbastanza frequenti arrampicate, solo raramente ho avuto occasione



Paola Steger Wiesinger all'incontro internazionale di Alleghe

di incontrare alpiniste bellunesi. Ho incontrato in roccia veneziane, triestine, vicentine, trevigiane, ma poche bellunesi. Potrebbe trattarsi di una coincidenza fortuita; forse può essere dovuto al fatto che solo da pochi anni mi dedico all'alpinismo; forse può essere dovuto semplicemente a quella naturale e radicata ritrosia che accomuna ancora la gente di montagna o al carattere schivo tipico della gente bellunese. Sono tutti elementi che sarebbe interessante approfondire e sui quali sarebbe utile indagare al fine di avviare un interessante dibattito sul problema.

Sono portata a pensare, forse più per intuito che per conoscenza diretta del problema, che esistono alpiniste valide anche nel bellunese, che effettuino vie anche impegnative ma che, piuttosto che mettersi in evidenza e pubblicizzare la loro attività, preferiscano restare in ombra e arrampicare liberamente e silenziosamente al fine di godere la montagna al di là di ogni forma di pubblicità.

D'altronde tale è stato per molti anni la sorte dell'alpinismo bellunese e gli alpinisti bellunesi si sono fatti conoscere a livello nazionale ed internazionale solo in anni recenti, eccezione fatta per l'attività delle guide conosciute appunto più come guide che come alpinisti.

Questo è allo stesso tempo un pregio ed un difetto di tutta la realtà sociale-economica e politica del bellunese.

Questa divagazione vuole essere, al tempo stesso, una riflessione personale, ma anche un invito ad emergere, a farsi conoscere per poterci contare, non tanto per dare all'alpinismo femminile bellunese una sua dimensione a parte o per voler competere con quello maschile, quanto perché il fenomeno possa essere valutato nel contesto della situazione più generale.

La mia stessa partecipazione al "Rendez-vous Hautes Montagnes" di Alleghe nel luglio scorso è stata stimolata, oltre che dal desiderio di conoscere più da vicino l'ambiente dell'alpinismo femminile italiano e internazionale e dalla curiosità di rendermi conto in che cosa consistessero tali incontri, anche dalla eventuale possibilità che avrei

avuto di conoscere alpiniste bellunesi. Con rammarico non ne ho incontrate!

Forse tale mancata partecipazione può essere stata causata dal timore che si trattasse di un convegno vero e proprio nel quale "altri" discutessero il problema, oppure da quella sorta di "timore riverenziale" che incontri ufficiali possono suscitare.

Ebbene, se queste erano le remore (e debbo confessare che erano anche le mie), sono state smentite!

Mi sono trovata a tu per tu con donne innanzitutto, con donne che non vivono di solo alpinismo, ma che svolgono attività lavorative di ogni genere e che, anche nonostante gli altri impegni familiari, a fine settimana o durante il tempo libero, hanno particolarmente vivo il desiderio di andare in montagna, non tanto per competere quanto per ritrovare loro stesse e per godere di tutto quanto la montagna può offrire.

Mi sono trovata ad arrampicare con compagne del mio stesso livello, ma anche quelle più esperte e brave hanno fatto di tutto per farmi sentire a mio agio.

Mi sono ritrovata nell'esperienza di altre e con loro ho condiviso i problemi connessi con l'ambiente sociale, la famiglia e i loro relativi condizionamenti.

Quello che di estremamente positivo mi sembra di aver rilevato nelle varie discussioni avviate in quei giorni è la determinazione che ha animato e continua ad animare le donne che si dedicano all'alpinismo e che le porta ad esprimersi nell'alpinismo come in tutte le altre attività e che fa loro raggiungere livelli ragguardevoli. Anche in montagna si incontrano le stesse difficoltà di ogni giorno e, appunto per questo, si è più abituate a resistere, a stringere i denti e ad andare avanti.

Ho notato tuttavia un maggior rapporto di armonia che lega la donna alla montagna: la serenità interiore, la tranquillità sono i denominatori comuni che ho rilevato negli animi delle mie compagne in quei giorni.

Certo non sono mancate diversificazioni di opinioni, spunti polemici, giudizi negativi nei confronti di personaggi e ambienti maschili chiusi e arroccati su posizioni retrograde e difensive: tutto ciò è servito a rendere più stimolante il dialogo e far confrontare le diverse posizioni.

L'interrogativo a cui non si è riuscite a dare una risposta esauriente è stato quello riguardante l'esiguità del numero di donne che praticano l'alpinismo: i vari condizionamenti negativi, quali lavoro, famiglia, ambiente, non bastano a spiegare il fenomeno. È un tema ancora tutto da approfondire e sul quale sarebbe utile addentrarsi.

Purtroppo, tuttavia, non posso fare a meno di mettere in evidenza come, ancora una volta, la donna paghi lo scotto della condizione di emarginazione in cui è vissuta per millenni.

Nell'ambito dell'alpinismo femminile la strada da percorrere è ancora lunga!

Il profilo caratteristico del Pelmo in un quadro di Tiziano Vecellio

Vico Calabrò

La prima volta che mi cadde sott'occhio il Pelmo dipinto da Tiziano fu circa vent'anni fa quando, studente a Padova, passavo le mie ore libere nella Pinacoteca del Museo Civico in Piazza del Santo. Era con me il pittore Nazareno Corsini ed anch'egli, per essere cadorino e quindi avvezzo ai panorami locali, riconobbe nel dipinto il profilo caratteristico del "Caregon del Padreterno".

Eravamo davanti a "La nascita di Adone", una tavola di cm. 35x162, che in origine è stata frontale di una cassapanca, come l'altra delle stesse dimensioni che fa da pendant al Museo e dove è dipinta "La selva di Polidoro". Furono attribuite al Giorgione finché rimasero di proprietà della famiglia Capodilista. Cedute alla raccolta comunale padovana nel 1864, si fecero i nomi di Cariani, del Romanino, di Lorenzo Lotto.

L'attribuzione a Tiziano fu proposta nel 1942 dal Morassi e in seguito quasi tutti gli studiosi concordarono sull'ipotesi che le due tavole potessero

appartenere agli inizi del periodo giovanile di Tiziano (1508-9) quando, alle dipendenze di Giorgione, stava affrescando le facciate del Fondaco dei Tedeschi a Venezia.

Onestamente si tratta di due composizioni un po' impacciate, puramente scolastiche, senza slanci inventivi e senza libertà interpretative. Ma proprio per questo il giovane Tiziano non ha inventato o interpretato nemmeno lo sfondo con la montagna. La solida e solitaria sagoma di roccia gli sarà rimasta impressa nella memoria, oppure avrà avuto occasione di farne un disegno dal vero, fatto sta che il panorama è notevolmente fedele e completo.

Lungo la linea d'orizzonte sulla sinistra del quadro, sopra un casolare, emerge la sagoma inconfondibile del Pelmo, come lo si vede dalla Valle del Boite in un punto tra Venas e Vodo di Cadore. Sotto il monte un profilo più scuro segna il "Col del fer"; poi a sinistra, oltre i faggi fronzuti, si eleva chiaro il monte Penna, mentre a destra ecco manifestarsi la sagoma delle Rocchette.

L'allora direttore del Museo, prof. Lucio Grossato, fu subito entusiasta di questa scoperta di carattere topografico perché essa poteva fare pendere decisamente l'attribuzione a favore di Tiziano, per essere l'unico dei pittori veneziani d'allora ad aver frequentato le valli cadorine e perché, d'altra parte, per i caratteri appena cinquecenteschi dell'opera, si deve escludere la mano dei parenti più giovani del maestro.



Il Pelmo dalla strada che da Peaio conduce a Vinigo.



“Lungo la linea d’orizzonte sulla sinistra del quadro, sopra un casolare, emerge la sagoma inconfondibile del Pelmo, come lo si vede dalla Valle del Boite in un punto tra Venas e Vodo di Cadore”. (Riproduzione; Gabinetto fotografico del Museo Civico di Padova)

La notizia fu portata sul Gazzettino (ed. Belluno, 8.9.1961) da Fiorello Zangrado, il quale sottolineò la perfetta corrispondenza del particolare topografico e segnalò le tavole di Padova quali prime attestazioni delle capacità del grande cadorino. L’identità del paesaggio, inoltre, è stata confermata da diversi abitanti della Valle del Boite a cui ho mostrato la fotografia del quadro, i quali hanno riconosciuto, d’acchito e spontaneamente, il Pelmo e i colli attigui.

Nel museo padovano, comunque, malgrado l’entusiasmo iniziale del direttore, si è cauti nell’attribuzione definitiva ed ancor oggi i due dipinti sono esposti col nome di Tiziano seguito da un punto interrogativo.

Un giovane amico escursionista solitario si è divertito a cercare il punto migliore per fotografare le montagne così come appaiono dipinte. Mi ha consegnato una ventina di negativi, tra cui ho scelto l’inquadratura scattata dalla strada che da Pe-laio conduce a Vinigo e qui riprodotta. Il lettore può fare i confronti e trarne le conclusioni.

Per i lettori di “Le Dolomiti Bellunesi” indico anche due opere d’arte del secolo scorso apparse su questa rivista (estate ’79, pag. 12 ed estate ’80, pag. 16) a corredo di articoli di Giovanni Angelini. La prima è una litografia di Eugenio Maddalozzo che illustra il paese di Vodo con il Pelmo sullo sfondo, l’altra è un acquerello di Osvaldo Monti che ha ripreso il Pelmo da Vinigo. Ambedue ripropongono la montagna vista dallo stesso versante. Vi sono delle differenze dovute ai diversi punti di osservazione, ma dovute anche al fatto che si tratta di due artisti i quali, pur dovendo assolvere ad uno scopo essenzialmente descrittivo, non possono esimersi dalle influenze del gusto proprio né dalle condizioni del tempo e della luce

che a volte (gli alpinisti lo sanno) deformano e confondono il paesaggio.

Queste osservazioni valgono a difendere l’autenticità del Pelmo di Tiziano qualora qualche pignolo dovesse notare differenze tra il paesaggio dipinto e quello reale.

Al momento della “scoperta” del Pelmo, pensavo che Tiziano avesse dipinto molte montagne cadorine o a memoria o aiutato da schizzi. La realtà non fu così perché nessun’altra cima o catena dipinta dal Vecellio offre convincente rassomiglianza, a cominciare dalle Marmarole, legate all’artista da un verso del Carducci sfruttato poi malamente. Nel 1976, anno del 4° centenario della morte di Tiziano, molto fu scritto anche a proposito delle Marmarole e delle montagne da lui dipinte.

Le opinioni degli studiosi hanno trovato convergenza sul fatto che, pur dovendo ammettere l’influsso dei luoghi natali sui soggetti paesaggistici, nessuna montagna bellunese può essere chiaramente identificabile e che quelle dipinte sullo sfondo di numerosi quadri sono frutto di rielaborazione personale dipendente dal culto filosofico e letterario per la natura, come esige la cultura del secolo XVI e dalla necessità di non dipingere il paesaggio fine a se stesso, ma in stretta relazione col contenuto dell’opera.

Resta, fedelmente riprodotto, solo il Pelmo, come ricordo preciso della sua valle per il giovane Tiziano, da poco “emigrato” a Venezia.



La Madonna delle Pale

Corrado Da Roit
(Sez. Agordina)

Monte Fieno, o monte "Le Pale", è un nome certamente sconosciuto alla quasi totalità degli alpinisti, siano essi arrampicatori o esperti conoscitori di sentieri delle nostre Dolomiti; i primi non trovano infatti ragione di avvicinarsi mancando le prestigiose pareti di roccia, i secondi ne ignorano l'esistenza essendo ubicato in una zona priva di comodi punti di sosta, quindi poco frequentata.

Il monte, che raggiunge un'altezza di 1865 metri, si trova ad est di La Valle Agordina, fra la catena del Tàmer-S. Sebastiano e il Monte Celo, e rivolge al paese il suo versante più declive, un tempo ricco di pascoli ora in gran parte coperto di boschi, regno di caprioli e piante di mirtillo.

Il versante opposto è costituito da enormi banche fortemente inclinate, ricoperte di scarsa vegetazione e poca erba, aeree terrazze che si alternano a verticali pareti di roccia che precipitano a chiudere in alto, alla destra orografica, gli orridi della Val Clusa.

È qui che si vorrebbe fermare l'attenzione del lettore non tanto per lo spettacolo raro offerto da un ambiente rimasto immutato nel corso dei secoli, puro e selvaggio, *habitat* naturale del camoscio e della vipera cornuta, giardino dominato dal fiore sovrano della montagna.

Questi luoghi, ora percorsi da pochi cacciatori, ebbero, in tempi andati, una parte notevole nell'economia paesana. I terreni di fondovalle erano coltivati a sorgo e patate e l'erba per gli animali non poteva essere falciata che sulle alture circostanti.

Si può dire che su questi monti e forcelle, trascorrevano la stagione calda i nostri avi, pascolando mandrie e greggi fin dove queste arrivavano, spingendosi più in alto ancora a falciare quel po' d'erba che nasceva fra le rocce.



Veduta parziale delle "Pale".

(Foto D. Friz)



La Madonna delle Pale

(Foto D. Friz)



Giuseppe Friz "Bepi Mondo", sotto l'effigie della Madonna delle Pale.

Qui, al mattino, dopo ore di marcia con gli atrezzi in spalla, legavano la gerla al tronco di un larice per esser certi che non potesse rotolare, col suo prezioso contenuto, lungo gli erti pendii. Fin qui si spingevano, a strappare pochi fili d'erba sull'orlo dei precipizi, concedendosi una pausa solo quando il contenuto della gerla reclamava, col pianto, la sua prima colazione.

Cosa significa scendere e risalire, innumerevoli volte nel corso della giornata, lungo questi prati quasi verticali battuti dal sole di mezzogiorno, lo può capire solo chi, questi luoghi, li ha frequentati. Salite interminabili sotto il carico di fieno con le "galòfe" ai piedi sopra le pareti vertiginose: contadini, montanari ed equilibristi insieme; scivolare, molte volte, era fatale.

A chi conosce "Le Pale" o a quanti saliranno un giorno su queste alture non farà meraviglia sapere che decine di persone, qui, persero la vita: — "morto precipitato" o "caduto per caso da un creppo" — riporta ripetutamente il Registro dei morti della Parrocchia. Quanti esattamente, non si sa; pare trenta o, forse, quaranta. Nel tragico elenco non mancano le donne.

Il 10 settembre 1856 una giovane, Orsola Del Zenero (del fu Michele e di Cattarina d'Olivier), stava salendo lungo una "pala" col suo carico in spalla: un piede mal posto o un appoggio staccatosi o uno scivolone sull'erba "spiza". La sua cadu-

ta terminò qualche decina di metri più in basso, su un piccolo pianoro.

La tradizione di paese racconta della sofferenza del giovane, il promesso sposo, che volle far partecipi i posteri del suo dramma. Negli anni seguenti, recatosi nella "Val del marmo", fra il passo Duràn e le crode del S. Sebastiano, prese un pezzo di gesso che cominciò a lavorare pazientemente col temperino. Ne uscì lentamente, forse dopo vari tentativi, l'immagine della Madonna col bambino e solo quando, nel 1862, fu convinto che l'opera fosse degna di ricordare l'amore perduto, tornò sulle Pale per affiggerla su una piccola croda poco discosta dal luogo della disgrazia.

E volle assicurarsi che non fosse danneggiata o asportata da alcuno; a tal fine tagliò un larice che appoggiò contro la roccia e salì, servendosi dei rami, per appenderla in alto, lontana e al sicuro da mani vandaliche.

La sacra immagine, di pregevole fattura e contornata da un fil di ferro (che, nell'intento di chi la pose, doveva servire da ornamento), al riparo di un tetto di roccia ha sfidato gli insulti del tempo per 120 anni a ricordare, col nome di una donna, il nome di quanti persero la vita su questi dirupi nella quotidiana lotta per la sopravvivenza.

Appare superfluo ricordare che anche il loro sacrificio è valso ad offrire alle nostre generazioni una vita migliore.

Attività delle Sezioni

“Le Dolomiti Bellunesi” è nata, prima ancora che come rivista, come coagulo di tutti i notiziari delle Sezioni Bellunesi del C.A.I.

E' stato fin dall'inizio, e lo sarà sempre, nostro fermo proposito — sorretti in ciò dal desiderio espresso da tantissimi Soci, molti dei quali emigranti — di dare ogni volta spazio e risalto all'Attività delle Sezioni.

Che quest'ultima si siano sempre fatte pregare, e non poco, per mandare del materiale, è cosa risaputa.

Ci sia, comunque, consentito di rivolgere un nuovo, pressante invito a dare una più concreta collaborazione, aiutando il Comitato di Redazione non solo, ma soprattutto cercando di esaudire le richieste dei Soci lettori.

Sarà, come sostiene qualcuno, l'ennesimo appello destinato a cadere nel vuoto?

Noi non siamo ancora rassegnati, perciò restiamo in fiduciosa attesa di ricevere corrispondenza da tutte le Sezioni, e anche dai singoli Soci, entro (e non oltre) il 15 aprile 1983.

SEZIONE AGORDINA

NOTIZIARIO
della
SEZIONE AGORDINA
del C.A.I.

« Per Aspera ad Astra »



L'APPIGLIO

Riassumere in poche righe tutta l'attività sezionale degli ultimi mesi è una impresa ardua vista la molteplicità delle cose organizzate. Per portare al socio un preciso bollettino dell'accaduto è perciò d'obbligo schematizzare il tutto.

Parliamo per prima cosa dei rifugi. Niente di nuovo per quanto riguarda il rif. Scarpa ed il rif. Carestiat. La stagione è stata senz'altro positiva per entrambi. Lungo potrebbe essere invece il discorso per il rif. al Passo Duran che la sezione sta ristrutturando. Meglio sorvolare sulle avventure accadute e sui quintali dell'ormai famosa pasta asciutta alle “fiadigole” assimilati, parliamo invece dei lavori.

Dal mese di maggio per molte domeniche alcuni soci, quasi sempre i soliti, hanno sacrificato il loro tempo libero lavorando a “piodech” al rifugio. A tutt'oggi le opere sono a buon punto anche se c'è ancora molto da fare. E' stata messa in posto la rete fognaria e sistemato l'acquedotto; l'impianto elettrico e quello idraulico so-



I partecipanti alla gita sociale del CAI Agordo sulla Croda Granda.

no stati rifatti; si è imperlato il soffitto dell'intero piano superiore ed imbiancato le pareti interne. In linea di massima mancherebbe l'installazione dei servizi igienici, che sono già al rif. pronti per essere messi in opera, ed il collegamento dell'impianto idraulico con l'acquedotto.

Oltre a questi lavori, che saranno senz'altro terminati prima della stagione invernale, si dovrà pensare all'arredamento del bar e della cucina per poter affidare il rif. pressoché completo all'eventuale gestore.

Un grazie a tutti, soci e non, ed in particolare (anche se l'interessato si offenderà) al “Genio” Bien, nostro Presidente, che tante volte è corso a destra e a sinistra in cerca di volontari e che ha tralasciato molti impegni personali per portare avanti i lavori.

Dopo alcune iniezioni di ottimismo, i responsabili del settore hanno tentato l'avventura gite. Il 1° agosto lungo la ferrata Lipella una ventina di “ardimentosi” hanno raggiunto la cima della Tofana di Rozes. L'escursione ha soddisfatto tutti ed ognuno come ha potuto, chi velocemente chi un po' meno, ha raggiunto la meta. Peccato che dalla vetta non si sia potuto godere alcun panorama a causa della fitta nebbia, oserei dire quasi inglese, che ha avvolto tutta la combriccola.

Bellissima la gita sulla Cima, poco conosciuta, della Croda Granda: il giorno di Ferragosto, partendo da Frassené si è raggiunta la cima scendendo poi verso Villa S. Andrea. Grande è stata la soddisfazione sia dei partecipanti che degli organizzatori, ma penso soprattutto per i componenti del Gruppo Rocciatori “Gir” i quali hanno aiutato molte delle 40 persone a superare le difficoltà di 2° presenti lungo il percorso. Oltre che per la bellezza selvaggia dei luoghi, credo che molti ricorderanno questa gita per l'allegria della compagnia. La giornata si è conclusa infatti in quel di Frassené con una bicchierata ed un piccolo assaggio della tanto osannata pancetta all'aglio del Berto Tècia.

Quasi un trauma l'esperienza del 28 agosto. Organizzata con ogni cura una gita al gruppo del Brenta, la comitiva è partita da Agordo in pullman sotto una pioggia torrenziale. Giunti a Madonna di Campiglio, con la corriera trasformatasi nel frattempo in Arca di Noè, si è deciso di tornare a casa in serata visto che le condizioni atmosferiche non sembravano decise a cambiare. Comunque il Brenta è ancora lì e non è detto che il prossimo anno non si ritenti la spedizione.

Per quanto riguarda l'alpinismo giovanile, iniziativa nuova per la Sezione Agordina, vi rimandiamo ad altra pagina della rivista.

Anche l'esperienza *serate di diapositive* ha avuto inizio con una buona dose di scetticismo. Il 23 luglio, quasi in sordina, il dr. Vittorio Fenti (geologo, socio della sezione) ha intrattenuto un centinaio di persone sulla genesi delle Dolomiti. La serata è riuscita grazie alla dialettica semplice ed efficace dell'oratore. Un grazie anche al "Toïo".

La seconda serata pure riuscita è stata preparata dal Gruppo Rocciatori "Gir" i quali sono incappati in una giornata di tempo strampalato che li ha costretti a proiettare le diapositive, sulla loro attività alpinistica, alla Casa delle Gioventù e non al Chiostro del palazzo de Manzoni come si era fatto nella prima serata. Scarsa invece la partecipazione di valligiani e di ospiti alla serata in compagnia di Armando Scopel, (che ringraziamo) il quale ha trattato in modo piacevole e non privo di qualche punta polemica, il rapporto uomo-montagna.

Pensieri Sparsi

— Sabato 9 ottobre alla casa di soggiorno per persone anziane di Taibon i soci Chissalè Paolo, Conedera Roberta, Del Din Sandra, Ceci ed Emilio Pollazzon hanno tenuto una serata di diapositive sulla vallata agordina. Commovente l'incontro con i *nonnini* che non ricevono molte visite. Senza dubbio una iniziativa da ripetere.

— Dal 1983 i soci residenti lontano dalla Sede della Sezione potranno inviare la quota d'iscrizione mediante versamento sul c/c Postale n. 13186325 intestato a: CLUB ALPINO ITALIANO Sezione Agordina, Via Rova, 15, 32021 Agordo, (Belluno), indicando sul retro del bollettino la causale del versamento. Al ricevimento dell'avviso di versamento la Sezione invierà con rapidità il bollino.

— Per chi non lo sapesse la Sede Centrale C.A.I. chiude i rinnovi regolari il 31 MARZO. Dopo questa data chi non avrà rinnovato si troverà automaticamente escluso dai diritti sociali tra cui quello assicurativo. Chi pagherà la quota in ritardo dovrà attendere almeno un mese prima di poter godere ancora di tutti i benefici.

— Il Consiglio Direttivo ringrazia i Soci che hanno partecipato all'autofinanziamento per la ristrutturazione del Rifugio al Duran e del Rif. Scarpa. Ricorda a tutti che la sottoscrizione è ancora aperta e si augura che molti soci comprendano l'importanza dell'iniziativa e vi aderiscano.

— **Avvisiamo i soci che dal prossimo anno avrà diritto alla rivista solo chi rinnoverà l'iscrizione entro e non oltre il 1° Aprile. Ciò non soltanto per motivi organizzativi ma anche per ovvie ragioni economiche.**

Concludiamo salutando tutti calorosamente ed invitando i più pigri a venire qualche volta in sede il martedì ed il venerdì per farsi una *ciaccolada* e per conoscersi meglio.

r.c.

Il Corso di Alpinismo Giovanile

Ha avuto una gestazione lunga e laboriosa ma, alla fine, l'entusiasmo di Paolo e Roberta, sorretti dalla disponibilità di altri giovani del nuovo Direttivo, ha vinto ogni resistenza ed ha condotto in porto una iniziativa indubbiamente validissima.

Lo scopo del corso è stato appunto quello di portare i giovani a contatto diretto con l'ambiente naturale in cui vivono, perché imparino a conoscerlo, apprezzarlo e difenderlo. L'azione è stata introdotta da una serie di proiezioni di diapositive nelle scuole della cittadina aventi per soggetto la fauna, la flora ed i monti della



I giovani della Sez. di Agordo sulla Cima de La Stia del Framont.

conca agordina. E ciò è bastato a stimolare nei giovani un interesse per l'ambiente superiore alle aspettative.

Si è quindi passati alla fase successiva, all'organizzazione di alcune gite nelle Dolomiti a cui hanno dato l'adesione una cinquantina fra ragazzi e ragazze dagli 11 ai 12 anni.

La prima gita il 30 aprile è stata Malga Framont, raggiunta da Agordo attraverso sentieri poco battuti e coperti da vegetazione. Persone esperte hanno pure insegnato a leggere la carta topografica (isoipse, simboli, quote), accompagnando il gruppo a Pian de Pradeje ricoperto da primula farinosa.

Seconda gita il 13 giugno al Col di Luna, per Voltago, Malghe Agnè e Losch. Un forte temporale non ha impedito di ammirare i rododendri in fiore e di imparare ad orientarsi con la bussola e l'altimetro.

L'uscita del 4 luglio è stata impegnativa: da Le Vize a La Valle Agordina, attraverso Malga Rova e Moschesin è stata raggiunta l'omonima forcilla che delimita a Sud il gruppo del S. Sebastiano. Dopo l'incontro con una vipera, ammirata e temuta dai ragazzi, si è ritornati a La Valle per Malga Foca.

La più bella gita è stata forse quella dell'8 agosto, meta il rifugio Rosetta raggiunto da Garès attraverso la Val delle Comèlle. In un ambiente unico, seguendo la mulattiera per Campo Boaro e Campigat, si sono osservati, fra lo stupore generale, gli innumerevoli fossili e i fenomeni carsici tipici dell'Altopiano e l'eteropia di facies di Campo Boaro.

Splendida giornata il 5 settembre per andare sulla cima della Stia del Framont, dove si può ammirare un panorama bellissimo; la si raggiunge per Malga Framont, Forcella e Malga Camp: una salita dura ma confortata dai numerosi *sciarandèi*.

L'esito del corso è derivato soprattutto dall'aver potuto accompagnare i giovani alla scoperta della montagna: una soddisfazione che ha giustamente premiato lo sforzo di Roberta Conedera, Sandra del Din, Toni Smerilli, Renato Mosca, Renato Bien, Romano Andrich, Maria Rosa Costa, Renzo Cavalletti, Paolo Chissalè, principali promotori; un grazie particolare al geologo Vittorio Fenti, esperto di rocce, fossili e strati.

Conclusione in bellezza presso la sede CAI di Agordo, con proiezione di diapositive per i partecipanti e accompagnatori e consegna di un attestato su cui faceva sfoggio un bel disegno di V. Fenti.

La bontà dell'iniziativa è pure avvalorata dalle espressioni di alcuni giovani che hanno assiduamente preso parte alle gite:

«Molti ragazzi avevano il desiderio di andare in montagna ma non sapevano con chi andarci» (Michele); «È stato bello stare assieme ad altri ragazzi» (Gianluca); «È bello aver raggiunto l'obiettivo dopo molte faticose ore di cammino» (Laura); «Entrare in questo gruppo è stato molto importante perché ho imparato molte cose e adesso conosco molti bei posti» (Claudio); «Vittorio Fenti ci ha illustrato la storia delle montagne e la composizione delle rocce» (Christian).

p.c.



Escursione C.A.I. Auronzo in Val di Cengia.

SEZIONE DI AURONZO

Attività Giovani

Il nuovo Consiglio si è proposto di incrementare particolarmente le attività dei giovani. A tale scopo sono state organizzate nei mesi di luglio ed agosto sei escursioni per ragazzi dai 7 ai 14 anni, escursioni che hanno segnato complessivamente circa 250 presenze. Gli itinerari sono stati scelti in modo da tener conto delle diverse età e quindi delle diverse capacità dei partecipanti.

Lo scopo fondamentale di queste iniziative che hanno riscosso un notevole successo è stato quello di far conoscere ai ragazzi del luogo ed ai villeggianti alcune fra le più belle zone delle Dolomiti Orientali e soprattutto di educarli a stabilire o creare con la montagna un rapporto formativo e piacevole nello stesso tempo. In queste gite i ragazzi hanno raggiunto il rifugio Col de Varda, rifugio Città di Carpi, rifugio Berti, rifugio Vandelli, rifugio Lavaredo, e il rifugio Maggiore Bosi.

Nel mese di agosto cinque nostri ragazzi hanno poi partecipato al campeggio di Arabba ed all'escursione sull'Alta Via n. 1 organizzato e seguito dalla Commissione per l'Alpinismo Giovanile di Belluno in collaborazione con la Brigata Alpina Cadore.

Gite. Nel mese di giugno è stata organizzata una gita al Parco Nazionale dello Stelvio (zona di Rabbi) alla quale hanno partecipato 34 persone, che in una giornata piuttosto inclemente e sotto la guida di una guardia forestale, messa gratuitamente a disposizione dall'Amministrazione Provinciale di Trento, hanno visitato alcune zone del Parco e visto alcune diapositive dello stesso.

Alla fine del mese di agosto è stata inoltre organizzata una escursione per adulti sul Sentiero Bonacossa che sfortunatamente non è stata effettuata a causa delle sfavorevoli condizioni atmosferiche.

Serate. Anche quest'anno presso il Cinema Lavaredo sono state organizzate delle serate di diapositive e films che sono stati seguiti con interesse da un numero pubblico, costituito in massima parte da turisti.

Il giorno 23 luglio è intervenuto l'alpinista lecchese Dante Porta che ci ha presentato, oltre al suo libro intitolato "In solitudine", delle diapositive sullo stesso tema.

Il 18 agosto è stata la volta dello scalatore auronzano Pais Becher Gianni che insieme a tutti i componenti della spedizione veneto-friulana nella Groenlandia Orientale, ha illustrato le imprese da loro compiute, rivelandoci

anche alcuni interessanti aspetti culturali della popolazione eschimese.

Il 23 agosto è stato nostro ospite l'alpinista bellunese Franco Miotto che ha commentato una serie di diapositive su alcune montagne bellunesi.

Il 27 agosto, a pochi giorni dal suo ritorno dal Pakistan, è intervenuto Renato Casarotto, uno dei più validi alpinisti a livello mondiale; sono stati proiettati: un film riguardante la sua prima solitaria al Fitz Roy e diapositive sulla Yosemite Valley e sulla prima invernale del Monte Bianco, impresa, quest'ultima, che per la sua temerarietà ha avuto una notevole risonanza.

Promozione turistica. Domenica 8 agosto si è svolta la X edizione della "Camignada poi siè refuge", tradizionale marcia non competitiva di circa 30 km., Misurina - Auronzo. Attraverso le Dolomiti della Valle d'Ansiè sono stati toccati i sei rifugi: Auronzo, Lavaredo, Locatelli, Pian di Cengia, Comici e Carducci. Anche quest'anno, nonostante il tempo incerto, si è vista la partecipazione di 334 concorrenti provenienti da diverse regioni d'Italia. Al loro arrivo ad Auronzo sono stati festeggiati, oltre che da un pubblico numeroso, anche dalla Fanfara della Brigata Alpina "Cadore".

A tutti i partecipanti è stata consegnata una medaglia bronzea raffigurante il giglio, scelto quest'anno come simbolo della manifestazione.

Si coglie l'occasione per ringraziare il Calzaturificio Risport di Crocetta del Montello per la sponsorizzazione che dà alla "Camignada" ormai da alcuni anni, e tutti i volontari che hanno collaborato con entusiasmo alla buona riuscita della manifestazione. Data la risonanza, soprattutto a livello turistico che tale iniziativa sta riscuotendo, riteniamo di poterla inserire in un programma pubblicitario più vasto, allo scopo di far conoscere l'affascinante paesaggio dolomitico ad un numero sempre maggiore di amanti della montagna.

Rifugi. Vari lavori sono stati effettuati sui due rifugi di proprietà della sezione: l'Auronzo ed il Carducci.

Al rifugio Auronzo sono state costruite, nella sala da pranzo, due pareti isolanti in laterizio ed è stata posta in opera una vasca da 20.000 lt. di acqua potabile onde far fronte al fabbisogno del rifugio durante i periodi di siccità.

Al rifugio Carducci è stato eseguito l'impianto elettrico a tutto lo stabile mentre sono in via di ultimazione due nuovi impianti igienici.

Altri lavori minori di manutenzione straordinaria sono stati effettuati.

Riviste. È in fase di studio la ristampa del volume «Le Dolomiti di Auronzo» che è quasi ultimato.

Il libro, presentato dalla Sezione in occasione del centenario (1974), è disponibile presso la stessa dietro semplice richiesta.

È in programma pure l'uscita di una cartina con i sentieri della zona.

Sentieri e Bivacchi. Sono stati segnati e sistemati a fine settembre, a cura di alcuni volontari, tre sentieri in Comune amministrativo di Auronzo, due dei quali portano a bivacchi di sezioni cittadine.

Essi sono: i sentieri che portano al bivacco Musatti, al bivacco Voltolina (dove si è provveduto alla sostituzione di una corda) e lungo la Valle di S. Vito.

Questo, della segnaletica e della gestione dei bivacchi, è un problema che il direttivo della sezione si propone di affrontare in altra sede.

SEZIONE DI BELLUNO

Cambio della Guardia al rif. "Tissi"

Livio e Lucia DE BERNARDIN hanno lasciato il Rif. "A. TISSI" e certamente un pezzo del loro cuore è rimasto lassù sul Col Rean. La loro gestione era iniziata con la nascita del rifugio stesso nel 1963 ed in breve tempo erano divenuti noti in tutta l'Europa alpinistica per la loro cordialità e calorosa ospitalità. Erano anni di sacrifici a causa dell'ubicazione del Rifugio, per le modeste dimensioni dello stesso, per l'arditezza della teleferica di servizio sempre abbinogevole di mille cure, per la carenza d'acqua ecc. Con il passare degli anni la pratica della montagna è divenuta sport di massa, e con esso sono intervenute opere di miglioria al rifugio e maggiori soddisfazioni. Ma essi hanno sempre svolto il loro compito con competenza e coraggio, guadagnandosi la stima degli alpinisti e della Sezione, che per quel rifugio ha sempre avuto un occhio particolare. A ricordo di diciannove anni di collaborazione con il C.A.I. di Belluno, e quale modesto segno di gratitudine è stata loro consegnata una targa incisa.

Dopo aver attentamente vagliato varie proposte, il Consiglio Direttivo ha deciso all'unanimità di affidare la gestione alla Guida Alpina Giovanni DA CANAL e alla Sua gentile consorte... già apprezzatissimi gestori del rifugio BIANCHET.

Da queste pagine giunga ai primi un cordialissimo e caloroso saluto, ai secondi un caloroso augurio ed un vigoroso incoraggiamento, giacché li attende una prova molto impegnativa.

Sempre al rifugio TISSI, ottenuta la licenza edilizia del Comune di Alleghe, sono proseguiti i lavori della costruzione della ala nuova. Sono state portate a termine le fondazioni ed il basamento, ed accumulati i materiali da costruzione che permetteranno di arrivare al tetto, l'anno prossimo non appena le condizioni ambientali saranno propizie. È stato trasportato con elicotteri tutto quanto era impossibile trasportare in teleferica, e ciò ha richiesto l'impegno di circa venti persone per tre giorni a causa di condizioni meteorologiche decisamente avverse. Grazie di cuore a quanti hanno prestato la loro opera,

agli amici di Zoldo Alto, e soprattutto ai piloti ed al personale di volo del Gruppo di Casarsa che, con quelle condizioni di tempo, hanno svolto un lavoro veramente encomiabile.

A Proposito della Schiara

Il Consiglio Direttivo ha preso in esame la situazione del Gruppo della Schiara, per quanto attiene le infrastrutture di appoggio: sentieri di accesso, vie ferrate, bivacchi e rifugi. Fermo restando che queste opere hanno continuo bisogno di manutenzione, cosa che del resto viene per quanto possibile eseguita, è stato evidenziato che, per quanto attiene alla valorizzazione di questa montagna, c'è tutto quanto può servire; che tracciare nuovi itinerari o segnare e pubblicizzare esistenti percorsi meno noti sarebbe, oltre che costoso, inutile per quanti non hanno necessità di certe facilitazioni, e dannoso per la salvaguardia dell'ambiente e per la sicurezza di coloro che hanno poca dimestichezza con la montagna (e oggi costoro costituiscono la maggioranza); che la Sezione non può sopportare un onere maggiore di quello dato dalla manutenzione di quanto già esistente, sia per quanto riguarda la manodopera (sempre più sparuta), sia per l'aspetto economico, sia per quanto riguarda la responsabilità, visto che quando accade qualcosa che non va, ci si rivolge sempre al C.A.I., come se questo Sodalizio avesse l'esclusiva della montagna. Il Consiglio per tanto proporrà alla prossima Assemblea dei Soci di votare un O.d.G. il cui concetto sarà pressapoco questo: la Sezione del C.A.I. di Belluno, non si faccia più promotrice o sostenitrice di opere nuove su Schiara e Pelf.

Dal 1° gennaio 1983 è aperto il tesseramento: nel loro interesse i Soci ricordino che la copertura assicurativa per le spese di eventuali soccorsi è valida fino al 31 marzo 1983 con il vecchio bollino, e che pertanto sarebbe opportuno rinnovare il tesseramento prima di tale data. Per motivi tecnici, prima che tale assicurazione entri in essere, intercorrono circa trenta giorni dall'atto di acquisto del bollino.

Nei primi sei mesi dell'anno si terranno due corsi di sci-alpinismo di differente livello tecnico, un corso roccia e verranno inoltre organizzate gite di sci-alpinismo. Gli interessati possono ottenere tutte le informazioni del caso presso la Segreteria della Sezione che, salvo eccezioni, è aperta con il seguente orario: Lunedì e giovedì dalle ore 18.30 alle ore 20.00.

1982: due campeggi per i ragazzi

Beppe Perlin
(Sez. di Belluno)

L'impegno della Commissione per l'Alpinismo Giovanile della Sezione di Belluno ha raggiunto quest'anno il punto massimo con l'organizzazione, in collaborazione con gli Alpini della Brigata Cadore, di due campeggi per ragazzi di tutta la Provincia. Vale la pena di rievocarne le tappe:

16 agosto: 28 ragazzi (di cui uno promosso aiuto-accompagnatore) + 7 accompagnatori + 2 militari partono a piedi dal Lago di Braies. La meta è nei pressi del rifugio Pederu, dove altri militari hanno preparato un accampamento (che poi li precederà nelle altre tappe)

completo di tende, materassini, cucina da campo, posto di medicazione (utilissimo per le vesciche) e tutto quanto serve per ridurre le scomodità di una Alta Via. Contemporaneamente, altri 29 ragazzi più piccoli + 4 accompagnatori + 2 militari prendono possesso della Caserma di Arabba e nel pomeriggio raggiungono, per la prima escursione, il Passo di Campolongo, accompagnati da brevi frequenti piovoschi.

17 agosto: i nostri eroi dell'Alta Via imprecano a lungo contro il maltempo, poi si rassegnano al trasferimento in camion fino alla Capanna Alpina in Valparola; i lattanti di Arabba, invece, lottano a lungo nella bufera per arrivare sulla cima del Pizzoc (circa m. 2.200) che domina la Caserma, ma vengono respinti da sempre più violente raffiche di pioggia.

18 agosto: finalmente il sole! Con audace impresa alpinistica, gli "alti viatori" risalgono il Lagazuoi scendendo quindi fin nei pressi di Malga Fedarola (molto più in basso del rifugio Dibona). L'altra comitiva sale fino al Passo Pordoi, sostando commossa nei pressi dell'Ossario e di una gelateria. Nel pomeriggio, visita al Centro Anti-valanghe di Arabba, dove ci viene spiegato come si fanno le previsioni del tempo.

19 agosto: quando, dopo una indimenticabile giornata, la comitiva dell'Alta Via scende dalla Tofana di Rozes (m. 3.225), trova al rifugio Giussani la comitiva di Arabba, che le è venuta incontro. Molti si mettono a piangere, vuoi per la commozione, vuoi per le vesciche ai piedi.

20 agosto: l'Alta Via raggiunge Passo Giau; nella bufera non lo vede e si accampa molto più in basso. Invece gli Arabbini (o Arabbiesi? o Arabbiati?) approfittano della pioggia per riposare.

21 agosto: dal Passo Giau a Palafavera, una piacevole passeggiata nella prima parte, nuotata nella seconda. I piccoli di Arabba dal Passo Pordoi, raggiunto in pullman, percorrono il notissimo sentiero Viel dal Pan, raggiungono Porta Vescovo e scendono quindi per i Piani di Ornella.

22 agosto: in una magnifica giornata viene percorsa la Val Civetta con i suoi incomparabili scenari, fino a Capanna Trieste; i piccoli di Arabba, dopo una passeggiata mattutina sul Chèr, restano a disposizione dei genitori. La sera alcuni di loro tornano in Caserma con il magone, prova inconfutabile che sono i genitori che fanno piangere i bambini.

23 agosto: l'Alta Via da Capanna Trieste raggiunge il Carestiatto quindi Passo Duran. I piccoli di Arabba vivono la loro giornata di gloria: raggiunto il Passo Pordoi in funivia, salgono in vetta al Piz Boè (m. 3.152), percorrono l'area Cresta Strenta, scendono per un sicuro sentiero attrezzato nel Vallon e, passando per il Campolongo, rientrano ad Arabba a piedi! In totale 6/7 ore di cammino, 1.600 metri di dislivello in discesa (più 300 in salita) per un percorso totale di almeno 15 km. (alcuni di loro hanno solo 7 anni!) Al termine della giornata, i più provati sono gli accompagnatori.

24 agosto: mentre la comitiva dell'Alta Via raggiunge il Pramerpet, gli Alpini, con meraviglioso sforzo organizzativo, trasferiscono parte del Campo nei pressi del rifugio, rendendo possibile l'effettuazione anche delle ultime due tappe. Giornata in Caserma, invece, ad Arabba: le fatiche del giorno precedente ed il tempo incerto consigliano prudenza (molto ben accetta agli accompagnatori che, oltretutto, hanno scoperto le virtù terapeutiche delle grappe locali).

25 agosto: è il giorno del rientro; saluti e abbracci agli amici Alpini di Arabba, che si sono prodigati per



Sul Piz Boè 3152 m.

(Foto Perlin)

renderci ospitale la Caserma e piacevole il soggiorno. Nei pressi di La Muda, appuntamento con i pedalatori dell'Alta Via, che arrivano puntualissimi dopo una tappa attraverso i Van de Città ed il rifugio Bianchet, masacrante per chi ha già nei muscoli giorni di cammino, di sole, di pioggia, di freddo, di fatica (non di fame, perché il vitto è sempre stato, sia in Caserma sia in Alta Via, ottimo ed abbondantissimo; questo è un appunto niente affatto scherzoso).

La conclusione è nella Caserma Fantuzzi dove il magnifico rinfresco offerto dall'Ente Provinciale per il Turismo, tra i discorsi ufficiali, il concerto della fanfara degli Alpini (applaudita come sempre), la commozione per i figli (o i genitori) ritrovati e intere famiglie ricomposte, le congratulazioni che le autorità si sono fatte tra di loro, il rinfresco, dicevo, l'abbiamo divorato quasi tutto Sandro e io.

In margine a queste note semiserie, è necessario fare un paio di considerazioni: la prima è che a questa iniziativa della Sezione di Belluno hanno aderito solo le Sezioni di Feltre ed Auronzo (più qualcun'altro che ha comunicato di non poter iscriverne alcun ragazzo). La maggior parte ha preferito lasciar perdere, anche se ciò non avrebbe comportato alcun lavoro supplementare. Evidentemente, nelle Sezioni c'è ancora chi pensa che è meglio che i ragazzi vadano in montagna da soli, o magari male accompagnati, anziché in compagnia di alpinisti esperti e garantiti da una Commissione che è il "braccio operativo" della Sezione del C.A.I.



Forcella Giau, sull'Alta Via.

(Foto Mazzon)

La seconda considerazione è che gli organi di informazione ed i discorsi ufficiali hanno dato grande risalto (giustamente) al merito del Comando e degli Alpini della Brigata Cadore; in qualche caso hanno attribuito meriti anche a chi non c'entrava per niente; pochissimi, comunque, si sono ricordati che l'ideazione, l'organizzazione e la realizzazione dei campeggi sono opera esclusiva della Commissione per l'Alpinismo Giovanile di Belluno. La Brigata Cadore ha aderito con entusiasmo, concesso con generosità, collaborato con idee e iniziative; indubbiamente, senza un partner tanto valido non saremmo potuti partire. Ma perché tacere quello che il C.A.I. è riuscito a fare? Il nostro non è desiderio di pubblicità personale o collettiva; ritengo piuttosto che una Associazione come la nostra, che è tra le più rappresentative nella Provincia di Belluno, possa conquistare negli organi di informazione e nella considerazione della gente e delle Amministrazioni, il posto che le compete.

SEZIONE DI CALALZO



Gita in Val Montanaia, Sez. di Calalzo.

L'attività del Club Alpino Italiano sez. Calalzo di Cadore si è felicemente conclusa con la tradizionale festa presso il ricovero Rocchi-Frescura in località Col Negro il 19 settembre scorso.

Grazie alla bellezza del panorama ed alla clemenza del tempo, in quella giornata di festa si sono contate più di 300 persone.

Padre Michelangelo Menardi ha celebrato la Santa Messa per i caduti in montagna e, in modo particolare, ha ricordato i giovani deceduti sulle montagne cadorine. L'elenco di questi, purtroppo, quest'anno si è allungato a causa delle disgrazie accadute sulla Croda Bianca, sull'Antelao, sullo Scotter. Attorno all'altare si sono radunati amici di molti paesi, alcuni provenienti da altre regioni, segno che la festa del CAI calalzo è un'occasione di ritrovo per cementare amicizie nate passeggiando sui monti.

La nostra sezione ha organizzato parecchie gite in montagna:

in luglio una bella escursione sulle Marmarole dal rif. Chiggiato, rif. Baion, Forcella Bassa, Croda e rientro a Calalzo; sempre in luglio si è effettuata un'entusiasmante gita sul Montanel, montagna che sembra elevarsi dal lago Centro Cadore. Dalla cima, quota 2.440, si dominano le montagne cadorine e le più alte vette dolomitiche.

In agosto gite molto riuscite, per partecipazione e per grandezza dei paesaggi, sui ghiacciai dell'Antelao ed in Val Montanaia.

Da sottolineare il bel tempo che ha sempre accompagnato le gite della Sezione e lo spirito di amicizia che ha permeato di sé le escursioni.

Infine, in settembre, in partecipazione con il CAI di Pieve di Cadore, una gita sulle Dolomiti di Brenta.

Ora, dopo aver elencato i principali avvenimenti, ci sembra opportuno fare alcune considerazioni sull'attività della nostra Sezione.

— Siamo rimasti veramente meravigliati per la massiccia aderenza alle gite dimostrata da turisti e da locali. Al di là della riuscita della gita, lo scopo della nostra attività era di ritrovarsi per godere assieme le bellezze naturali che ci offre l'ambiente dolomitico, sensazioni e visioni che non sempre sono alla portata di tutti.

— Ulteriore motivo di gioia è stata l'eterogeneità dei partecipanti, per età e per capacità tecniche individuali. Grazie all'aiuto di validi accompagnatori tutte le gite si sono svolte all'insegna della più completa sicurezza. Ciò ha consentito la partecipazione di giovani e di "meno giovani", di esperti e no.

Per ultimo, ma non per questo di minor importanza, è il ricordo che questi incontri lasciano in noi. Parecchie sono state le serate che abbiamo passato insieme per rivedere le diapositive delle gite fatte in compagnia e molti sono i momenti da ricordare. Ed è appunto il ricordo delle belle ore passate in compagnia che ci farà ancora promotori di altre iniziative, apprezzate da tutti quelli che amano i nostri paesi.

SEZIONE DI CORTINA



Una bella festa al rifugio Palmieri alla Croda da Lago ha rappresentato il "clou" delle celebrazioni per il centenario della Sezione; questo avvenimento ha praticamente monopolizzato tutta l'attività della Sezione per quest'anno. Abbiamo cominciato con il far coniare un distintivo ricordo ed un adesivo, raffiguranti i due emblemi del CAI e dell'Alpenverein, a simboleggiare l'in-

ternazionalità del Centenario. In luglio abbiamo organizzato una serata per presentare la prima edizione in lingua italiana del libro di Grohmann "Wanderungen in der Dolomiten": ha presentato lo scrittore F. Fini, presenti, tra gli altri l'editore Pellegrinon, Toni Sanmarchi, Camillo Berti, e, nostro gradito ospite, il presidente del Deutsche Alpenverein Dr. März, mentre il prof. Chiarego rappresentava il presidente del CAI, trattenuto da altri impegni. Il Coro Cortina, con i suoi canti, ha fatto da cornice alla serata.

Il giorno dopo la festa di cui dicevamo, alla presenza di autorità, personaggi di cui sopra, guide (vecchie e nuove) d'Ampezzo, Scoiattoli, e un folto numero di amici della montagna, dopo la celebrazione di una S. Messa, è avvenuta la distribuzione di medaglie ricordo a tutti coloro che, in un modo o in un altro, hanno fatto la storia recente della nostra Sezione, o ci hanno dato una mano ad organizzare questo anniversario. Non è mancato il barbecue di prammatica, e anche il tempo, per una volta, è stato galantuomo.

Nel frattempo abbiamo allestito la mostra fotografica "L'alpinismo a Cortina", e in occasione della inaugurazione abbiamo premiato i bambini che hanno partecipato al concorso di disegno indetto dalla Sezione nelle scuole elementari. Sempre nel mese di luglio l'Azienda di Soggiorno ha voluto dedicare al Centenario una serata nel corso del "Cortina Film Festival", con proiezione di due films tratti dalla cineteca del CAI. A settembre infine, sempre nell'ambito del Centenario, la sottosezione CAI-COMIT di Milano ha celebrato il decennale del rif. Giussani a forc. Fontananagera, e anche qui molta gente e splendida giornata. Da ricordare anche il prezioso aiuto datoci dalla rivista "Cortina", che ha dedicato praticamente per intero il numero di quest'anno all'anniversario.

Nonostante le apprensioni e perplessità che avevamo alla "vigilia", tutto è andato per il meglio. Siamo in pochi, e gli impegni che ci eravamo assunti ci erano sembrati, ad un certo punto, troppo gravosi, ma abbiamo trovato molte porte aperte, cioè aiuti (pratici ed economici), e così, facendo tardi un bel pò di sere tra fotografie, cimeli vari e disegni, siamo riusciti a realizzare quanto propostoci. Tutte le manifestazioni hanno avuto un successo che è andato anche al di là delle aspettative, come dicevamo; oltretutto se ne è avuta risonanza anche sulla stampa nazionale e su quella tedesca; ciò ci ha fatto particolarmente piacere: ce n'ha dimostrato che lo spirito "senza confini" del nostro Centenario è stato capito ed apprezzato, del resto la presenza del dr. März e il regalo che ha fatto alla Sezione (la raccolta completa delle carte topografiche dell'Alpeverein) testimoniano l'importanza che il sodalizio alpinistico tedesco ha attribuito a queste manifestazioni. Abbiamo cercato di ringraziare tutti coloro che con noi hanno lavorato, o che in qualche modo hanno contribuito alla buona riuscita delle manifestazioni; se involontariamente abbiamo dimenticato qualcuno, chiediamo umilmente scusa, e ringraziamo nuovamente di cuore tutti quanti da queste pagine; ci ha fatto veramente piacere vedere quanta simpatia riscuote il CAI nella nostra città. In quest'ambito un cenno merita anche la Cooperativa Cortina, che, in occasione del Centenario, ha regalato ai suoi soci il volume di Grohmann, garantendogli così una diffusione che altrimenti difficilmente avrebbe raggiunto.

Tesseramento: abbiamo superato la quota di 450 soci, e, praticamente tutti i soci che negli anni scorsi erano iscritti in posizione irregolare hanno accolto il nostro invito, ed ora possiamo dire di essere finalmente a posto: d'ora in avanti tutto dovrebbe procedere in modo regolare.



Un padiglione della mostra "L'alpinismo a Cortina".

Rifugi: il miglioramento della situazione economica della Sezione ci permette di cominciare qualche lavoro di restauro nei due rifugi più vecchi; qualcosa già si è fatto quest'anno, ma dall'anno prossimo potremo fare un discorso più serio, verificando esattamente lo stato di vetustà degli stabili e facendo un sia pure modesto programma di miglioria.

Gite: per motivi vari siamo riusciti a realizzare quest'anno solo due gite: una ai piedi della Moiazza (rif. Carestiatto, rif. Vazzoler) e una al Passo Ombretta, più la gita ecologica con Rinaldo Zardini; tutto è andato per il meglio anche qui, con grande soddisfazione dei partecipanti, ma, a parte la gita ecologica, che ha riscosso successo anche fra i villeggianti, le altre hanno registrato una flessione nella partecipazione. Il numero in verità è ancora buono (35/40 persone a gita), ma ci crea qualche problema economico, in quanto con le quote abituali non riusciamo più a coprire le spese per il pullman; è un problema che discuteremo comunque nell'assemblea generale che vorremmo convocare per novembre.

Non è a dire il vero un problema molto grave, ma il problema della partecipazione alle attività della Sezione si pone, nella nostra come in molte altre Sezioni; siamo contenti di vedere aumentare di anno in anno gli iscritti, ma vorremmo in pari misura riscontrare un aumento di interesse per quella che è la normale attività, interesse che si dovrebbe esprimere sia con la partecipazione diretta, che con consigli, idee, e, perché no, critiche, sempre



Un momento della festa del centenario a Croda da Lago. Accanto al Presidente Lorenzi, il Presidente del DAV dr. März.

utili quando costruttive. Noi del direttivo abbiamo infatti le nostre idee su come portare avanti la Sezione; cerchiamo di agire al meglio, ovviamente, e di questo credo ci possa essere dato atto, ma forse non tutto quello che facciamo è obiettivamente giusto o gradito: ma come migliorare se manca l'apporto dei soci, che dopo tutto sono la Sezione stessa?

r.s.

Da Deutscher Alpenverein, ottobre 1982

(Trad. dd.)

La Fratellanza degli scalatori annulla le frontiere — il Centenario della fondazione della sezione di Cortina d'Ampezzo: un capitolo di Storia Alpinistica.

La Sezione di CORTINA D'AMPEZZO del CLUB ALPINO ITALIANO ha coniato in occasione del suo centenario una medaglia che di primo acchito poteva sembrare curiosa: vi appare la stella alpina dell'Alpenverein accoppiata con la stella del Club Alpino Italiano. L'iscrizione tuttavia chiarisce subito l'enigma: "CAI 1982 — ALPENVEREIN 1882" È un gesto simbolico assai felice di questa Sezione, in quanto essa fu fondata nel 1882 quale sezione dell'allora Club Alpino Austro-Tedesco (Deutscher und Oesterreichischer Alpenverein) per essere quindi affiliata al CAI quando la Valle d'Ampezzo fu annessa alla provincia di Belluno a seguito del trattato di St. Germain.

Mentre le rimanenti sezioni dell'Alpenverein relative ai territori austriaci assegnati all'Italia venivano sciolte e solo a conclusione della seconda guerra mondiale poterono riassociarsi nell'allora nascente Alpenverein Südtirol, gli alpinisti di Cortina d'Ampezzo poterono continuare la loro attività a beneficio di tutti gli appassionati della montagna.

La sezione di Cortina d'Ampezzo brilla, grazie al contributo dato alla storia dell'alpinismo, come poche altre. Citiamo solo alcuni nomi a titolo d'esempio: Ghedina, Pompanin, Dimai, Siorpaes, Dibona, Lacedelli. E questi nomi (insieme con molti altri) dovremmo menzionarli ripetutamente. Oggigiorno si suole associare il nome di Lacedelli con la conquista del K2, ma già nel remoto 1893 un Lacedelli era Presidente della Sezione di Cortina d'Ampezzo.

Gli Scoiattoli sono una corporazione di arrampicatori famosa in tutto l'arco alpino.

I Cortinesi non hanno dimenticato gli antichi legami. Per questo hanno invitato i dirigenti del DAV (Deutscher Alpenverein = Club Alpino Tedesco) e dell'OAV (Oesterreichischer Alpenverein = Club Alpino Austriaco) alle manifestazioni per il centenario della Sezione. Il presidente del DAV ha porto il saluto del DAV e dello OAV alla Sezione di Cortina d'Ampezzo, donandole — come sempre avviene per le varie sezioni del DAV in occasione dei loro giubilei — una cassetta contenente le carte geografiche edite dal DAV in collaborazione con l'OAV.

La Sezione di Cortina d'Ampezzo ha allestito per il giubileo una piccola ma interessantissima mostra intitolata "Cento anni di Alpinismo a Cortina", esponendo un certo numero di cimeli notevoli tratti dal passato alpinistico.

Inoltre, nel corso di una piccola cerimonia rallegrata dal rinomato Coro Cortina, è stata presentata la traduzione in italiano del libro di Paolo Grohmann "Wanderungen in der Dolomiten".

La celebrazione vera e propria si è svolta ai piedi della Croda da Lago, al rifugio Palmieri — già Regensburger Hütte — un nome rimasto vivo nel cuore dei cortinesi. È stata una festa di famiglia traboccante cordialità. La Sezione di Cortina d'Ampezzo con la sua dinamica Presidenza — il Presidente è Lorenzo Lorenzi, guida alpina di professione ovviamente — ha dato un grande esempio di comunione e convergenza di tutti gli scalatori.

SEZIONE DI FELTRE

le Vette

Una gita in montagna

Giorgio Bona
(Sez. di Feltre)

Una domenica di sole d'agosto.

Una telefonata per fissare l'ora e alle 6 partenza per Roncoi, punto obbligato per una visita al bivacco "Palia" sul M. Pizzocco. Ci siamo trovati io, Berto ed Ezio, tre amici che amano veramente la montagna. Assonnati e silenziosi ci siamo incamminati verso la meta; alle 7 il primo sole sbucca da una fastidiosa nebbia, poi salendo di quota il sole splende esaltando i magnifici colori della natura, la montagna rivela tutta la sua bellezza.

Ci si fa più loquaci, si osservano i profumatissimi ciclamini, quest'anno più abbondanti e belli del solito. Più su le prime stelle alpine, grandi, magnifiche, qualche diapositiva, la tentazione di Ezio di raccogliercene almeno una, subito repressa; prevale il buon senso e l'amore per la natura. L'anno prossimo potremo ammirare ancora quei magnifici fiori almeno speriamo, se mano "assassina" non li strapperà.

Giunti al bivacco troviamo l'amico Bruno, lassù da 6 giorni a riordinare e rendere più accogliente per tutti il "Palia", un buon bicchiere di vino e tutti al lavoro per sistemare lo steccato del cortile. Poco dopo arrivano i "pittori" armati di pennello e colore bianco-rosso: Oscar con la moglie, Renzo, Silvestro e altri, tutti all'opera, bisogna finire per sera, lasciare al buon Bruno solo gli ultimi lavori di rifinitura.

A mezzogiorno "le finanze" preparano briciole e spek alla griglia, tutto buono, naturalmente bagnato da un "goccio" di nero... o bianco. Ad un tratto spunta la magica bottiglia di Silvestro, piena di buona grappa e conosciute e... sconosciute erbe "aromatiche".

Nel frattempo alcuni volenterosi avevano fatto pulizia attorno al bivacco, 4 sacchi grandi di: bottiglie, barattoli, borse di plastica, scatolette, cartacce ecc. che pseudo amici della montagna avevano dimenticato.

Fattosi tardi è venuta l'ora di tornare a valle, ci siamo guardati in faccia, un rapido sguardo ai 4 sacchi e poi una sola decisione, caricato in spalla ognuno un sacco e a turno lo abbiamo portato sino al rifugio "ERE" sotto una immane pioggia. Bagnati, stanchi ma felici, direi gioiosi di aver dato un modesto contributo a difendere la montagna. Il "Palia" è ultimato, pulito, accogliente situato in una zona tra le più belle delle nostre vette; è costato fatica, sacrificio a tanti soci del CAI di Feltre e a semplici appassionati della montagna, noi Giorgio, Ezio, Berto, Silvestro, Oscar, Renzo, ecc. ecc.

vorremmo che rimanesse sempre così a disposizione di tutti e rispettato da tutti.

Proviamo, una volta almeno, a renderci responsabili, a riportare a valle i nostri e magari gli altrui rifiuti, a rispettare i fiori, a segnalare eventuali maleducati o vandali che violentano la natura potremo così dire di essere veramente amici della montagna.

Il Cai di Feltre ha compiuto 60 anni

Si è tenuta presso la località "Le Buse" sul Monte Avena, domenica 19 settembre, la manifestazione per il 60° di fondazione della sezione CAI di Feltre.

Alla mattina una trentina di persone hanno preso parte alla "Camminata nei dintorni", che, attraverso Mazzorre, Rondolin, Campon, si è conclusa alle 11 a "Le Buse".

Nel luogo di ritrovo era stata allestita una mostra fotografica organizzata dalle varie commissioni del CAI, che documentava l'attività svolta dalla sezione di Feltre dal 1922 ad oggi.

Alle 11.30 don Giulio Perotto ha celebrato la Messa al campo, durante la quale ha ricordato i soci scomparsi in montagna.

Il rito liturgico è stato accompagnato dai canti splendidamente eseguiti dal coro della Brigata Cadore.

Nel pomeriggio la manifestazione è proseguita con la premiazione dei soci cinquantennali Giulio Centeleghe ed Angelo Pelosio, entrambi ex presidenti del CAI di Feltre, e dei soci venticinquennali Ermanno Centa, Giuliano de Zordi, Costante Pozzobon, Augusto Pozzobon e Raffaele Zenatello.

Un riconoscimento è stato assegnato anche alla signora Antonia de Zordi Centeleghe che possiede la tessera n. 3 ed è quindi socia sin dal 1922 del CAI di Feltre.

Durante la cerimonia di premiazione il Presidente Lino Barbante ha tenuto un discorso di consuntivo sulle attività svolte in questi sessanta anni e di ricordo dei soci scomparsi in montagna.

Fondato nel 1922, il CAI di Feltre ha visto nel 1946 la costituzione di gruppi rocciatori. Nel 1959 è avvenuta l'inaugurazione del Bivacco Feltre in Cimonega, a cui sono seguite quelle del rifugio Dal Piaz nel 1963, del Bivacco Palia nel 1968 (che quest'anno è stato ristrutturato), del rifugio Bruno Boz nel 1970 e del Bivacco Feltre Walter Bodo nel 1972.

È stato ricordato a proposito il Presidente scomparso Walter Bodo, caduto in montagna nel marzo 1963 durante un sopralluogo al rifugio Dal Piaz, che doveva essere inaugurato lo stesso anno.

Nel 1966 inizia l'attività della scuola di alpinismo, la prima nella provincia ed una delle prime nel Veneto.

Al corso roccia che quest'anno è giunto alla sua 17ª edizione hanno partecipato oltre 30 allievi.

Di recente costituita poi, la commissione per la protezione della natura, che ha già tenuto due corsi di orientamento naturalistico. Da ricordare anche la notevole attività educativa tenuta nelle scuole di ogni livello e l'incremento dato alle iniziative per i giovani.

Va poi menzionata la commissione sentieri, che svolge un'attività silenziosa ed oscura, ma di grande interesse per il mantenimento in efficienza della rete di sentieri molto estesa, che va dal Grappa ai Monti del Sole in Val Cordevole.

È sorta da anni in seno alla sezione una stazione del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino, ora autonoma, che svolge un insostituibile compito di solidarietà umana.

La manifestazione è continuata, con una dimo-



Il bivacco Palia ristrutturato.

zione di slalom di alcuni allievi del Centro Sci d'Erba di Noal di Sedico.

s.l.

No alla militarizzazione del Cimonega

In merito alle voci di una possibile cessione all'Esercito della località Cimonega in comune di Cesiomaggiore, per farne un poligono di tiro, il Presidente della sez. CAI di Feltre, Lino Barbante, ha inviato la seguente lettera al Presidente della Comunità Montana Feltrina e al Sindaco di Cesiomaggiore:

«Allarmato da insistenti voci che circolano in questi giorni circa la possibilità che la proprietà dell'Ospedale Civile di Feltre in località Cimonega in comune di Cesiomaggiore (circa 600 ettari) venga ceduta al Ministero Difesa-Esercito allo scopo di istituire un poligono di tiro, mi permetto di rivolgermi a Lei per avere assicurazioni circa l'infondatezza di dette voci che, se confermate, getterebbero lo scompiglio fra le popolazioni del Feltrino ed in particolare fra i Soci della Sezione di Feltre del Club Alpino Italiano proprietaria del bivacco "Feltre - Walter Bodo" sito in pian della Regina, nel cuore del territorio in questione.

Sono certo vorrà comprendere lo stato d'animo di tutti gli appassionati di montagna al solo pensiero di un evento di questo genere in un momento in cui tutte le popolazioni che hanno territori soggetti a servitù militari si prodigano per la liberalizzazione degli stessi. Le faccio presente che anche in passato la nostra zona (Erebra - Brandol) era stata oggetto di interessamento da parte dell'Autorità Militare allo stesso scopo; evidentemente le nostre zone montuose, ancora selvagge e non popolate, fanno gola, ma ritengo sia preferibile mantenerle così piuttosto che mandare letteralmente in fumo quanto con fatica è stato conservato».

SEZIONE DI LIVINALLONGO

Sono state programmate ed attuate, talvolta con difficoltà e poca partecipazione a causa del tempo poco favorevole, le seguenti gite, su proposta di Walter De Casan, addetto alle organizzazioni: a) giro del Pelmo; b) Punta Fiamme; c) Val Trevenanzes; d) Sette Forcelle; e) Ferrata delle Trincee.

Anche quest'anno è stata organizzata dalla sezione, assieme all'US. Fodom e Società Allevatori, la Festa Campestre il 15 agosto. C'è stata parecchia partecipazione, soprattutto di locali, ma anche di villeggianti. La polenta con salicce, la musica del complesso di Davedi-

no e parecchi giochi simpatici sono stati apprezzati dai partecipanti.

Era stata proposta un'attività di alpinismo giovanile, per familiarizzare con i ragazzi, soprattutto delle Scuole Medie, in modo che acquistino il gusto della montagna, e possano poi trovare nel CAI un organo che possa essere usato a tutela del patrimonio montano stesso. Tutto però è rimasto a livello di proposta, almeno per quest'anno, per la poca disponibilità di tempo degli incaricati.

Molto si potrebbe fare, molte potrebbero essere le iniziative del CAI per tutti i problemi riguardanti la montagna ed i suoi abitanti, se ci fosse una larga partecipazione di base.

Quest'anno scade il Consiglio della Sezione, e si spera che persone nuove, con entusiasmo e disponibilità di tempo si facciano avanti, e riescano ad attuare quel collegamento con la base che per ora manca e che è indispensabile per la buona riuscita di qualunque iniziativa.

Si spera quindi in un rinnovamento di idee, in un avvenimento di nuovo entusiasmo, perché per il momento coloro che in qualche modo mandano avanti le attività sono pochi e quindi con un pesante onere...

Coloro che hanno, perciò, idee, che sono disposti a partecipare sono invitati a farsi avanti e non restare dietro le quinte. Concludiamo quindi con la speranza di una larga partecipazione, interesse di tutti i soci i quali non delegino gli altri, ma diano personalmente il loro contributo.

SEZIONE DI SAPPADA

La Sezione di Sappada, durante il periodo estivo 1982, ha proposto ai soci e ai numerosi turisti ospiti, una serie di tre serate dedicate alla montagna. Il 4 agosto si è tenuta una interessantissima proiezione di diapositive a cura della guida alpina friulana Marcello Bulfoni, su ascensioni compiute nelle Dolomiti, sulle Carniche e sulle Giulie, oltre a due spedizioni nelle Ande Peruviane. Il 13 agosto è stato invece proiettato il film della cineteca del CAI "Les étoiles de midi", (Le stelle del mezzogiorno) ambientato nel gruppo del M. Bianco e del Cervino, che aveva come interprete principale la nota guida alpina francese Vaucher.

Il film, pur essendo in francese, ha suscitato l'interesse del pubblico per le scene estremamente reali e per le belle riprese.

Il 20 agosto è stata la volta del film "Stelle e Tempeste", più volte premiato. Anche in tale occasione il numero pubblico ha applaudito apprezzando il valore cinematografico e alpinistico del film.

Il 15 agosto, in collaborazione con l'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo e il Comune di Sappada, si è tenuta la 7ª edizione della "Marcia dei Silenzi" attraverso la Val d'Olbee, le Sorgenti del Piave, fino al Rif. Calvi. Il percorso, estremamente selettivo, ha messo a dura prova i partecipanti; tra tutti l'ha spuntata la giovane promessa del fondismo sappadino, Pierino Fontana Hoffer, già vincitore della passata edizione. La manifestazione ha avuto il suo epilogo in serata con la premiazione alla presenza del Presidente del C.A.I. Piller Alberto, del Sindaco, dell'Assessore allo Sport e del Presidente della A.A.S.T. Sappada.

Inaugurazione della Sala "Damiana"

Il 27 giugno scorso, presso il rifugio sezionale "P.F. Calvi", è stata inaugurata la nuova sala da pranzo completamente rinnovata ed arredata. La sala è stata dedica-

ta a Damiana del Gobbo, ad un anno dalla sua immatura scomparsa e la radicale ristrutturazione è stata resa possibile grazie anche al generoso aiuto da parte della famiglia di Damiana. Alla cerimonia hanno preso parte oltre trecento persone che hanno assistito ad una messa concelebrata da don Piero Piller e da don Adolfo Volpe, nell'attigua cappella del rifugio. I punti salienti del rito sono stati accompagnati dal Coro Carbas diretto da Marina Garlatti.

Successivamente è stata inaugurata e benedetta la sala e le parole del presidente sezionale Piller Alberto hanno commemorato la giovane alpinista ed illustrato le motivazioni che hanno dato origine all'iniziativa.

La cerimonia si è conclusa con l'apprezzata esecuzione di "Montagne me", un'opera con parole di Armando Visentini e musica di Angelo Prenna, appositamente redatta per la circostanza.

SEZIONE VAL COMELICO

La Sentinella

Questa breve sintesi di cronaca di vita e attività sezionale vuole essere stimolo per i soci più tiepidi e invito a inserirsi più dinamicamente nella vita della sezione, a partecipare, a vivere con slancio e pienezza la condizione di soci. E, poiché la rivista perviene ad ogni socio ordinario, le telegrafiche note che seguono vogliono essere un invito personale alla collaborazione, alla presenza piena, oltre che capillare e doverosa informazione.

Tesseramento. Una trentina di nuovi soci sono entrati a far parte del sodalizio, che conta ora duecento iscritti, sparsi tra i tanti paesi del Comelico, più o meno rappresentati; il tesseramento è stato tempestivo grazie all'opera di attivismo dei vari "fiduciari" di paese. Restano ancora varie frange di giovani di alcuni paesi più marginali da recuperare ad un'attività e ad una presenza sociale che riveste di questi tempi un grosso valore educativo. Quando questo numero perverrà ai soci già saranno note le quote 1983. Ognuno di noi si faccia promotore di nuovi amici!

Attività ricreativa - Gite. La stagione ed il bel tempo eccezionale hanno favorito l'attuazione del nutrito programma; ben undici gite sono state concluse, con una partecipazione di oltre 250 presenze, tra soci e turisti. Dalla panoramica cima del Tudaio all'innervata lastronata dell'Antelao, dall'affollatissima inaugurazione della croce sull'Arnaiola, all'eccezionale scarpinata lungo le troppe forcelle dei Cadini; e poi l'ormai classico "sentiero Mazzetta" con la "calata" impreveduta dalla Forcella Ambata, la doppia ferrata sul percorso di guerra del Chiadenis, il sentiero Dibona, con lo spettacolare susseguirsi di nebbie cangianti, schiarite, diluvi... Tante bellezze riscoperte, tante sensazioni. Albe con cielo che indora lentamente, tramonti con sole che diventa color rame, nevali, ghiacciai, temporali improvvisi, providenziali caverne, serate in rifugi, risate di amici, allegria, cascate, ruscelli dove ti disseti con avidità, animali selvatici, e fiori meravigliosi, e tanta tanta allegria ancora... E poi ancora amici, amici, amici, coi quali passi tante ore e non vorresti mai che venisse sera per ritornare a casa.

A conclusione del programma l'incanto della Val Aurina, col Picco dei Tre Signori, la digressione sulla Vetta d'Italia, il rientro con tanti progetti in testa. Amici, soci giovani, com'è possibile mancare?

E già si presenta alla mente un denso programma per il 1983, con tante sorprese e un grosso invito: non mancate!

Serate. Vari sono stati gli incontri di tipo più "casareccio", a livello paesano, con proiezioni in famiglia. Numerosa la partecipazione invece alla serata del 27 agosto dedicata a Franco Miotto, il forte scalatore bellunese.

La forza incredibile che emana da tanto personaggio, la sua rustica amabilità, la sua modestia, il suo passato di braconiere ormai conquistato dalla montagna pura ne hanno fatto un protagonista della serata. Ricca di foto eccezionali e di irripetibili esposizioni.

Attività didattica. Il corso di introduzione all'alpinismo programmato per Ferragosto non ha potuto essere realizzato; forse la formula non incontrava l'interesse dei giovani? Se potrà concretizzarsi la realizzazione di una palestra in programma forse l'orientamento e l'interesse dei soci o dei turisti potrà essere più accortamente incanalato? La risposta alla prossima estate.

Alpinismo Giovanile. Nel rinnovato rifugio Cavallino (Val Digion), dove da vari anni convergono da tutta Italia gruppi giovanili abbiamo avuto quest'anno le sezioni di Conegliano, Cinisello Balsamo, Bressanone, Cantù, Thiene, Roma, e l'ormai ricorrente "settimana naturalistica nazionale" con animatori sezionali provenienti da ogni parte d'Italia. In complesso 180 tra giovani e accompagnatori hanno conosciuto la montagna un po' più da vicino. Una vacanza educativa divertente e istruttiva, con interessamenti escursioni al Cavallino, al Quaternà, al bivacco Piva, in una cornice naturalistica splendida, palpabile, ricca di scoperte e di suggestioni. Con l'immane onnipresenza "cicerone" Paoletti e sotto l'occhio vigile dell'«ispettore» Giovanni Zambelli.

Una esperienza veramente valida, e per la quale potrà forse prospettarsi anche una settimana organizzata per i giovanissimi del Comelico.

Opere alpine. Un denso programma, che vedrà piena realizzazione nella estate 1983, sta prendendo corpo: sistemazione dei bivacchi sezionali, ideazione di nuovi sentieri di collegamento o di completamento, revisione della segnaletica. La partecipazione è stata finora buona, l'anno prossimo dovrà essere piena. C'è lavoro per tutti.

Programma invernale. Il Consiglio ha già programmato per le prossime feste natalizie una serie di incontri con grossi nomi dell'alpinismo. Per venire incontro alle esigenze degli appassionati di scialpinismo, che già lo scorso inverno hanno spontaneamente organizzato alcune uscite autonome, intende potenziare tale attività, magari con la effettuazione di un apposito corso. Non mancano gli istruttori sezionali specificamente addestrati. Apposite informazioni saranno divulgate a suo tempo.

Attività alpinistica. Sappiamo esser stata intensa sia da parte di alcuni membri del Gr. Rocciatori, che da ragazzi di Casamuzzagno. Alcuni di questi verranno ammessi nel Gr. Rocciatori. La riunione decisiva sarà tenuta verso gennaio '83 e daremo ampio spazio, su questo argomento, nel prossimo numero de LDB. Da notare anche la "scappata" in Kenia di Italo Zantonella (v. più avanti nella apposita rubrica).

Un sincero fervido ringraziamento a coloro che disinteressatamente e generosamente affiancano l'opera del consiglio. Con unità di intenti, disponibilità e buona



volontà saranno perseguibili tutti i traguardi che ci si profilano davanti. Ad ognuno viene chiesto aiuto, suggerimenti, consigli, per un comune progresso. Ed un invito ad essere presenti alla prossima assemblea di marzo che segnerà un importante momento di crescita, dove si getteranno le basi per il futuro del sodalizio ed il rinnovo del Consiglio, e dove si potranno trovare ed esprimere pregi e difetti di conduzione.

Con invito ai giovani a farsi avanti, a prepararsi, a collaborare con quanti operano con dedizione e impegno per il bene della Sezione.

Notiziario

A proposito di certi compilatori di guide...

Pier Franco Sonnino
(Sez. Agordina)

Fino ad una decina di anni fa chi — prima di intraprendere un'escursione nelle Dolomiti bellunesi o, in particolare, in quelle agordine — intendeva studiare l'itinerario "a tavolino", poteva valersi solo di alcuni capitoli dei volumi della "Guida dei Monti d'Italia" o della "Guida da Rifugio a Rifugio", entrambe coedizioni del C.A.I. e del T.C.I., che avevano però il grave difetto di non essere sempre reperibili né aggiornate.

Negli ultimi anni, però, vi è stato un dapprima timido, poi quasi travolgente apparire di guide escursionistiche ed alpinistiche, che descrivono anche le nostre valli. Molto serie (mi riferisco in particolare ai volumi riguardanti il Gruppo della Schiara, le Alte Vie delle Dolomiti, la Civetta-Moiazza e le Pale di S. Martino) sono quelle edite da Tamari nella collana "Itinerari alpini". Assai accurate ed esaurienti anche le due pubblicate da Nuovi Sentieri Editore riguardanti il territorio agordino e dedicate alla Marmolada ed a Livinallongo, nonché la più recente Col Nudo-Cavallo.

Altrettanto buone alcune tra quelle edite da Ghedina, come Le Alpi Feltrine, Alta via dei camosci, Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi e Catena centrale delle Pale di S. Martino, le cui trattazioni toccano però solo marginalmente l'Agordino.

Ma accanto a questi volumi, che fanno parte di colane ormai conosciute e giustamente apprezzate, sono apparse recentemente altre pubblicazioni che non solo rivelano il fatto di essere state scritte affrettatamente, basandosi solo su esperienze altrui e su dati non controllati, ma — cosa ben più grave — da persone che non possiedono una reale conoscenza dei luoghi considerati, oltre che, bisogna purtroppo sottolinearlo apertamente, della lingua italiana (intesa sia come sintassi che come grammatica). Tra i parecchi esempi che potrei citare a questo proposito, mi voglio soffermare innanzitutto su un volumetto dedicato alla *Civetta e suoi dintorni*, edito a Treviso nel 1980 (e mi scuso se ho lasciato passare due anni senza "pubblicizzarlo"...) .

Questa pubblicazione inizia con altisonanti "note d'autore", integralmente ricopiate da un altro volume (scritto dalla stessa persona) dedicato a *Cortina d'Ampezzo e suoi dintorni*, ed ivi edito nel 1978. E forse di questa cittadina l'autore si ricorda, allorché — nei ringraziamenti di rito — cita "il Comando di Polizia Urbana" locale (chissà che cosa c'entrano i vigili di Cortina con la Civetta!); ma non solo a loro va la sua riconoscenza, in quanto tra gli altri enti citati per la collaborazione vi sono "il Centro di corso" (corsa nell'altro volume: quale sarà la denominazione esatta?) "d'orientamento di Cortina, la Commissione sport svizzera di Berna, la scuola di addestramento di sci italiana, l'Associazione svizzera educatori fisici..." . Con simili ausili internazionali (almeno da quanto può trasparire dai nomi) si potrebbe ritenere di essere di fronte ad un'opera dalla preparazione quanto mai seria ed accurata; ma che cosa si apprende invece se ci si mette a leggere le pagine del testo o le didascalie delle fotografie? Che il *Crocus* segna l'arrivo dell'autunno (in realtà è un fiore esclusivamente primaverile), che Alleghe e Caprile si trovano nella valle del Biois (l'autore deve avere una particolare predilezione per questa bella valle, in quanto la cita dappertutto, purtroppo però quasi sempre a sproposito), che Braies è in val Badia, che gli affreschi di San Simeone (ossia: San Simón di Vallada) sono ora "completamente ricoperti e... imbiancati". E Moscerin (per *Moschesin*), Pizzon (Pizzon), Taloné (*Tome*), Grhmann (*Grohmann*), Coloran (*Colrean*) li possiamo considerare semplici errori di stampa, anche se ripetuti più volte?

Fortunatamente, però, l'autore riconosce apertamente la bellezza dei nostri luoghi: difatti scrive che Baita Casen "è disposta in una bella posizione", il bar ristorante Le Vare "è disposto in una bella posizione", il rifugio Passo Duran "è disposto in bella posizione"; è ricordata anche "la bella posizione dove è sito" il rifugio Pian dei Crep; infine (sto citando nomi riportati l'uno dopo l'altro) anche la Capanna Trieste "è sita in bella posizione".

Non mancano nemmeno affermazioni di alto contenuto didascalico come "la stagione estiva ha inizio verso la fine di giugno e termina verso la fine di settembre" ed un capitolo quanto mai filosofico, quello dedicato alla... cucina, il cui senso non è molto facile da intendere, anche perché in una pagina la trattazione è interrotta da un solo punto e non vi è riportato nemmeno il nome di un piatto tipico.

E di "rifugi - passeggiate - escursioni - vie ferrate" (sottotitolo del volumetto) della Civetta cosa si dice? Poco, pochissimo, in quanto, dopo ben 64 pagine di introduzione, a questo argomento ne sono dedicate solo 51. In nove righe è condensata la descrizione del percorso da rifugio Sonino al rifugio Torrani, ma in compenso la via ferrata Costantini è descritta ben due volte e

con le stesse parole (ma sempre in poche righe); la seconda volta, però, vi si aggiunge che «la stagione consigliata per percorrere la via Costantini è quella prettamente estiva che va dal mese di luglio alla fine del mese di settembre». Ma poi (riprendiamo un attimo il problema della durata dell'estate) ci accorgiamo che per la via Tissi la stagione estiva è quella che va «dalla fine del mese di luglio alla fine del mese di settembre»: sono piccolezze ("verso la fine di giugno", "dal mese di luglio", "dalla fine del mese di luglio") che rivelano però la... scrupolosità dell'autore.

E se della Civetta si dice poco, della Moiazza, citata in un altro dei sottotitoli di copertina, non se ne fa cenno alcuno, nemmeno parlando della ferrata Costantini.

Siamo così arrivati alla pagina 117 del volumetto e che cosa troviamo come conclusione? Altre 39 pagine di informazioni sulla montagna in generale, integralmente riportate dalla guida su Cortina citata in precedenza...

Le stesse considerazioni di cui sopra vadano anche per un volumetto (stesso autore, stesso editore) dedicato al "Cadore e suoi dintorni".

Un cenno quindi alla guida *Valli Ladine - Alto Cordevole "Fodom"*, edita a Cortina (l'anno di pubblicazione non è riportato: l'acquisti 3 o 4 anni fa). Questa volta l'autore non è affatto un incompetente di montagna e quindi non voglio "scagliarmi" soprattutto contro di lui, nonostante parecchie sue ingenuità ed imprecisioni (come nel definire la salita al Col di Lana da Livinalongo di "media difficoltà" e poi, alcune pagine dopo, descrivere il "comodo sentiero" che porta alla cima). Il mio "sdegno" (in senso bonario, ovviamente) va in particolar modo all'editore, che ha curato — o, meglio, non curato — la pubblicazione; mi riferisco soprattutto ai tanti refusi tipografici, alla mancata spaziatura tra argomenti completamente diversi, alla grafia errata di quasi tutte le specie vegetali citate, a richiami cui non corrisponde alcuna nota e all'accettazione di un italiano quanto mai elementare e scorrotto; è possibile che nessuno abbia voluto rivedere frasi come: «la stagione più bella e più ricca di fiori sono i mesi giugno-agosto» (sarebbe come se si dicesse che «la settimana più bella sono i giorni sabato-domenica») oppure: «dalle ricerche fatte dal naturalista Gabrielli di Collaz di Livinalongo si certifica che esistono 29 specie di piante e 971 specie di fiori» (ma i fiori non sono parte della pianta e le piante non si riproducono generalmente tramite i frutti che derivano dai fiori)?

Certo criticare è facile: lo dovrebbe sapere bene ora anche quella famosa guida alpina di Primiero, che imbastì negli scorsi anni una lunga polemica elencando errori, reali o presunti, in pubblicazioni riguardanti zone a lui limitrofe e che ora — divenuto autore di guide a getto continuo — potrebbe a sua volta essere ripreso per le sue imprecisioni e contraddizioni...

Per questo è bene che ponga anch'io un freno alle critiche, perché potranno un giorno ritorcersi a mio danno. E quindi concludo sottolineando solamente che pubblicazioni di un determinato tipo, come le due sopra segnalate, non solo si rivelano frutto di un lavoro affrettato e poco serio, ma anche, e soprattutto, sono estremamente pericolose, sia perché causano un grande disorientamento nell'escursionista e nel lettore, sia perché, generate spesso dall'ignoranza, non possono che propagarla.

Pertanto lasciamo da parte, almeno per quello che riguarda lo "scrivere di montagna", meschini calcoli economici o piccole soddisfazioni personali e riportiamoci anche in questo campo sulla strada di quella serietà e dignità che i nostri monti sempre ci hanno insegnato ed ispirato.

Storia di un Rifugio: "Città di Carpi" L'altra campana

Nel n. 8 de LDB avevamo pubblicato la lettera che Toni Pais Becher, al di fuori dell'o.d.g., aveva voluto presentare al 77° Convegno V.F.G. di Cortina d'A. Avevamo premesso di non voler scendere in polemiche, ma solo meditare su quanto il Pais asseriva, provocando lo squillo dell'altra campana. Che si è fatto sentire... Ringraziamo l'amica Sez. di Carpi per la giusta puntualizzazione che ben volentieri pubblichiamo.

i.z.

Venuto a conoscenza dell'articolo su LE DOLOMITI BELLUNESI (Storia di un Rifugio: Città di Carpi), desidero controbattere le affermazioni ed i giudizi di Toni Pais Becher al fine di ristabilire la verità.

Premetto che tutti i fatti che esporrò sono documentati da lettere (che sono agli atti e consultabili) e da testimonianze.

Il Rifugio costruito nel 1969 fu affidato in gestione a Roberto Corte Coi che si avvale della collaborazione di Toni Pais Becher. Per i primi 6 anni la Sezione di Carpi non pretese alcun compenso, anzi sostenne innumerevoli spese di segnalazione dei sentieri, l'adattamento di una carrareccia, l'installazione di una teleferica di servizio, la manutenzione dei rivestimenti esterni, la stampa di un depliant pubblicitario (opere tutte queste, di norma, a carico del gestore).

Nel 1977 (e non nel 1978 come afferma Pais) si stipulò una convenzione sulla falsariga di un contratto-tipo proposto dalla Sede Centrale. La convenzione fu disdetta nel 1979 e successivamente prorogata per altri due anni (1980-81).

In data 18 settembre 1981 il CAI di Carpi comunicò che il contratto veniva disdetto specificando *chiaramente* che ogni nuova decisione riferentesi alla gestione del Rifugio veniva demandata al nuovo Consiglio Direttivo che sarebbe stato eletto nella primavera successiva. Quanto sopra veniva confermato nuovamente nella successiva lettera in data 4 febbraio 1982.

Ai di fuori di queste due comunicazioni, *nessuna promessa di rinnovo della gestione fu MAI rilasciata né verbalmente né per iscritto dal sottoscritto né da altri Dirigenti del CAI di Carpi.*

Il nuovo Consiglio Direttivo nel valutare la trascorsa conduzione del Rifugio, stabilì di dare un indirizzo più *alpinistico* alla gestione e fissò un nuovo programma di sviluppo. Il Rifugio non doveva funzionare come un qualsiasi privato alberghetto di montagna, ma doveva essere un punto di riferimento per attività più qualificanti ed in sintonia con le finalità statutarie. Di fronte alle numerose richieste pervenute, il CAI di Carpi decise di indire una indagine conoscitiva per la gestione inviando ai richiedenti un questionario. Prima di scegliere il futuro Gestore anche in virtù degli impegni da assumere nei suoi confronti, il CAI di Carpi ritenne opportuno ottenere dal Corte Coi la restituzione del Rifugio non ancora avvenuta e che del resto, stante la disdetta inviata a suo tempo e tutto il comportamento fin da allora tenuto da Corte Coi, non era assolutamente in discussione.

A questo punto però Corte Coi si rifiutò di dare esecuzione alla disdetta inviata e nonostante prese di posizioni ufficiali del CAI di Carpi che per altro confermarono tutto quanto era stato detto nei tempi precedenti, aprì ugualmente il Rifugio contro la volontà dei proprietari.

Questi sono i fatti e pertanto la Sezione di Carpi si trovò privata del suo diritto-dovere di utilizzare il rifu-

gio secondo le norme proprie e le finalità del CAI e tutto ciò in virtù di una "usurpazione" da parte del Gestore che accampando inesistenti diritti ha fatto della preposizione un sistema per la soluzione del problema.

Conclusione:

Il CAI di Carpi ha agito in maniera corretta, confermando agli accordi ed agli scopi statuari.

Il Gestore, d'altra parte, non ha rispettato le norme della convenzione sottoscritta giungendo infine ad esprimere minacce nei confronti di rappresentanti della Sezione di Carpi e impedendo a quest'ultima di svolgere la sua funzione. A questo punto ci sembra logico modificare la frase conclusiva dell'articolo di Toni Pais:

IL C.A.I. PUÒ RINUNCIARE AD ESSERE SÈ STESSO PER PROTEGGERE I GESTORI DEI RIFUGI?

Gianfranco Gibertoni
C.A.I. di Carpi

Montagna pulita: un'utopia?

Renzo Stefani
(Sez. di Cortina)

Anche per quest'anno la stagione estiva è finita, ed è tempo di bilancio, che, se è positivo per l'afflusso turistico (si parla di montagna e rifugi, naturalmente), altrettanto non si può dire per quanto riguarda la pulizia di boschi e sentieri e il rispetto dell'ambiente naturale in genere. Invero alle quote più alte qualche lieve miglioramento si nota, ma è ancora poca cosa, troppo poco per poter dire che educazione e senso civico sono aumentati. Ciò mi spinge ad alcune considerazioni, che, premetto, non sono dettate ovviamente da astio generalizzato contro i turisti e frequentatori della montagna, ma vogliono essere solo una segnalazione dei guai prodotti, e un invito, che ritengo mai inutile, ad un maggior rispetto per la natura, al di là delle parole e delle teoriche campagne per la difesa della stessa.

Rifiuti: passeggiando nel bosco nei dintorni di Fiammes ad agosto, ho avuto modo di notare sacchetti di plastica, molti, appesi ai rami degli alberi. Pensando ad un tentativo di decorazione del bosco da parte di qualche originale, ho guardato cosa contenessero, e, sorpresa: spazzatura; senza parlare poi di quella sparsa per terra. Un discorso analogo si può fare per quasi tutti i boschi (nelle zone di più comodo accesso) della valle, e non solo di quella. Cinque settembre, gita sezionale a Passo Ombretta; panorama; a destra la parete della Marmolada, a sinistra le Cime d'Ombretta e al centro un grosso mucchio di barattoli e rifiuti vari, recenti e non, segno tangibile della colazione e dell'ignoranza di molti "alpinisti". Questi due esempi sono sufficienti per rendere l'idea, ma se ne potrebbero citare a decine.

Funghi e Fiori: questa stagione è stata particolarmente favorevole alla raccolta dei funghi, e fin qui tutto bene: tutti apprezziamo un buon piatto di porcini trifolati; quello che non va è che molte persone raccolgono i funghi senza riconoscerne la commestibilità, col risultato che gli stessi, tanto preziosi per l'equilibrio del bosco, finiscono nel bidone delle immondizie, e questo non è un caso, ma è quasi la norma; ci sono poi individui che si pagano le vacanze ripulendo il bosco da funghi e di ogni specie di frutti: è forse tollerabile tutto ciò?

Discorso analogo si può fare per i fiori, che vengono raccolti indiscriminatamente per fare poi bella mostra in

un vaso a centro tavola e finire quindi nell'immondizia dopo pochi giorni, quando non dopo qualche ora. E che dire dei mazzi di fiori che spesso si vedono per terra ai margini di qualche sentiero? E pensare che qui ci sono ottimi fiorai, che hanno bisogno di lavorare... Ah, dimenticavo, loro non vendono fiori di specie protette!

Senza entrare nel campo dell'ecologia e dei complessi sistemi che regolano la vita vegetale (in questo settore gli appelli degli esperti si ripetono, inascoltati, da anni); voglio fare solo una considerazione di ordine etico, di principio, e cioè che non è ammissibile privare la natura (di tutti) di un patrimonio prezioso già pesantemente intaccato da tanti fattori, per ignoranza, superficialità, ingordigia, o peggio, per proprio tornaconto (leggi lucro).

Fossili: da non dimenticare infine, ma non per ordine di importanza, i collezionisti di fossili (ed è ovvio che non mi riferisco agli appassionati ed esperti della zona che mettono poi il frutto delle loro ricerche a disposizione del pubblico), che, il più delle volte senza la necessaria competenza, tentano di estrarre dalla roccia quegli stupendi esemplari del passato remoto della terra; se ne vedono infatti spesso degli esemplari rotti o "martellati" nel tentativo di estrarli dalla loro sede.

Rifugi: in questa sconcertante panoramica non posso purtroppo dimenticare che anche troppi gestori di rifugi alpini scaricano nelle immediate vicinanze dei rifugi stessi le loro immondizie, con assai poco edificante esempio; è con rammarico che parlo di questo, ma non sarebbe obiettivo fingere di non vedere, e mi ripropongo di riprendere l'argomento in sede appropriata.

Il risultato di tutto ciò è che si devono installare cartelli di divieto, sbarrare le strade forestali, pensare all'istituzione di regolamenti e relative guardie che li facciano rispettare; qualcuno fra i meno tolleranti dei valligiani procede al "taglio" dei pneumatici delle auto posteggiate in zone "calde". Non è certo questo che auspichiamo e desideriamo, e quanto sopra non vuole essere neppure un indiscriminato atto d'accusa contro il turista, che vogliamo anzi accogliere con la massima ospitalità, ricordandogli tuttavia che lo scempio dell'ambiente non è compreso nel prezzo del soggiorno.

Perdurando questo stato di cose, però, misure dovranno essere prese, anche se a malincuore; misure sempre antipatiche, che vanno a scapito anche di chi rispetta la natura e si comporta in modo civile. Riesce difficile comprendere quale meccanismo psicologico spinga un individuo che viene qui a cercare un ambiente sano, pulito, integro, a sporcare e distruggere quello stesso ambiente che afferma di amare; forse è solo ignoranza, grettezza; certo che se è così, si deve notare con rammarico che, nonostante tanto "progresso", la strada per la civiltà è ancora lunga, troppo!

A conclusione, mi rivolgo ai soci del CAI, che spero un poco più sensibili a questo tipo di problema, e ai responsabili di sezione, soprattutto quelle di città, affinché sensibilizzino altri in questo senso. A questo proposito, l'anno prossimo non intendiamo più effettuare la giornata della "pulizia della montagna", nel senso di raccogliere personalmente i rifiuti, ma intendiamo distribuire presso i rifugi della zona dei sacchetti, mediane i quali tutti gli alpinisti che desiderano una montagna più pulita possono, durante le escursioni, raccogliere qualche barattolo "dimenticato" dagli incivili; e speriamo, l'anno prossimo, di poter stilare un bilancio più confortevole.

Valboite 18-24 luglio 1982

9° Festival Nazionale del cinema di montagna

Francesco Biamonti
(Sez. "XXX Ottobre" TS)

Grande affluenza di pubblico all'edizione di quest'anno dell'ormai classico Festival del cinema amatoriale 8 m/m e Super 8. Il Cinema Alpino di S. Vito di Cadore è stato sempre affollato durante tutta la settimana del Festival che ha visto presentati ben 31 films di cui 22 in concorso. L'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo "Valboite" promette novità per la 10ª edizione del Festival del 1983 con concorsi letterari, sempre nel tema "montagna", il cui regolamento verrà reso noto tra breve.

L'impressione d'insieme è stata che in media il cinema "formato ridotto" ha raggiunto un buon livello che per qualcuna delle opere si potrebbe quasi definire ottimo e comunque tale da non avere nulla da invidiare al cinema documentaristico professionale.

La commissione di selezione non ha voluto scoraggiare però i principianti ed ha ammesso al concorso alcune opere che rivelano chiaramente le manchevolezze dovute all'inesperienza, soprattutto tecnica, degli autori.

Il confronto con le opere migliori e l'incontro tra autori e Giuria (una simpatica caratteristica di questo Festival) avrà però giovato ai principianti che ne avranno sicuramente tratto utili consigli. Il primo premio è stato assegnato a "Paolo" del bolzanino Gilberto Da Prà, prematuramente scomparso qualche mese fa, che ha descritto la dura vita di un pastorello di montagna e la sua tragica fine servendosi di un linguaggio cinematografico di esemplare efficacia. Il secondo premio è andato a Carlo Grenzi, pure di Bolzano, che continua quest'anno a mietere allori. Il film di Grenzi "A due passi da noi" riprende il filone della vita nei masi sperduti dell'Alto Adige con una commossa partecipazione sorretta da una splendida fotografia.

Gli altri premi sono stati assegnati al veneziano Ernesto Barosco per "L'altro sentiero" che rievoca episodi della guerra alpina '15-'18 con un'abile ricostruzione ed al trentino Italo Scantaburlo per "E guardai e guardai" che prende lo spunto da versi del Metastasio per creare una toccante ballata sulla vita solitaria in montagna.

Il premio speciale della Comunità Montana per un film sulla Valle del Boite è stato salomonicamente diviso tra "S. Vito di Cadore ieri ed oggi" di Giampaolo Mori di Bolzano e "Boite Boite" di Franco Offredi di Bergamo, un'immagine turistico-folcloristica il primo ed un viaggio dalle sorgenti alla confluenza con il Piave il secondo, due opere diverse ma ambedue egregiamente realizzate.

Il Premio Speciale della Commissione Cinematografica del Club Alpino Italiano è stato assegnato a "L'è ura de andà" di Maurizio Scudeletti di Bisuschio (Varese). L'autore, che è un coltivatore di orchidee e che ha al suo attivo una vivace produzione poetica, ha trasfuso questa sua vena nel film che descrive con belle immagini e con un prezioso commento musicale, oltre che con un commento parlato di una liricità spontanea, le emozioni di un alpinista solitario al cospetto delle cime e dei ghiacciai.

Nella serata finale, che ha visto la presentazione dei films premiati, l'Assessore regionale Dalaini ed il presidente della Comunità Montana della Valle del Boite

Cav. De Nard hanno opportunamente rilevato come il filone del cinema di montagna sia tutt'altro che esaurito e possa ancora dare sorprese e soddisfazioni agli appassionati. Gradito ospite era anche quest'anno Wilhelm Elsner, Direttore del Festival di Velden (Carinzia) uno dei maggiori festival cinematografici d'Europa, che ha presentato due opere, fuori concorso, realizzate da cineamatori austriaci. Ricordiamo ai cineamatori che il regolamento del Festival deve essere richiesto all'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo "Valboite", via Nazionale 9, 32046 S. Vito di Cadore (BL). Il tema prevede opere che trattino la montagna in tutti i suoi aspetti realizzate in 8 m/m o Super 8. Cineamatori, S. Vito vi attende!

Gruppo Ambiente La Valle Agordina Un'intensa attività estiva

Risolte, in inizio di stagione, alcune controversie e accantonati parte dei programmi che, pur di indubbia utilità, avrebbero però fuoriviato il gruppo dai suoi compiti primari, la stagione non ha visto soste nell'attività dei giovani lavalllesi impegnati nella salvaguardia dell'ambiente e il bilancio della trascorsa estate può dirsi decisamente positivo.

L'impegno del gruppo è stato rivolto principalmente ai monti che coronano il paese a levante, zone di pascoli e boschi che per secoli furono ricchi di vita e dove, quindi, i segni dell'abbandono appaiono più tristemente evidenti.

* * *

È continuata l'opera di restauro della casera di malga Fòca con il ripristino dell'acquedotto e la sistemazione della copertura; la stanza, adibita un tempo a dormitorio per casaro e mandriani, foderata con tavole di legno e fornita di 8 brande, è stata trasformata in un comodo bivacco. Tavoli e panche sono stati costruiti a nuovo. L'intera struttura ha ora assunto i caratteri di un piccolo rifugio, la cui gestione è affidata al senso civico di quanti, per svago o necessità, vorranno utilizzarlo.

È doveroso ricordare che il lavoro, che ha impegnato il gruppo per sei giornate, è stato reso possibile grazie a un contributo in legname fornito dal Comune.

L'opera di maggior impegno è stata però la ricostruzione di un tratto di strada verso la malga, in località "Sant'Antoni", dove una frana aveva cancellato quasi completamente il tracciato. Tre giornate di lavoro, con l'ausilio di argani e martelli pneumatici (ma con questi anche accette, picconi e badili), hanno consentito di portare a termine un'opera che forse sarebbe stata di spettanza d'altri, ma della quale si è vista la necessità e l'urgenza soprattutto a favore di chi, ancora, è dedito all'agricoltura in montagna.

È evidente infatti che per chi, ancor oggi, sale in montagna ad accudire i suoi poderi, una strada che consenta l'accesso ai mezzi agricoli è indispensabile; la mancanza di una pista avrebbe come conseguenza l'abbandono dei terreni che ancora vengono curati.

È anche vero, però, che subito qualcuno ne approfittava; ed infatti si è visto il sentiero trasformato, in alcune domeniche d'estate, in un circuito per rumorosissimi mezzi fuoristrada. Di questo passo, a malga Fòca, si dovrà provvedere anche alla costruzione di un parcheggio...

A proposito il Gruppo Ambiente ritiene indispensabile la nomina di guardie ecologiche che agiscano sul territorio del Comune, al fine di frenare questi eccessi e di limitare le infrazzioni che quotidianamente vengono commesse nonostante i regolamenti e i cartelli di divieto (ci riferiamo pure alla raccolta dei funghi).



Si ricostruisce la strada per malga Fòca in loc. Sant'Antoni.

Anche il settore «segnaletica e riapertura dei sentieri» ha avuto la sua parte: in primo luogo è stata approntata una modifica nel percorso dell'alta via n. 1 nel tratto compreso fra il passo Duràn e i "pian di Càlleda", allo scopo di eliminare il noioso tratto d'asfalto della strada statale; la deviazione, che utilizza un sentiero già esistente, conduce, attraverso un tratto di bosco ai piedi del S. Sebastiano, verso i pascoli di malga Càlleda, dove al percettore sarà consentito di gustare un bicchiere di latte fresco di mungitura.

In questo settore va posta in evidenza l'apertura del sentiero del monte Celò, iniziata due anni fa e ultimata lo scorso settembre. È un itinerario di notevole interesse giacché unisce alle spettacolari visioni panoramiche anche note di carattere storico. Il sentiero utilizza infatti, per gran parte del suo tragitto, la vecchia mulattiera militare costruita nel corso della prima guerra mondiale che, originando alla Muda, sale lungo il fianco della montagna sostenuta da grandi muraglie e, transitando per i pascoli di Ruit, Pradusèl e per forcella Fòlega giunge al fortilino, ora in gran parte diroccato, di forcella Moschein.

Nuova segnatura (con vernice CAI Agordo) anche per i sentieri che conducono da malga Rova al Moschein, da malga Fòca a forcella Fòlega, da malga Rova a "forcella larga" e, per via normale, alla vetta del monte Castello.



Un momento di pausa durante la riapertura e segnaletica della mulattiera del M. Celò.

Vari tentativi, risultati finora vani, sono stati compiuti per ripristinare l'acquedotto che dai "Salèr" conduceva l'acqua alla vasca di forcella Fòlega, guastato o intasato da qualche anno.

Vasca e acquedotto (della lunghezza di varie centinaia di metri) erano indispensabili per poter trasferire la mandria, monticata a malga Fòca, sui pascoli erbosi dell'ampia forcella.

A conferma riportiamo il seguente documento:

*Società malga foca - La Valle 11 novembre 1921
Spett. amministrazione del Comune di La Valle*

Visti i disagi incontrati durante il periodo di monticazione in quest'anno, per le vasche che erano direttamente inservibili e per la siccità avuta che quasi costretti a smonticare gli animali per la mancanza d'acqua: il sottoscritto a nome della Società Malga Foca fa domanda à codesta amministrazione: acciò provveda per gli anni venturi di una vasca in cemento, e per la canalizzazione visto che le salere sono quasi tutte inservibili.

Come pure per la canalizzazione dell'acqua dai saler a Val di Folega ed una rispettiva vasca per comodità degli animali.

Consosendo l'estrema necessità di detti lavori raccomandando caldamente codesta Amministrazione, che procura, e provveda a quanto sopra richiesto...

Trascorsi 60 anni l'acqua, a Fòlega, non è certo più indispensabile, ma il Gruppo Ambiente ritiene doveroso intervenire affinché queste opere, essenziali un tempo all'esistenza della comunità, possano continuare a parlare di un passato in cui la montagna era vita, restino a ricordare che in questi monti, coperti dal sudore dei nostri antenati, affondano salde le nostre radici.

c.d.r.

Le "foto" di Marchetti ritornano in Cadore

La parte, forse, più interessante dell'archivio di Severino Casara è stata ceduta dalla famiglia dello stesso alla Magnifica Comunità di Cadore.

Si tratta di un patrimonio di grande valore storico che la Comunità stessa non potrà che valorizzare convenientemente e senza scordare colui che ebbe il merito di salvarla da sicura distruzione. Infatti rileviamo testualmente da chi conosce i fatti che "...L'autore, dott. Arnaldo Marchetti... deve aver avuto una farmacia a Oderzo. Rino (Casara) ebbe occasione di passare di là, per una conferenza, nell'aprile del 1950 e trovarsi con la figlia (del Marchetti, che era già morto; n.d.r.) Lidia, che gli parlò del materiale del padre. Alcune foto di bambini in costume cadorino sarebbero state disposte sul corridoio dell'asilo; il resto giudicato da macero e distruzione. Probabilmente la figlia era inconscia del valore e Casara lo capì quando vide il modo incolto nel quale era tenuto... Versò un acconto di L. 5.000; era il 18 aprile 1950. Il 25 dello stesso mese passò nuovamente per il saldo con le altre L. 15.000, acquistando il materiale con "tutti i diritti di proprietà legale", come scritto nella fattura (nel 1950 L. 20.000 era una somma considerevole; n.d.r.).

Mantenne tutto questo materiale prezioso con massima cura. Nella primavera del 1978, in accordo con il Sindaco di Pieve di Cadore, era in preparazione una mostra (fotografica) che non fu realizzata per la morte di Casara. Ora... il tutto è stato ceduto alla Magnifica Comunità di Cadore (non gratuitamente; n.d.r.). Il materiale consiste in:

91 lastre di cm. 21x27; 351 lastre di cm. 18x24; 205 lastre di cm. 13x18; 35 lastre di varie misure; 30 pellicole da cm. 5,3x8,6; 73 pellicole neg. stereoscopiche; 70 gi-gantografie".

È morto Lino Cornaviera, guida alpina

Con la partecipazione di diverse delegazioni del CAI della provincia di Belluno, di guide alpine, di volontari del Corpo di Soccorso Alpino e Cinofili, si sono svolti a Tai di Cadore, il 6 settembre scorso, i funerali di Lino Cornaviera, guida alpina di 72 anni.

La figura di Lino Cornaviera è nota nell'ambiente alpinistico e sportivo del bellunese. Fondatore e per vari anni alla testa della Sezione CAI di Pieve di Cadore, rocciatore con Casara e Olivo, guida e istruttore di varie generazioni di alpinisti, pioniere del bob, fondatore e primo presidente della società sportiva Juventus e del gruppo rocciatori "Ragni" di Pieve Cadore, ha tracciato negli anni '40 alcune prime vie sulle Marmarole: prima ascensione alla Torre Frescura, via nuova alla Croda Rotta, 1° invernale alla Croda Bianca e alla Torre dei Sabbioni.

Tra i promotori del Festival delle cante alpine di Pieve, ricercatore con Antonio Sanmarchi del percorso alpinistico a nord delle Marmarole che oggi è compreso nell'alta via "Tiziano"; e più di tutti animatore e coordinatore del Corpo di Soccorso Alpino (dove ha meritato un riconoscimento al valor civile da parte del Consiglio dei Ministri): attività svolta con alto senso umanitario quale responsabile della Stazione di Pieve, sia come organizzatore delle uscite che nell'opera di reclutamento di giovani leve.

v.c.

Il Consiglio Centrale del C.A.I. "con" Giulio Apollonio

Il 2 ottobre scorso, in un ambiente ideale come quello offerto dal rifugio Castiglioni alla Marmolada, il Consiglio Centrale del C.A.I. ha tenuto una sua riunione. Era presente il C.C. quasi al completo, dando così plauso e soddisfazione a chi si era prodigato per "stap-parlo", una volta tanto, dalla sede di Milano: dall'ombra del Duomo ai 2000 e passa metri del "Castiglioni", all'ombra possente della Marmolada. Erano presenti anche tanti bei nomi della montagna perché, quel giorno, nella saletta d'entrata del rifugio veniva scoperta (su iniziativa del Comitato Triveneto) una targa in rame dedicata all'ing. Giulio Apollonio, ideatore e realizzatore di numerosi rifugi, non ultimo il "Castiglioni" stesso.

In una sua relazione tenuta a Lucca il 30 agosto 1958 al 70° Congresso del C.A.I., Apollonio aveva proposto un decalogo sintetico e sobrio esponendo alcuni criteri fondamentali per la costruzione di un rifugio; «... frutto di tanti anni, di un'esperienza trentennale vissuta e sofferta in questo campo; non si tratta di comandamenti, la cui trasgressione provochi i fulmini di sopra di essi per oggi e per domani». Ecco alcuni tra i più significativi passi di questo decalogo:

«[...] Il rifugio deve servire preminentemente agli alpinisti, perciò deve essere espressione razionale di un sentimento, di un bisogno e non di una bellezza. Appunto perché l'evoluzione del Rifugio è sempre in atto, è indispensabile che nel predisporre una nuova costruzione, si tenga conto, si parta da dove si è arrivati finora sfrut-

tando le acquisite esperienze, i risultati ottenuti, correggendo i difetti riscontrati; grave errore e sciocca presunzione sarebbe costruire "ex novo", basandosi solo su personali opinioni, siano pure dettate da simpatici entusiasmi.

Libertà di progettazione, con esclusione però di dilettantismi ed esperimenti architettonici, tenendo conto che il rifugio viene frequentato dai più diversi tipi di persone, che cercano in esso tranquillità e riposo dello spirito, oltre che del corpo, e non amano giudicare o discutere prove artistiche più o meno riuscite; perciò esso dev'essere armonizzato con quanto lo circonda. Oltre che ambientare il rifugio nella zona e nello sfondo naturale di essa, bisogna armonizzarlo con quanto il gusto e soprattutto l'esperienza dei nativi, vi hanno in essa costruito.

Il rifugio, essendo generalmente isolato, dev'essere fine a se stesso, perciò deve contenere al massimo possibile quanto necessita per il suo funzionamento.

Curare l'esposizione al sole, tenere in debito conto la direzione dei venti predominanti, della caduta di sassi e valanghe, della vicinanza di sorgenti; al sole, sacrificare eventualmente la visuale panoramica, specie nei rifugi a bassa quota...

Risolvere le esigenze tecniche con la maggiore applicazione possibile dei materiali in sito, specie del legno.

Studio di piante e di volumi semplici e regolari, in maniera di avere la minima esposizione al vento e alle nevi...

Studio accurato per l'eliminazione dei rumori provocati sia dalle persone che dalle cose, tenendo presente che essi si propagano maggiormente attraverso le parti statiche della costruzione... [...].

Giulio Apollonio

(da Boll. S.A.T. 1981)

L'ing. Giulio Apollonio s'è spento nella sua Cortina d'Ampezzo, dove s'era ritirato dopo la lunga permanenza a Trento, all'età di 85 anni, il 9 agosto.

La SAT lo ebbe presidente in uno dei suoi più delicati momenti fra il 1942 e il 1944, quando più dura infieriva la guerra e l'associazione era priva di mezzi finanziari, con urgenti bisogni di manutenzione dei propri rifugi e colla necessità di vivere e di sopravvivere.

Giulio Apollonio s'impegnò a fondo, costituendo perfino una specie di consiglio direttivo del quale chiamò a far parte vari presidenti (allora reggenti) di sezione ed altri competenti in problemi alpinistici, dando così fin d'allora alla SAT una certa gestione democratica in tempi di mercato assolutismo.

Egli era anche impegnato nella progettazione e nel restauro dei rifugi delle Alpi Occidentali, così che fra il 1930 e il 1942 egli aveva progettato i nuovi rifugi Alessandri, Arguerays, Bechis, Barcet, Ballotta, Bernolfo, Città di Saluzzo, Estellette, Elena, Giaz del Piz, Gonella, Glaciers, Grandes Jorasses, Leonesi, Lago Lungo, Margueris, Malinvern, Scarfiotti, SARI, Torino, Tour, Ubac, oltre ad aver provveduto alla sistemazione di diversi altri.

È suo il modello di bivacco fisso, il *bivacco Apollonio*, a 9 posti letto, più volte usato, rimaneggiato e modificato.

Alla SAT la sua forte personalità diede un'impronta di attività anche se i tempi erano assai duri, specialmente nella manutenzione dei rifugi. Al CAI prestò la sua opera di consigliere esperto, apprezzato ed ascoltato per parecchi anni.



Giulio Apollonio.

I soci della SAT, in una delle prime libere assemblee sociali, gli vollero riconfermare la fiducia e la stima, scegliendolo per una seconda presidenza negli anni 1949-50.

Anche più tardi, ritiratosi a Cortina, continuò la sua collaborazione sia nel CAI che nella SAT, della quale fu sempre orgoglioso d'essere socio. Collaborò sia per la nostra pubblicazione per l'80° anno di vita nel 1952, sia per il volume del centenario del CAI nel 1963, con un inedito studio sui rifugi alpini.

Vico Calabrò dona un'incisione alla nostra Rivista



RIFUGIO NUOVO IAU

1883 - 1983

VICO CALABRÒ, artista di fama, uno dei grafici più affermati, nostro valido collaboratore, con gesto di squisita sensibilità di cui gli siamo sinceramente grati, ha fatto dono a "Le Dolomiti Bellunesi" di una splendida incisione (16x24), ispirata al centenario del rifugio Nuvolau che ricorre nel 1983. L'intendimento dell'Autore è quello di venire incontro alle necessità finanziarie della nostra Rivista.

Avvertiamo perciò i lettori, soci del CAI, che l'incisione (la cui tiratura sarà comunque limitata) viene offerta, previa prenotazione alla Redazione della Rivista o presso le Sezioni Bellunesi del CAI, ad un prezzo di assoluto favore — 20.000 lire — tenendo conto dell'elevata quotazione dell'artista. Ogni incisione sarà numerata e firmata da Calabrò.

Si tratta di un'opera stupenda, di un "gioiello": prenotandola i nostri lettori si assicureranno una autentica "opera d'arte" a soggetto alpinistico, ad un prezzo eccezionale, e daranno contemporaneamente un aiuto economico alla Rivista i cui costi si fanno sempre più pesanti.

Insiediata la Commissione Provinciale per la tutela delle bellezze naturali

L'insediamento è avvenuto a Venezia da parte dell'assessore regionale all'urbanistica Fabris. È un organismo che ha il compito di individuare le cose e le località di particolare valore estetico per una corretta azione di tutela dei beni ambientali: materia delicata, affrontata oggi con mentalità diversa rispetto al passato per la diffusa consapevolezza che preservare gli aspetti storici, culturali e paesaggistici del territorio è un'esigenza per tutte le comunità.

Ogni commissione è formata da quattro membri: ne fanno parte di diritto il Soprintendente per i beni ambientali e architettonici competente per territorio e il Soprintendente ai beni archeologici del Veneto, per diritto.

Per la nostra Provincia presidente ed esperto, nominati dalla Giunta Regionale, sono rispettivamente l'avv. Nello Ronchi, vice-pretorio onorario di Agordo e il prof. Adriano Alpaio Novello, docente di storia d'architettura al Politecnico di Milano.

* * *

Ancora sulle ferrate

Qualcuno le ha definite, a ragione, "croce e delizia". Sulla "delizia" non ci soffermiamo; essa è soggettiva e ognuno la sente in rapporto all'esperienza personale o alla qualità del tracciato. Sulla "croce" è giusto ribadire ancora una volta che le vie ferrate sono una cosa seria, da temere e da percorrere solo se esperti in materia. TROPPE sono le disgrazie dovute all'imprudenza; coinvolgendo con questa parola tutte quelle legerezze che creano l'incidente. Pertanto chi voglia "fare" una ferrata si prepari fisicamente e psicologicamente; adotti quelle cautele che sono alla base del buon senso; si autoassicuri e aiuti i più deboli (ma questi perché vanno o si lasciano andare su?); si informi sullo stato delle corde fisse, degli ancoraggi e del percorso in genere; abbia il coraggio di retrocedere se capacità, condizioni atmosferiche, pericoli oggettivi, ecc. dovessero richiedere questo "sacrificio". Una nota per i capi-gita o per coloro che comunque si assumono la responsabilità di guidare altre persone: se dovesse andare in porto una certa legge (già esistente in altri Paesi) essi saranno ritenuti responsabili di eventuali incidenti. Le conseguenze? Ci sembrano ovvie!!!

Abbiamo visto al MIAS

a cura di Italo Zandonella

Scarponi e pedule

Segnaliamo innanzitutto le novità presentate dalla SCARPA di Asolo: circa una decina di modelli per escursionismo, quasi tutti in pelle, e altre due scarpette per il mod. **Grinta**, lo scarponne in plastica presentato lo



scorso anno. Interessante anche una scarpetta d'alta quota in materiale detto thinsulite e un'altra utilizzabile in arrampicate per aderenza.

La **Dolomite** presenta la pedula d'aderenza **Edlinger** che si caratterizza per la sua robustezza. Proposta anche la giacca **Climber** in misto cotone, con interno in piumino (versioni gilet o intero).

La **Asolo Sport** presenta altre due scarpe per escursionismo: **Explorer** e **Trek**, in camoscio e cordura. L'interno risulta essere particolarmente caldo e morbido.

Notevoli le novità della **Brixia**: scarponne in P.U. **Diablo** con linguetta non incernierata e interno con soluzione brevettata; in sostanza la scarpetta è mantenuta staccata dal fondo, evitando la condensa. Per l'arrampicata abbiamo notato tre pedule a suola liscia: **Estro**, **Competition** rinnovata e **Pilier** con interno in feltro per le quote alte. Il mod. **Pioneer** per lo sci alpinismo appare migliorato, con gambaleto più robusto.

La **San Marco International** propone una linea da trekking con abbinamento camoscio-tessuto sintetico. La foderatura interna in tessuto-spugna dovrebbe assorbire il sudore.

La **Koflach** presenta un **Vallunga** alleggerito di un buon 30% e una scarpetta anche costituita da un foglio di thinsulite accoppiato al loden doppio. Anche l'**Ultra** ha subito una modifica che dovrebbe evitare l'entrata della neve. Una novità è la pedula da escursione, metà in pelle e metà in plastica, leggerissima e impermeabile.

Anche la **Montelliana** è presente con scarpe da trekking in tela e camoscio. Appaiono modificate le **Calanques II** (ribattezzate **Super Calanques**), affiancate da una semirigida **El Capitano**.

La **Sportiva** propone il mod. **Civetta** per ferrate e facili salite, in versione economica, oltre a due modelli da trekking in cordura e pelle. Infine due scarpette **Slick**, una morbida e una rigida.

Anche la *Vet Sport* ha proposto alcuni articoli interessanti e artigianalmente ben prodotti.

Abbigliamento

Va segnalata l'invenzione di un nuovo tessuto, lo **Torbeta**, in cotone e poliestere, rivestito in modo particolare con cera sintetica che lo rende impermeabile e notevolmente traspirante. La *Berghaus* presenta, con questo tessuto, le giacche **Trident** e **Latok**.

Cerrutti 1881 sport introduce nel mondo dell'alpinismo il tema "moda". E ci presenta anche un nuovo tessuto, sostanziale novità, che arriva dal Giappone: l'**Entrant**. È in definitiva una lamina con pori di due micron circa dai quali fuoriesce il sudore, ma non entra l'acqua. La struttura è "a nido d'ape" e quindi la traspirazione è garantita. Resistente e gradevole a toccarsi, l'Entrant si avvicina (forse lo supera) al gore-tex con il vantaggio di essere meno costoso.

La *Bailo* è presente con la linea **Think Pink** i cui colori sono stati definiti all'avanguardia, ma "irriverenti". La linea **Backpacking** è rivolta a chi fa dell'escursionismo e del trekking, ricalcando lo stile della **Think Pink**: capo leggero da portare sempre; taglio "morbido"; vestibilità; robustezza.

La *Fila* si è rinnovata completamente nella linea **White Rock** con proposte di giacche e salopettes in cotone-poliestere, anti-vento e anti-pioggia. I colori sono più vivaci e meno tradizionali. Interessanti le tute in tinte in meraklon e i muffoni spalmati.

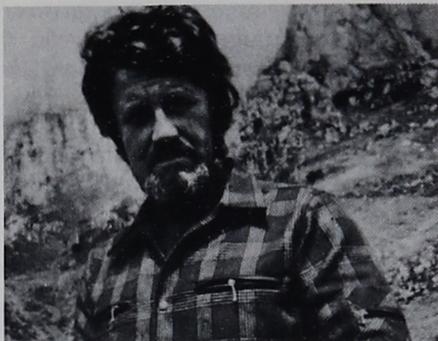
Novità per l'Italia è la presenza della *Fjall Raven* (import. Kössler) che impiega il tessuto G 1000 con trama stretta, resistentissimo e traspirante. Questi tessuti si possono rendere impermeabili passandovi sopra una speciale cera con il ferro da stiro. Interessanti per l'alpinista due modelli: la **Grönland** e la **Fjorda** (più leggera).

Nicola Aristide ha importato una nuova giacca *Miller*, la **Typhone**, in nylon e gore-tex; interno in pile. Molto traspirante.

La *Samas* presenta una collezione completa per tutti gli sports della montagna. Notevoli per linea e qualità le tute, le giacche in pile con involucro applicabile di gore-tex, le parure d'alta quota...

La *Tecnoalp* utilizza anche materiali nuovi e sofisticati come il Somaflex e l'Entrant, con colori tradizionali e tecniche d'avanguardia. Belli i completi d'alta quota, le salopettes da free climbing, i capi in pile e quelli in piuma, oltre alla tradizionale e già collaudata produzione.

Il noto alpinista bellunese **Franco Miotto** comunica di aver effettuato la segnalazione di un impegnativo percorso alpinistico che dalla Pala Alta giunge sul M. Coro attraverso le testate delle Valli de Piero e Ru da Molin. Tale percorso presenta tratti esposti e difficoltà fino al IV° gr. in un ambiente severo e richiedente dimestichezza con il terreno tipico dei vias da camorz (terreno misto di roccia e "lopa"). Se ne sconsiglia, pertanto, il percorso fino a quando Miotto non avrà resa nota una dettagliata relazione e ultimata l'attrezzatura di alcuni tratti più pericolosi. Contiamo di poter fornire, sul prossimo numero, notizie più precise.



Carlo Mauri.

La scomparsa di Carlo Mauri e Bruno Crepez

L'ambiente alpinistico è stato particolarmente scosso da due gravi lutti che hanno suscitato profondo cordoglio anche fra le nostre sezioni.

Il 30 giugno, in seguito ad attacco cardiaco, è morto all'ospedale di Lecco Carlo Mauri. Aveva appena 52 anni ed aveva legato il suo nome, prima di darsi all'attività esplorativa ed ecologica, ad una serie di eccezionali imprese alcune delle quali nelle Dolomiti.

Domenica 24 ottobre è giunta in Italia la notizia della morte (avvenuta il 18 ottobre per disgrazia) di Bruno Crepez, impegnato con Toscan, Cavallari, Petronio, Ravagnan, Tavernaro e Mestroni in una spedizione alpinistica al Langtang Lirung (m. 7246) in Nepal, con l'Associazione XXX ottobre del CAI di Trieste. Anche Crepez era molto noto negli ambienti della montagna bellunese, soprattutto come esploratore, ma anche come arrampicatore in Civetta, Tamer e Pale di S. Martino.

La Sez. XXX ottobre del CAI di Trieste ci comunica che "per onorare la memoria dell'Accademico del CAI, dott. Bruno Crepez, scomparso il 18 ottobre 1982 sul Langtang-Lirung (Nepal) dopo che la spedizione della XXX ottobre aveva vittoriosamente conquistato la cima, è stato costituito un fondo da destinare all'eruzione di un'opera alpina. Le elargizioni vanno indirizzate all'Associazione XXX ottobre, sez. Cai, Trieste, via S. Pellico 1, sul c/c 11/3315 oppure a mezzo servizio bancario al predetto indirizzo".



Bruno Crepez.



Cristallo e Popena.

Cento anni di Club Alpino a Cortina

Franco Fini e Carlo Gandini

La storia comincia il 1° febbraio 1882. Si trovava in quei giorni a Cortina uno scrittore austriaco di libri di montagna di una qualche fama, Richard Issler di Vienna. Buon alpinista era membro del Club alpino austrotedesco ed amico di Heinrich Oberrauch, imperiale-regio ispettore forestale nell'Ampezzano.

Fu Issler ad illustrare l'utilità (ed anche i possibili vantaggi) della fondazione di una sezione del Club Alpino, anche se fu l'Oberrauch, con il segretario comunale Luigi Costantini, «a dedicarsi totalmente (così suona una relazione dell'epoca) al compito di giungere alla costituzione della sezione».

Ed il 1° febbraio si riunirono i «più zelanti» che andavano, oltre all'Oberrauch ed al segretario comunale, dallo stesso Issler alla moglie, signora Maria (che nei testi ufficiali è definita «moglie di scrittore»), agli albergatori Girardi, Verzi e Apollonio ed al «pittore di soggetti storici» Giuseppe Ghedina.

In tutto una trentina di persone, anche se i membri fondatori furono complessivamente 49, oltre a due soci onorari, primo fra questi l'Issler.

Può essere interessante indicare la professione dei «fondatori»; vi si contano 13 fra commercianti e artigiani, 11 albergatori, 7 funzionari governativi, 3 proprietari terrieri, 2 insegnanti, 8 guide alpine e, infine, il medico e il veterinario del Comune. Inoltre, naturalmente un pittore e la «moglie di uno scrittore». Con lei altre quattro donne. Ricordiamole: Giuditta Barbara, Rosa Girardi, Filomena Manaigo e Rosina Verzi.

Vi appariva anche un pensionato: Albert Ebner, già ispettore capo delle imposte.

Soci Fondatori della sezione Cortina del Doav

A Cortina Centro:

Alverà Ignazio, commerciante; Apollonio Anacleto, commerciante; Apollonio Angelo, commerciante; Apollonio Pietro, proprietario terriero; Signora Giuditta Barbara, albergatrice; Bigontina Giuseppe, proprietario terriero; Bonetti Giacomo, veterinario comunale; Costantini Luigi, segretario comunale; Costantini Luigi, guida alpina; Ebner Albert, imperial-regio ispettore capo delle imposte; Gaspari Giuseppe macellaio; Ghedina Cesare, albergatore; Ghedina Eugenio, guida alpina; Ghedina Giuseppe, oste; Ghedina Giuseppe, pittore di soggetti storici; Ghedina Giuseppe, commerciante (Ponucco); Ghedina Giuseppe, guida alpina; Ghedina Giuseppe, insegnante e direttore della Scuola di Filigrana; Girardi Amedeo, commerciante; Signora Girardi Rosa, commerciante; Manaigo Angelo, mastro sellaio; Manaigo Augusto, albergatore; Signora Manaigo Filomena, albergatrice; Manaigo Gottardo, imperial-regio Mastro di posta; Manaigo Sigismondo, albergatore; Menardi Francesco, mastro calzaio; Natje August, albergatore; Oberrauch Heinrich, ispettore forestale; Pezzel Natalis, imperial-regio segretario distrettuale; Reccafina Giovanni, oste; Rigotti Giovanni, dr. medico condotto; Rohner Theodor, imperial-regio ispettore capo delle imposte; von Unterrichter Guido, imperial-regio giudice distrettuale; Verzi Giuseppe, albergatore; Signora Verzi Rosina, albergatrice; Zardini Venenzio, commerciante.

Nel circondario:

Alverà Bartolomeo, imperial-regio mastro stradino, Alverà; Alverà Giovanni, oste, Ospitale; Dimai Arcangelo, guida alpina, Chiave; Signora Issler Maria, moglie di scrittore, Vienna; Lacedelli Alessandro, guida alpina, Lacedel; Menardi Angelo, guida alpina, Val; Menardi Silvestro, vetturino, Crignes; Siorpaes Santo, guida alpina, Cimabanche; Steffani Serafino, proprietario terriero, Bigontina; de Zanna Luigi, maestro di pittura e disegno, Majon.

In definitiva era la media borghesia di Cortina che — come d'altronde in ogni parte delle Alpi — sentiva la necessità di formare un'associazione fra gli alpinisti. Da qui una prima osservazione: al momento della fondazione, gli alpinisti, nell'Ampezzano, già c'erano! Alcuni (le 8 guide) erano dei professionisti; e poi erano passati vent'anni dalla prima venuta in Cortina di Paul Grohmann, lo «scopritore» delle Dolomiti.

Ma fin dal 1857 a Cortina aveva soggiornato John Ball, uno dei fondatori dell'Alpine club britannico. Gli alpinisti, dunque o c'erano o vi venivano, e anche a Cortina vollero organizzarsi.

Stiamo forse dilungandoci troppo. Certo è che, ce ne rendiamo ben conto, a questi primi anni del club alpino di Cortina dedicheremo la maggior parte dello spazio disponibile, forse uno spazio sproporzionato nei confronti di quello riservato agli anni più recenti. Intanto pensiamo di fare cosa gradita agli «amici» del club, illustrando fatti e personaggi meno conosciuti di altri; poi, almeno dal 1939, il Club Alpino si identifica o si sovrappone con gli Sciocotoli.

Infine il frugare in queste vecchie storie è quanto mai congeniale ai due cronisti (non ci sentiamo di definirli... storici!).

* * *

Dal primo passiamo al 26 febbraio, quando «con grande partecipazione degli ampezzani, si celebrò la Festa di fondazione»; si nominò il primo Comitato Direttivo e fu redatto lo Statuto della Sezione d'Ampezzo del Deutsche und Oesterreichisch Alpen-verein (D.O.A.V.).

Ai membri del Comitato o, come allora si diceva, della Direzione della Sezione, furono eletti:

«Ghedina Giuseppe, pittore di soggetti storici, Presidente; Apollonio Angelo, commerciante, vice Presidente; Costantini Luigi, Segretario comunale, Segretario; Oberrauch Heinrich, Ispettore forestale, Cassiere e Bibliotecario; Manaigo Sigismondo, albergatore, Lacedelli Alessandro, guida alpina, Dimai Arcangelo, guida alpina; consiglieri; Ghedina Cesare, albergatore, sostituto».

Lo Statuto sarà invece inviato a Vienna per l'approvazione, che verrà concessa il 26 marzo 1882 dal Ministero dell'Interno.

Il contenuto? Quello solito dello statuto di una sezione di un'associazione alpinistica, salvo la parte dedicata agli «scopi del sodalizio». Si tratta del primo capoverso dell'articolo 1. Leggiamolo: «La Sezione si prefigge di estendere la conoscenza delle Alpi, specialmente le dolomitiche, nel cui centro risiede la Sezione, di facilitare le comunicazioni e l'accesso ai monti, e di procurare un sempre maggior benessere al paese promuovendo la maggior possibile frequenza di forestieri».



Il Pfalzgauhütte (ora rifugio Vandelli) al Sorapiss.

Estendere la conoscenza delle Alpi dolomitiche, certamente, ma anche: 1) facilitare le comunicazioni; 2) promuovere la frequenza dei forestieri.

Dobbiamo soffermarci ancora: una cosa è fondare e gestire una società alpinistica in città, magari lontano dai monti. Come non pensare ai beati soci dell'Alpine Club che, in comode, lussuose sale parlavano delle loro imprese, mettevano a punto i programmi per le vacanze (chiamandoli magari "campagne"); così a Milano od a Vienna. In un paese calato dentro le Alpi, le cose sono ben diverse!

Facilitare le comunicazioni: significano strade e ferrovie nuove. "Migliorare l'accesso ai monti": sono sentieri, indicazioni e poi, gravosi specialmente da un punto di vista economico, rifugi, bivacchi. Pure a questi compiti (base per richiamare i... forestieri) si rivolse subito la Sezione.

In una cronaca del 1902, pubblicata dalla rivista del DOAV, si legge che «quella della giovane sezione Ampezzo fu un'attività molto vivace». Per una sfortunata coincidenza questa attività iniziò con un'opera di soccorso ai sinistrati della "distruttiva alluvione che, nell'autunno 1882, colpì il Tirolo intero».

Tutti i membri della sezione (e così faranno 80 anni dopo, per l'alluvione del Boite del 1967) si impegnarono a fondo e non mancarono i concorsi (in denaro e in mezzi) della Sede Centrale e delle altre Sezioni del DOAV.

Subito dopo siamo, fortunatamente, alla vera attività sezionale, di questo primo periodo che contiamo di chiudere con la prima guerra mondiale; questa "vivace attività" può essere riassunta, suddividendola fra:

1 - La Biblioteca

Nata (la Sezione) anche per l'interessamento di uno "scrittore di cose di montagna", non poteva mancare una Biblioteca! I vecchi di Cortina ce ne hanno parlato con vivo rimpianto; andò infatti dispersa nel corso della guerra 1915-18. Era ricca assai e composta di opere relative all'alpinismo. Il fondo iniziale (dono dell'Issler) fu di 200 volumi. Ma dove collocarla? «Siccome la spesa (stiamo ancora citando la vecchia cronaca) per l'affitto di un proprio locale era troppo elevata per la giovane sezione, (la Biblioteca) fu ospitata per ben nove anni nell'abitazione privata dell'imperial-regio ispettore forestale Oberrauch».

Questi, fin dal 1882 era stato nominato "bibliotecario". A lui successe (e lo fu per molti anni) il "competentissimo" Max Fabrizzi.

Aveva intanto trovata una sua sede ed era a disposizione non solo dei soci, ma dei cortinesi tutti e degli alpinisti e dei turisti, dai quali "era molto frequentata".

2 - Comunicazioni Stradali

Nei bilanci, gli eventuali residui attivi non vengono mai "riportati a nuovo", ma costantemente destinati ad un impiego nei limiti degli scopi sociali. Ad esempio nel 1895 si registrò un saldo attivo di fiorini 43,54 «che saranno (dice il verbale) destinati alla miglioria di strade e alla segnaletica dei sentieri».

Spulciando fra i Bilanci sezionali (sempre presentati ed approvati entro il dicembre di ciascun anno) troviamo i conti della gestione di una "strada a pedaggio": la

Cortina - Tre Croci - Misurina - Carbonin. Si riferiscono al 1897: le entrate erano state di fiorini 201,24; le uscite di 136,20: «si ha così un saldo attivo di fiorini 65,04, che sarà utilizzato nella prossima primavera per risanamenti stradali».

Potremmo continuare, ma non vorremmo annoiare il lettore. Troviamo però uno stanziamento importante, che non possiamo trascurare. Risale al 1895: la Sezione stanza (e non era cifra da poco) un contributo di 500 fiorini «per la costruzione della progettata strada Val Fassa - Passo Pordoi - Cortina». È l'attuale strada delle Dolomiti, che sarà completata solo nel 1909. Non abbiamo nessun commento da fare!

Come corollario alle strade, la Segnaletica e i Sentieri. Ecco, nel 1892 il completamento del sentiero Tre Croci - Alpe Marcoira - Lago Sorapis: era il sentiero per la Pfalzgauhütte (l'odierno rifugio Vandelli).

Nello stesso anno abbiamo il «rinnovamento della segnaletica»: erano 30 tabelle installate fin dal 1890 nell'Ampezzano, dal «Comitato Centrale» del DOAV. Furono anche collocate panchine; costruito un belvedere. Ma anche quello che più ci stupisce e ci allietta è, nel 1888, la «messa a dimora di nuove piante». È se non sbagliamo, il primo segno di attività ecologiche nell'Ampezzano.

3 - La Guida di Cortina

Fra le prime iniziative anche la pubblicazione di una guida turistico-alpina dell'Ampezzano. Se ne trattò, fin dal 1889, con la Casa editrice Woerl di Würzburg, «libraio di Corte». Titolo «Cortina e dintorni».

Uscirà nel 1890 e — cosa che ci colpisce data la composizione, come nazionalità, dei turisti dell'epoca — sarà in lingua italiana. Solo due anni dopo si procederà alla pubblicazione dell'edizione in lingua tedesca.

Ma è ora di parlare dei rifugi: sono, indubbiamente, la realizzazione più importante di questo periodo, 1882-1919.

4 - I Rifugi

Sono il fiore all'occhiello per ogni Sezione di Club Alpino.

Fra quelli costruiti direttamente, quelli alla cui fondazione collaborò o che gestì, fino al primo conflitto mondiale, furono quattro. Elenchiamoli: Sachsendankhütte (Nuvolau), Tofanahütte, Pfalzgauhütte (Lago Sorapis) e Croda da Lago.

I brani che seguono sono tratti, per cortese autorizzazione dell'editore Zanichelli di Bologna, da un volume in corso di preparazione: Fini F. e Gandini C. "Le guide di Cortina d'Ampezzo."

Sachsendankhütte. Fu aperto agli alpinisti nel 1883 (11 agosto). La costruzione era stata resa possibile per una generosa offerta del colonnello Richard von Meerhimb di Dresda, che «giunto in Ampezzo, vi trovò guarigione da seria malattia e volle, in segno di gratitudine, far costruire un rifugio sulla montagna da lui preferita» (Terschak).

Il costo complessivo (costruzione e arredamento) fu di 714,50 fiorini (contributo Meerhimb fiorini 360).

Ne possediamo una «descrizione ufficiale» che risale al 1894. Eccola:

«La capanna, che si trova sulla cima mediana del Nuvolau a 2573 metri, è stata eretta sul terreno dell'era-

rio preso in affitto. È in muratura, internamente perlustrata, ed è costituita da un locale con focolare, 2 letti e soffa. Nel sottotetto, 3 posti sul fieno. La mulattiera di accesso è stata costruita dalla Sezione Ampezzana».

Dal 1888 si hanno, sia pure saltuariamente, le indicazioni sul numero dei «visitatori»; nel 1888 appunto, furono 214. Nel 1890 salirono a 280; in quell'anno (e la stessa migliona fu apportata anche al rifugio Tofana) fu installata una cucina economica, in sostituzione dell'antiquato focolare.

Malgrado la... cucina economica, nel 1891 i visitatori diminuirono: solo 223 persone. Ne conosciamo la nazionalità: tedeschi 148, austriaci 37, inglesi 31, italiani 4. Poi un ungherese, un russo e uno statunitense. Nel 1893 gli alpinisti che sostano al Nuvolau sono 318. Si decide così di affidarlo a un gestore; sarà anche ampliato. Il bilancio della sezione per questo ampliamento andrà in rosso per 600 fiorini! Ma gli alpinisti aumentano d'anno in anno: nel 1901 si dovrà, per accoglierli, costruire una veranda; l'anno seguente sarà ancora ampliato. Fortunatamente interverrà la Sede Centrale del DOAV con un contributo straordinario di 2.400 marchi.

I «visitatori», nel 1911, supereranno i 1.500 (secondo altre fonti furono 1918). L'abolizione della tassa d'entrata risale al 1910.

Tofanahütte. Inaugurato il 16 agosto 1886, fu costruito con un sostanzioso contributo della Sezione del club alpino di Salisburgo.

«Si trova alla sella fra la Tofana di Roces e la Tofana di Mezzo, a quota 2319, su terreno preso in affitto. È costruito in muratura, internamente rivestito in legno (perlustrato), e comprende un locale con focolare (poi con cucina economica), quattro letti di lana e due giacigli su materassi. Nel sottotetto, 10 giacigli per le guide. Costò 1.350 fiorini. Non ha gestore. Le chiavi sono presso la Sezione».

Tre anni più tardi sappiamo che ne usufruirono 37 alpinisti. Salirono a 49 (35 fra tedeschi ed austriaci, 12 inglesi, 1 francese, 1 olandese e nessun italiano) nel 1890. Nel 1894 passarono a 52 presenze.

Pfalzgauhütte (lago di Sorapis). La costruzione risale al 1890; l'apertura al pubblico all'anno seguente.

«Il rifugio si trova al lago del Sorapis a 1928 metri, su terreno acquistato. È in muratura, internamente rivestito in legno ed è composto da un locale con focolare, camera con cucina economica e 6 posti su materasso. Nel sottotetto 1 materasso e 5 giacigli su fieno. La Sezione Ampezzo ha costruito un sentiero dal Passo Tre Croci fino al rifugio. Costo della costruzione 2.670 marchi. Sovvenzioni per 1.200 marchi da parte della Sezione DOAV. di Pfalgau. Il rifugio è gestito».

Nell'anno di apertura contò 134 ospiti.

Rifugio Croda da Lago. La storia di questo rifugio è più... avventurosa. Costruito dalla «guida dolomitica» Giovanni Barbaria fu (quattro anni più tardi) messo in vendita: gli affari non andavano bene! Fu acquistato dalla Sezione di Reichenberg (Boemia), che lo ampliò e rimodernò. Nel 1905, al termine dei lavori, veniva così descritto:

Comprende «al piano terra un'entrata, una stanza per le guide, una cucina con annessa dispensa, la sala degli ospiti notevolmente ampliata e rivestita di legno di cirmolo ed un'ampia veranda; al piano superiore dai 12 ai 14 turisti potranno comodamente alloggiare in quattro stanze a due letti e in un locale provvisto di materassi per 4-6 persone. In base al principio che un rifugio d'alta montagna non deve soltanto offrire riparo dalle intemperie, ma anche concedere pace e ristoro allo stanco viandante, la Sezione non ha badato a spese e ne sono

prova il rivestimento del rifugio con piastre di sughero e l'eccellente qualità della biancheria da letto. La gestione del rifugio è attualmente affidata alla coppia Lacedelli di Cortina che, secondo le esperienze finora raccolte, farà di tutto per accontentare la clientela in fatto di cibo e bevande».

Ribattezzato «Reichenberghütte, possediamo la relazione della sua inaugurazione. Ha un tono talmente gioioso, anche se un tantino «belle époque», che non possiamo non presentarla, almeno in parte, al lettore».

Inaugurazione della Reichenberghütte

«Il primo agosto, alla presenza del presidente del comitato centrale signor Prof. Dr. Ipsen ha avuto luogo, in un'atmosfera festosa, ma anche molto dignitosa ed edificante, la cerimonia d'inaugurazione della Reichenberghütte alla Croda da Lago. La festa preliminare, avvenuta al Cortina il 31 luglio, all'albergo Croce Bianca era stata oltremodo simpatica. La Sezione Ampezzo del Club Alpino Tedesco e Austriaco ha provveduto per la musica, mentre il signor Verzi, compiendo un sacrificio apprezzabile soltanto da quanti conoscono la portata del turismo a Cortina e soprattutto all'Albergo Croce Bianca, ha messo a disposizione la sala. Dopo il caloroso saluto rivolto agli ospiti dal presidente della Sezione Reichenber, signor Josef A. Kahl, ha preso la parola il presidente della Sezione Ampezzo, Signor Ispettore Forestale Heinrich Oberrauch per dare il benvenuto alla Sezione amica in territorio d'Ampezzo, elogiandola per la sua collaborazione. Il signor Segretario Loeffler ha ringraziato a nome della Sezione Reichenberg, non soltanto per il saluto di benvenuto, bensì anche per gli sforzi e la collaborazione generosa della Sezione Ampezzo nell'acquisto e nella ristrutturazione del rifugio, come pure nella sistemazione dei sentieri. Il Capitano Distrettuale Schweiger d'Ampezzo, ha rivolto ai cittadini di Reichenberg un cordiale saluto, soffuso di bonario umorismo, auspicando che l'acquisto del rifugio sia per la sezione Reichenberg incentivo a divenire «stanziale» a Cortina e che i suoi iscritti vengano in Ampezzo non soltanto l'estate, ma anche l'inverno per la pratica degli sport invernali...»

Il bel tempo che aveva favorito la festa preliminare non sembrava invece propizio alla cerimonia d'apertura. Il primo mattino del 1° agosto era alquanto cupo. I titani incappucciati di nebbia fino alle orecchie. Ma la Croda da Lago ed il Becco di Mezzodi sollevarono i veli di nebbia quasi a salutare la carovana, quando questa apparve sull'Alpe di Federa. Imponenti vessilli sventolavano dalle cime della Croda da Lago e del Becco di Mezzodi; la sezione Ampezzo aveva eretto un arco di trionfo sotto l'Alpe di Federa, dove una ragazza in costume ampezzano accoglieva gli ospiti con un mazzo di stelle alpine e rododendri. Il rifugio era decorato di rododendri, all'interno ed all'esterno di esso c'erano tavoli adorni per il banchetto. Il presidente della Sezione Reichenberg, signor Josef A. Kahl salutò calorosamente gli invitati ed espresse la propria gioia per essere la Sezione entrata a far parte del grande turismo alpino, costruendo questo rifugio...

La signora Kahl, moglie del presidente, tenne a nome delle signore un vivace, elegante discorso beneaugurante. Il banchetto, a base di Knoedel, arrosto di vitello con patate, apportò molte lodi ed applausi alla gerente del rifugio Lacedelli, mentre le torte e i dolci offerti dalle signore iscritte alla sezione ebbero grande successo. La musica di sei mandolinisti accompagnava il pranzo. Era iniziata la pioggia, che aveva lasciato trascorrere indisturbata la cerimonia di apertura, cosicché la compa-

gnia dovette ritirarsi negli accoglienti locali del rifugio. I brindisi si susseguivano, scherzi e battute non si contavano e l'atmosfera generale era di gioia per il successo della bella festa. Solo quando il sole dardeggiò i suoi ultimi raggi sulla foresta di cirmoli, larici e abeti, gli ultimi ospiti lasciarono il rifugio...».

Un solo appunto. Il presidente del Comitato Centrale (sarebbe come dire il Presidente Generale del DOAV) il prof. Ipsen, nel rispondere ai vari oratori, come conclusione, aveva fatto un discorso molto «stile 1905». Aveva infatti detto che la Sezione Reichenberg coll'acquisizione del rifugio «aveva contribuito alla diffusione della cultura tedesca e che il Club Alpino Austriaco e Tedesco avrebbe rispettato sempre le caratteristiche della popolazione allogena, pur tenendo costantemente alto il vessillo della germanità».

Lascieremo la risposta ad un bavarese, vecchio amico di Cortina, il barone Teodoro von Wundt.

Il Secondo Periodo

Teodoro Wundt, dunque, barone bavarese, generale, alpinista, fotografo, scrittore... Un personaggio notevole, sotto molti punti di vista; gran «visitatore» di Cortina, ma specialmente «alpinista», sopra ogni altra cosa!

Sulla fine dell'Ottocento, scrisse un libro esemplare, arricchito di molte fotografie; forse il primo album fotografico di montagna. Titolo: «Wanderungen in den Ampezzaner-Dolomiten» ed al volume allegò uno schizzo topografico: «Ampezzaner-Dolomiten», alla scala 1:100.000. È un documento notevole. Infatti non indica, nemmeno ne accenna, nessuna linea di confine politico. Il generale tedesco, nella veste di alpinista non tiene conto di queste linee immaginarie! È su questo aspetto che vogliamo richiamare l'attenzione: per gli «alpinisti» queste sono le linee accidentali. Così, dopo il triste 1919, dopo che «Cortina sembrava tornata ai tempi dei pionieri», quando era praticamente tornata indietro di 50 anni, primo a sorgere fu il Club Alpino.

La decisione fu autonoma, spontanea. E ci spieghiamo. La cosa più semplice è leggere qualche riga di Giuseppe Richebuono (Compendio di storia ampezzana - Ulda, 1981) là dove annota che «dal 1919 al 1943 Cortina fu retta quasi esclusivamente da Commissari o Podestà italiani, cosa senza precedenti per il paese...; per la prima volta in tanti secoli, il Comune non fu più retto dagli Ampezzani stessi».

Non così il Club Alpino. Furono gli stessi al 1915 a rifondarlo nel 1920: non più austriaco, ma italiano. Si trattava sempre di andare sulle crode, di collaborare con la comunità «per il suo benessere».

Così vinse l'alpinismo. Primo il Corpo delle guide: già nel 1921 Angelo Dibona guiderà la Marpels nella «prima» dello spigolo nord della Torre di Fanis. Il primo Presidente fu Arturo Marchi (direttore della Scuola d'Arte).

Fu (ne accenneremo soltanto, ma son cose che gli Ampezzani ricordano assai bene) una ripresa esaltante: pochi anni e Cortina sarà la maggior stazione invernale d'Europa.

Nel 1937 ecco nell'Ampezzano il primo Campionato europeo dei bob a due. Due anni dopo nasceranno gli Sciottolati, non fuori del Club Alpino, ma al di là, in quella ricerca di autonomia, che è il primo elemento nel carattere degli Ampezzani dal... 1000 d.C. ad oggi!

Poi venne la seconda guerra mondiale. Ma ecco Lino Lacedelli, Sciottolato e guida del CAI scalare gli 8611 metri del K2, la seconda montagna del mondo. La scale-

rà, con Compagnoni, senza respiratori aprendo la via ad altre imprese.

Siamo nel 1954. Assistiamo in quello stesso anno alla costituzione del "Corpo Ampezzano del Soccorso Alpino": i "rischiosi" salvataggi dei cortinesi faranno scuola.

Ma tutto questo è un semplice preludio. Nel 1956, siamo alle Olimpiadi. Quanto il Club Alpino di Cortina abbia contribuito al loro successo, non si saprà mai bene.

Concluderemo con qualche dato statistico. 1982: sono passati cent'anni. I soci assommano a 398. I rifugi gestiti sono 3 e cioè: "Palmieri" alla Croda da Lago, "Nuvolau" e il "Giussani" a Fontana Negra. Le guide raggiungono le 36 unità; il Comitato Direttivo, quello stesso che si è assunto il compito di questa celebrazione centenaria, è composto da: Lorenzo Lorenzi (Presidente), Orazio Apollonio, Luciano Bernardi, Michele Da Pozzo, Ernesto e Federico Maioni, Renzo Stefani, Paola Valle, Roberto Vecellio e Antonio Viel.

Tutti cortinesi che ben si affiancano al "pittore di soggetti storici", o al "figlio dell'imperial-regio Maestro di posta"!

Fra i tanti successi, resta a questo Club Alpino ampezzano, qualche cosa da fare, da realizzare.

Ritorniamo al 1888: in quell'anno (non ci siamo certi dimenticati di annottarlo) il club alpino di Cortina "mise a dimora nuove piante", inizio cioè la sua attività in quello che oggi — pomposamente — si direbbe il campo ecologico. È qui che vorremmo vedere al primo posto la Sezione CAI dell'Ampezzano: nella difesa della natura, e Dio sa quanto bisogno ce ne sia!

Faccia della difesa dell'«ambiente naturale» la sua bandiera.

I presidenti del Club Alpino di Cortina

- 1882 GIUSEPPE GHEDINA, pittore di soggetti storici
 1884 RUDOLF BÄUMEN, impiegato Stato civile
 1886 ANACLETO APOLLONIO, commerciante
 1887 CARLO DE MAURIZIO EDLER MONHRENFELD, capitano distrettuale
 1888 GIUSEPPE VERZI, albergatore
 1891 HEINRICH OBERRAUCH, Ispettore forestale
 1892 MASSIMO (Max) MANAIGO, figlio imperial-regio Mastro di posta
 1893 GIUSEPPE LACEDELLI, imperial-regio insegnante tecnico
 1898 TEOFRASTO DANDREA, proprietario di locanda, in altro verbale "oste"
 1901 KARL LANZINGER, imperial-regio commissario forestale
 1905 HEINRICH OBERRAUCH, imperial-regio ispettore forestale
 1912 LUIGI MENARDI, albergatore
 1920 ARTURO MARCHI, direttore Scuola d'Arte dal 1924 al 1970 GIUSEPPE DEGREGORIO, maestro di posta
 dal 1971 al 1980 LUIGI MENARDI, ingegnere
 dal 1981 LORENZO LORENZI, guida alpina.

Le sezioni bellunesi del C.A.I.

Sezione	CAP	Indirizzo	Anno fond.	Ord.	Agg.	Giov.	Vit.	Tot.	Delegati
AGORDO	32021	Via Rovala, 1	1868	432	205	—	—	637	3
AURONZO	32041	Via Dante, 12	1874	155	94	22	8	279	1
BELLUNO	32100	Via Ricci, 1	1891	600	259	22	18	899	4
CALALZO	32042	Via Giacomelli	1963	97	60	—	—	157	1
CORTINA	32043	L.go Poste, 2	1920	185	183	16	11	395	2
DOMEGGE	32040	c/o De Silvestro Remo	1968	94	58	—	—	152	1
FELTRE	32032	P.ta Imp.le, 3	1922	798	348	176	1	1323	7
LIVINALONGO	32100	Via Zanon, 121/b	1971	84	14	—	—	98	1
LONGARONE	32013	Via Roma	1968	222	61	—	—	283	1
LORENZAGO	32040	c/o Gerardini	1977	68	17	12	—	97	1
LOZZO	32040	P.zza IV Novembre	1971	147	18	—	—	165	1
PIEVE DI CADORE	32044	Via Cogonie, 1	1929	130	57	3	—	190	1
S. VITO CADORE	32046	c/o Azienda Aut. Sogg.	1946	25	9	—	—	34	1
SAPPADA	32047	Via Soravia, 34	1954	137	11	—	2	150	1
VALCOMELICO	32040	c/o A. Carbogno v. Belved.	1970	133	415	—	—	174	1
VALE ZOLDANA	32010	c/o De Rocco d. Raffaello	1966	251	68	8	—	327	2
VIGO DI CADORE	32040	Via prof. Da Rin F., 17	1973	75	23	6	—	104	1
Totale Sezioni 17				3633	1526	265	40	5464	30

Dati desunti da elenco ufficiale della Sede Centrale al 31 ottobre 1981.

Nuove Ascensioni nelle Dolomiti Bellunesi

Peralba

M. PERALBA m 2693 - PARETE EST - *Via delle Placche*.

De Podestà Gianluca - Tavoschi Mauro (C.A.I. SAPPADA) 18.7.1982.

Disl. 120 m fino al termine delle difficoltà. Diff. come da relaz. Ore 2. Roccia Buona.

Si attacca 20 m a destra della scaletta della Via Ferrata in prossimità di una placca gialla. Si sale 2 m e con ampia spaccata a destra si vince un piccolo strapiombo (pass. di IV). Si prosegue alcuni metri con facilità sulla verticale, poi si attraversa verso destra su una lista che interrompe le placche fino che questa si raddrizza verticale (a destra comodo punto di sosta, II e III).

Si sale seguendo la fessura tra le placche ed una protuberanza a strapiombo sulla destra che termina a mò di dente su placche lisce. Si vince il dente sulla sinistra (pass. di IV). Si prosegue a destra fino a un comodo punto di sosta. Si prosegue sulla verticale per rocce facili fino ad una evidente fessura (II). La si supera direttamente per il suo ramo di sinistra in spaccata (pass. di IV) e si raggiungono le rocce facili che portano in vetta.



M. PERALBA m 2693 - PARETE EST
Scano Luciano - Spinelli Danilo - Brigata Alpina
Giulia 27.8.1981.

Disl. 120 m fino al termine delle difficoltà. Diff. come da relaz. Ore 2. Roccia sempre buona, salvo l'uscita dallo zoccolo d'attacco.

Si attacca 50 m a destra della scaletta della via ferrata. Si vince lo zoccolo sulla verticale per circa 10 m (chiodo), si prosegue attraversando a destra per placche fino ad un comodo punto di sosta (III, un pass. di III +). Si sale su placche facili sempre verso destra fino ad incontrare una svasatura sulla verticale, su per questa mirando ad una nicchia nella fascia di placche terminali (II - III). Si sale nella nicchia (chiodo) e con ampia spaccata a manca si esce in una svasatura che riporta a destra (IV). Si prosegue su placche verso destra fino ad uscire sulle rocce rotte e facili che portano alla vetta (III).

Cridola

CAMPANILE ROMOLO DAL MAS (*toponimo proposto*) (m 2.200 ca.) *per parete ovest*

Mauro Corona (Erto) e Veniero Dal Mas (Sez. di Belluno), 11.7.1982.



Campanile "Romolo Dal Mas", via Corona-Dal Mas.

Disl. 130 m Diff. come da relazione. Ore 2.30. Roccia buona.

Il campanile è situato sulla cresta S di P. Savognanna; attacco sul punto più basso delle rocce, in corrispondenza di uno sperone. Su per rocce fac. fino a una parete verticale. La si risale per 25 m (III e 1 pass. IV; 1 C). Sosta su terrazzino (2 CF). Su verso d. per 5 m (II) e poi in traversata (IV +; 1 C) per 6 m ad imboccare un più fac. camino obliquo a sin. Per questo ad una terrazza detritica con salti di roccia che si risale in direz. di un evidente camino (I e II). Su per questo, stretto e a tratti strapiombante (35 m; IV e 1 tratto V; 4 C) direttam. in vetta.

Discesa per la via di salita (2 corde doppie di 45 m e pass. II).

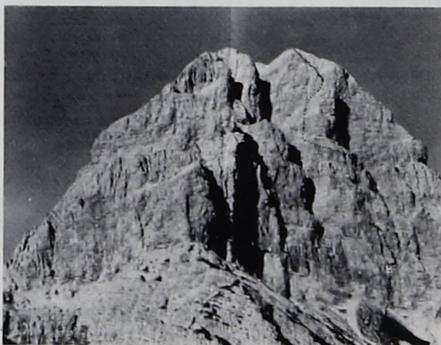
Duranno - Cima dei Preti

M. DURANNO m 2665 - *per il gran pilastro Sud*
Mauro Corona (Erto) - Paolo Grosso (CAI Mestre),
26.6.1982.

Disl. 550 m. Diff. III e IV con 1 pass. di V. Ore 4.30.
La via si svolge lungo il pilastro, a destra del Canalone Centrale (Sartor e co.).

L'attacco (ben visibile dal rifugio Mianiago) è a destra delle macchie nere di acqua che scendono dalle rocce gialle e verticali del centro della parete.

La via sale tenendosi un po' a sinistra del pilastro e, superando placche e camini, porta alla cengia della via degli Ertani.



Monte Duranno, Pilastro Sud. Via Corona-Grosso.

Si percorre la cengia verso sinistra fino dove essa dà accesso al Canalone Sartor.

Da qui si sale verso destra fino alla cresta che passa tra la parete rossa di Carlesso e il canalone sopraccitato.

Superato un cammino difficile, sempre per cresta, verso destra fino in vetta.

PICCO DI RODA da nord-ovest alla cima principale 2227 m.

Italo Zandonella e Roberto Venturato (Sez. di Montebelluna), 18.7.1982.

Disl. 350 m Diff. fino al V. Ore 3.

Dalla Forcella di Rubianco si scende nella valle omonima fin sotto la parete NO del Picco di Roda Nord (o cima principale) che si costeggia fino in vista di una forcellina sabbiosa poco più in alto. La si raggiunge salendo prima per una parete friabile e delicata, quindi per un canale detritico. L'attacco è a pochi metri da questa, in un cammino con masso incastato. Su per il cammino fino ad una grotta che lo interrompe (III).

(2) Si esce dalla grotta e si traversa, delicatamente su friabile, sulla d. del cammino. Si prosegue per un diedro obliquo (III) e ci si riporta sopra la grotta dove il cammino prosegue. Su per questo, che si allarga, fino ad una nicchia gialla che interrompe il cammino stesso dando origine a un bel diedro.

(3) Stando un po' a sin. del diedro, si sale per parete grigia e compatta che si fa verticale con piccoli e buoni appigli (IV) fino ad un cengetta. Si traversa 3 m a d. e si entra in in cammino che si segue fino ad uno strapiombo che lo interrompe (IV). Ch. lasciato.

(4) Si sale per la parete grigia e buona di sin., oltrepassando il labbro sin. dello strapiombo e ritornando sulla verticale del cammino (IV). Su dritti in direzione di una grande parete gialla, fortemente strapiombante e percorsa da una colata nera. Poco sotto il giallo si traversa a sin. per 10 m (III).

(5) Su direttamente per parete grigio-nera, subito a sin. della grande macchia, fino ad una fascia di strapiombi. Ancora a sin. pochi m. Su per una fessura superficiale (IV) quindi in traversata ci si porta nuovamente sopra la fascia predetta da dove si prosegue fino ad un'ampia cengia con mugo.

(6) A. d. di questo parte un bel cammino-diedro, poco inciso, di buona roccia (III, IV) che si segue fino ad un'altra cengia.

(7) Una bella parete, in alto ostruita da strapiombetto, offre ottima arrampicata (IV) su roccia sana. Su fino alla fascia di strapiombi che incide tutta la parete Nord-Ovest.

(8) Si devia pochi m a sin., si sale sul pulpito grigio, si doppia uno spigolo e si prende una fessura superficiale con piccoli e buoni appigli. Su per questa alcuni m, quindi si traversa a d. in parete giungendo sopra la fascia di strapiombi (V). Su con bella arrampicata (IV, III+) fino alla cresta.

(9-10) Si segue la cresta friabile fino all'anticima (2204 m).

Per raggiungere la cima vera e propria si scende a E (verso la valletta a O della Costa Precipizio) seguendo delle corde metalliche (che portano alle tracce che salgono dal Col Pelos) fin dove queste terminano. Si sale decisamente in cresta (III), si segue a sin. una cengia incredibile. marcia e si raggiunge un cammino diedro. Su per questo (III) ad un pulpito e da qui facilim. in cima. Discesa: in traversata e discesa facile, al Passo di Roda (S).

M. BUSCADA 2.100 m per la fascia rocciosa della parete Sud.



Picco di Roda via Zandonella-Venturato, 1982;
via Zandonella-Venturato alla cima Sud, 1980.

Flavio Appi (Sez. di Pordenone) e Mauro Corona (Erto), 2.10.1982.

Disl. 200 m. Diff. come da relaz. Ore 3.

Da casera Mella in Val Zemola, alzando lo sguardo verso il Monte Buscada, si nota subito una lunga e liscia fascia rocciosa, alta circa 200 m. Questa parete termina in alto su bellissimo pascoli.

La via sfrutta l'unico punto debole della parete e precisamente una rampa obliqua da destra a sinistra. Si parte a sinistra dello strapiombante cammino centrale. Si sale per rocce e erba, fino a un punto di sosta su albero (IV, un pass. V). Qui un traverso a sinistra su erbe porta all'inizio di un cammino. Al termine di questo, per superare una liscia parete, si deve salire sulla cima di un pino aderente alla roccia, poi con delicata chiodatura si supera la pancia (V).

Si continua per la rampa fino al pulpito con abete, da dove una fessura sottile porta fuori dalla parete con un'uscita assai difficile su zolle erbose (IV e V).

M. BUSCADA 2.100 m per la fascia rocciosa della parete Sud.

Giorgio Stanchina (Sez. di Pordenone) e Sandro Neri (Sez. di Belluno) 2.10.1982.

Disl. 200 m; la via, di estrema difficoltà, si svolge sulla sinistra della via Appi-Corona con la quale ha in comune l'uscita (mancano notizie più dettagliate).

Col Nudo

CIMA DI PINO NORD 1890 m - Punta Centrale (Punta Ditta) in traversata dalla Parete Sud.



Col Nudo, parete Nord, via Miotto-Corona-Saviane.

Mauro Corona (Erto) e Flavio Appi (sez. di Pordezone) 16.9.1982.

Dalla punta meridionale delle tre che formano la C. di Pino Nord, raggiunta per la via Glanvell (1ª rip.) ci si cala alla forc. con breve arrampicata (III). Da questa per diff. cresta, prima in salita e poi in discesa, si raggiunge la punta settentrionale. Si tratta della prima traversata della Cima.

C. DI PINO SUD 2054 m per vers. OSO.

Mauro Corona e Italo Filippin (Erto) e Veniero Dal Mas (Sez. di Belluno). 30.7.1982.

Disl. 500 m. Diff. come da relaz. Ore 3. Roccia friabile.

Dall'imbocco della gola d'attacco della via Glanvell alla C. di Pino Nord (h 2 da Cas. Ditta) si traversa a d. per 100 m c. ad un canalone. Lo si risale facilim. fino a quando è chiuso da un masso strapiombante. Su a sin. per 50 m (III) su placche friabili e poi più facilim. per 30 m ad un canale che si attraversa (pass. di IV) per proseguire salendo obliquamente verso d. per c. 150 m (III) a deviare, quindi, a sin. per evitare un salto verticale dapprima per un diedro e poi su parete friabile (45 m; IV; 2 C e 2 CF). Si perviene, così, alla base di questa; si riprende a traversare verso d. (70 m. II e III) e si entra in

una profonda gola che si risale (talvolta stretta a camino) per 250 m su buona roccia fino ad una forcelletta verde sulla cresta S (II con 2 pass. III). Per questa verso sin. per mughi e roccette friabili in vetta.

COL NUDO per parete N (via diretta centrale).

Franco Miotto, Mauro Corona e Benito Saviane, 5-6-7.6.1982.

Disl. 650 m. Svil. 900 m. Diff. VI e A 2. 2 cordini su clessidra e 4 cn. Ore 35. 4 ch. lasciati.

La via segue al centro parete una evidentissima traccia, inizialmente superando con forti difficoltà uno strapiombo di circa 200 m che immette in un enorme canalone diedro che si segue fino al suo termine e che porta alla base di un grande pilastro situato quasi sullo spigolo di destra; si sale quindi sul diedro a sinistra del pilastro e ci si congiunge con la via direttissima del gran diedro Nord, con la quale si percorrono in comune una lunghezza di corda, un traverso a destra elementare e l'uscita di circa 15 m per un diedrino che porta fuori dalle grandi difficoltà.

La via è di grandissimo impegno atletico e psicologico; come difficoltà la si può collocare fra la direttissima del gran diedro Nord (nettamente la più difficile); e la via della parete E-NE; il percorso logico non presenta nessuna possibilità di uscite laterali dalla parete; si svolge in un ambiente di estrema grandiosità, impressionante, come del resto tutta la montagna, per la sua eccezionale e strana formazione rotondeggiante, alternando tetti a cupola, a placche con appigli rovesci a foggia di tegole di tetto, il tutto friabile ed inaccessibile; ciò comporta grande intuito ad imboccare le giuste linee di scappatoia, difficilissima nella parte bassa costituita da un salto di parete strapiombante; problematica ritirata in quanto la parete strapiomba fortemente e la salita si svolge lungo la linea trasversale da destra verso sinistra.

La parte superiore, costituita da un grande canalone diedro con continui salti di roccia strapiombante, in caso di mal tempo, è estremamente pericolosa per la caduta di acqua e pietre che si scaricano nel canalone dalla sua parete di destra.

Accesso alla parete come per le altre vie: per la Val Chialedina, Forella Frugna, Cadin di Magor, e a destra sotto le pareti per ripidissime pale rocciose si giunge all'attacco che è in comune con la via Hasse e la direttissima del gran diedro Nord (Miotto-Saviane).

1ª Parte: Si superano i primi 200 m con lunghezze di corda che portano ad un difficile e bel diedrino verticale di ottima roccia sbarrato da un forte strapiombo; si esce a sinistra su una lista e si supera quindi la sovrastante parete strapiombante che immette in un canalone che si segue finché si perde sulla sovrastante compatta parete strapiombante; da qui inizia una lunga attraversata di 80 m molto esposta che porta a sinistra in un diedro costituito da un pilastro sovrastato da un grande tetto; si vale verticalmente con estrema difficoltà per una trentina di m quindi si attraversa a sinistra per circa 20 m giungendo ad un terrazzino alla base di un torrione friabilissimo alto una ventina di m che porta ad entrare nel grande canalone; sulla sinistra del terrazzino con una facile traversata breve, si raggiunge una grande grotta dove si è effettuato il primo bivacco.

Dal terrazzino con estrema difficoltà sia in arrampicata libera che artificiale si supera il sucitato torrione e si entra nel grande canalone. Difficoltà, V, V, VI- e A1, A2, arrampicata per gran parte libera con continui brevi passaggi in artificiale.

2ª P.: Si sale lungo il canalone fino a raggiungere un enorme strapiombo nero, lo si supera traversando a de-

stra per una lunghezza di corda quindi si sale per circa un'altra e si rientra sopra lo strapiombo riattraversando a sinistra per una facile lista; si sale lungo il canalone fino ad un altro strapiombo che si supera a sinistra per placca con un difficilissimo passaggio in libera di VI raggiungendo un'altro forte strapiombo che si supera direttamente con un lungo e difficile passaggio uscendo a destra su una lista.

Si abbandona ora il fondo del canalone e con diverse lunghezze di corda in obliquo a destra si raggiunge il grande torrione situato sulla estremità destra della parete (2° bivacco).

Si sale sul lato sinistro del torrione superando un difficilissimo strapiombo e successivamente un canalino friabile che porta sotto un grande masso incastrato fra i torrioni e la parete ad incrociare la direttissima del gran diedro Nord che sale sul diedro a destra del pilastro, in comune con la via sucitata; per una lunghezza di corda verticale di bella arrampicata alla Dülfer si giunge su un'esile cengia che attraversata verso destra e porta ad un bellissimo terrazzino orizzontale (ottimo posto da bivacco) situato sotto un diedrino alto 15 m che porta ad uscire dalle grandi difficoltà: V, con pochi brevissimi passaggi di A1 e un passaggio di VI.

Da qui con breve e facile percorso per cresta verso sinistra poi diritto, si raggiunge la cima (di Erto) della parete Nord del Col Nudo.

Croda dei Toni

CRODA DEI TONI *per parete SE.*

Franco Miotto e Richard Goedeke, 1.8.1982.

Disl. 650 m. Diff. IV, V, V+. Ore 10.

Bellissima ascensione al Pilastro centrale della parete SE della Croda dei Toni. La via risolve egregiamente su un logico itinerario la diretta alla cima. La roccia è ottima, l'arrampicata tutta libera con diff. di V e V+ sulla parete centrale dove presenta pure un brevissimo pass. di A2 (3 m); nella parte bassa e in quella alta le diff. sono sul IV. La via, di stampo classico, può essere paragonata alla via delle Guide al Crozzon di Brenta.

Civetta

CIVETTA 3.220 m *per vers. Est (Pilastro del Zuiton).*

Soro Dorotei (A.G.A.I.) e Alessandro Masucci.

Disl. 550 m; sviluppo 750 m. Diff. come da relaz. Usati 12 C. Ore 7.

La parete Est del Civetta, che gli Zoldani chiamano "Zuiton", è percorsa in tutta la sua altezza e nel centro da una serie di strisce nere. In questo grande imbuto si convogliano tutte le acque e le frane alimentate dai nevai e dai ghiaioni della cupola sommitale. A d. di questa zona un ben individuato sperone segna la linea di salita della via Wiessner-Kees (1928). A sin. invece delle strisce nere si evidenzia nettamente, per contrasto di colore, pur non essendo molto sporgente dal corpo della parete, una colossale canna d'organo di roccia chiara, grigio-argentea. I suoi precisi confini sono segnati anche a sin. da una linea nera più sottile. È questo il "Pilastro del Zuiton". La sua base corrisponde al margine sup. sin. del ghiacciaio della "Busa del Zuiton" 2450 m c. e la sua vetta è appena di poco più alta del Rif. Torrani 3000 m c. L'attacco coincide con quello della var. De Toni alla



Croda dei Toni, parete Sud-Est, via Miotto-Goedeke.

via normale. Per evitare le rocce iniziali strapiombanti e bagnate del Pilastro, si risalgono i primi 80 m della variante (III). Appena è possibile si passa, a d. del canale, sulla roccia del pilastro. Si procede in obliquo verso d. a raggiungere e superare un diedro ben inciso (30 m V-).

Più facilmente si prosegue sul bordo sin. del Pilastro (II e III) fino a entrare nello scuro camino che lo limita a sin. per il quale ci si innalza. Il camino si trasforma verso d. in una stretta fessura friabile, che si supera (V) fin sotto un netto strapiombo (VI-) alla sommità di una spalla del Pilastro, dove si sosta comodamente. Al di sopra la roccia diventa levigata e molto ripida. Si supera una paretina (V) e poi si va decimas. a sin., verso la striscia nera, attraversandola (IV) e stando al di là di questa. Con grande arco, prima ancora a sin., e poi in alto a d., si raggiunge una lunga serie di rampe che, sempre verso d. (150 m II+) porta ad un aereo terrazzo, nel centro del Pilastro a c. 3/5 d'altezza. Al di sopra sono rocce grigie verticali di straordinaria compattezza. Ci si sposta al limite d. del terrazzo e si scende per esili cornici e brevi salti (III) traversando verso il grande imbuto di rocce nere nel quale si scarica la cascata che cade dal bordo sup. della parete. Dove l'ultima cornice che ha permesso di attraversare si interrompe, si supera una verticale paretina (8 m IV) portandosi a breve distanza dal-



Pilastro del Zuiton, via Dorotei-Masucci.

la base di un camino sottostante la cascata, la quale scende appena pochi m a d. dal fondo dello stesso, che è foggiato a diedro strapiombante e viscido. Si arrampica perciò sullo spigolo sin. del camino, su roccia comunque investita dall'acqua e verticale, ma solida.

La difficoltà e la stessa possibilità di procedere qui variano secondo la stagione (condizione dei nevai presso la vetta) e nell'arco della giornata, aumentando la portata d'acqua nelle ore più calde. Dopo 20 m (in ogni caso VI) si traversa dallo spigolo a d. nel camino sotto uno strapiombo. Si supera lo strapiombo (VI) entrando in una nicchia (posto di sosta). Dalla nicchia si esce a d., si ritorna pochi m in più in alto a sin. nel diedro che qui è meno bagnato e conduce (V) ad una cornice-terrazzino. Si attraversa a sin. per la cornice, la quale poi si trasforma in un arco ascendente, ripido e stretto, che conduce in grande esposizione (III) sulle compatte placche del Pilastro (pass. di rara bellezza). Si ritorna a d. pochi m doppiando uno spigoletto (V), si prosegue direttam. verso una stretta fessura che si supera alla Dulfer (V+) ad un terrazzino su cengia: 45 m dal termine del camino. Direttam. per parete a brevi salti strapiombanti (delicata, roccia non sempre solida) e infine per una bella rampa obliqua a d. (45 m; IV+) si esce sulla grande terrazza, la stessa per la quale attraversata da d. la via Wiessner. Si prosegue direttam. sempre la centro del Pilastro (la via Wiessner sale nel canale a d. dello stesso), ora meno ripido, prima per un camino (III), poi per una serie di fessure superficiali intervallate da placche in leggero obliquo a sin. (45 m; IV e V), infine a d. per un diedro fino in vetta al Pilastro (40 m IV) in vista del rif. Torrani.



Pala del Belia, parete Sud-Est, via "del Beato" (Dorotei-Miari Fulcis).

Nota: l'ascensione si svolge in ambiente severo e richiede una buona esperienza di ogni tipo di terreno. La roccia è comunque prevalentemente buona e a tratti anche ottima. Pericolosa in caso di maltempo.

CIMA DELLA BUSAZZA *per parete SO.*

Krzysztof Pieghocki e Jacek Włodarczyk, 31.7.1981. Disl. 750 m. Diff. IV, V, V+, VI. Ore 12.

La via costituisce una "diretta" al contrafforte della Cima della Busazza ove si congiungono le vie Videsott-Rudatis (1930) e Barbier-Pellegrinon (1965). Disponibile lo schizzo.

SPALLONE DEL BANCON *per parete E.*

Halina Kaniut e Krzysztof Pieghocki, 25.7.1981. Disl. 270 m. Diff. III, IV, V, VI, A2. Ore 12.

La via segue l'evidente diedro-camino posto tra le vie Da Roit-Gabriel (1953) e Redaelli (1968). Disponibile lo schizzo.

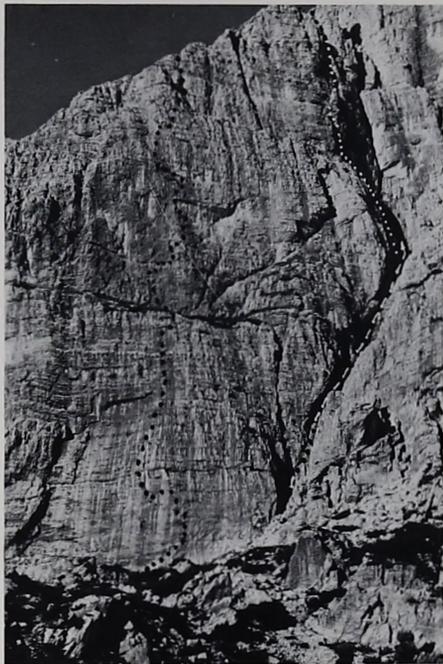
Moiazza

PALA DEL BELIA 2.295 m *per parete SE ("via del Beato").*

Soro Dorotei (A.G.A.I.) e Fulcio Miari Fulcis (Sez. di Belluno), 25.5.1982.

Disl. 400 m. Diff. IV e V, 1 tratto di A1 e VI-. Usati 15 C e CF, lasciati. Ore 5.

L'itinerario è caratterizzato, dall'alto in basso, da una lunga fascia di rocce nere che si interrompono sopra una zona strapiombante; sotto questa zona gialla sale dal basso un sistema di rampe-camini.



Pala delle Masenade, via "dei tempi moderni" (Dorotei-Arban) a sin. con tratteggio nero; via diretta al Bec del Gufo, a d. con tratteggio bianco (Dorotei-Arban).

Si attacca un cammino di c. 50 m che porta ad una grande cengia erbosa (1 CF). Si supera un salto nero e strapiombante alto c. 10 m, poi più facilim. su roccia buona ma erbosa fin sotto ai gialli strapiombi (100 m c.; 2 C). La fascia gialla supera nel punto più debole fin sotto il grande tetto (9 C). Attraversare a. d. uscendo sulla parete grigia, obliquare e salire a d. al posto di sosta alla base di un diedro giallo e nero (25 m; 1 C e 1 CF). Si supera il diedro, poi si attraversa a sin. per cengia fino allo spigolo presso un ciuffo di mughi (1 CF). Attraversare a d. e salire un diedro finché strapiomba, poi ancora a d. in parete per uno strapiombo. Si esce a d. dello spigolo.

PALA DELLE MASENADE 2.413 m. per parete SSO. "Via dei tempi moderni".

Soro Dorotei (A.G.A.I.) e Andrea Arban (Sez. di Belluno), 3.10.1982.

Disl. 400 m. Diff. IV+, V e VI+. Usati 13 C e CF (lasciati). Ore 5.

La salita è caratterizzata da dei diedri ben marcati che si identificano subito a d. del colatoio nero della via Decima-Todesco; in alto ancora il cammino segna l'uscita. L'attacco è a pochi metri dal colatoio nero; alzarsi in obliquo a d. sotto il grosso rigonfiamento della parete, poi per placca finché la parete non consente una traversata a sin. (1 C) per prendere il primo diedro (1 CF). Salire lungo il diedro per 50 m (cordino su clessidra al punto di sosta). Continuare sempre verticalm. superando vari rigonfiamenti (roccia ottima) fino alla cengia con erba alla base di una parete strapiombante. Superare la prima parte della parete 10-15 m a sin. del diedro

sovrastante (1 C): giunti alla cengia (VI-) andare a sostare alla base del diedro a d. (1 CF). Sempre verticalm. fin sotto un tetto (1 C), superandolo a sin. dove è più rotto (4 C; VI+), si va a sostare alla seconda cengia (1 CF). Traversare a d. superando il tetto, poi verticalmente alla base del camino terminale e per esso in vetta, superando alla fine un marcato tetto (evitabile).

PALA DELLE MASENADE 2413 m per parete SSO (via diretta al Bec del Gufo).

Soro Dorotei (A.G.A.I.) e Andrea Arban (Sez. di Belluno), 2.6.1982.

Disl. 350 m di cui 200 per la via nuova. Diff. dal IV+ al V+. Usati 3 C. Ore 3. Roccia buona.

Salire il Camino del Gufo per c. 150 m finché, 50 m sotto la fascia gialla, esso si verticalizza biforcandosi. Prendere il ramo di sin., abbandonando il principale (Camino del Gufo). Superato un tratto di 50 m c. usufruendo di alcune clessidre, si giunge ad un buon terrazzo sulla sin. con grande clessidra ad arco. Spostarsi ora a sin. innalzandosi fin sotto la nera parete (1 CF). Salire verticalm. su roccia compatta e strapiombante, superando due marcati strapiombi (30 m 2 C) ad una comoda cengia. Al di sopra per uno strapiombo e poi abliquando a d. si aggira lo spigolo (clessidre). Per rocce nere si va ad un marcato tetto rotto da un camino. Per il camino fino a pochi metri dalla cima del Bec del Gufo.

Pramper - Mezzodi

SPIZ DI MEZZO 2.324 m per spigolo NO (variante terminale della via Gianeselli-Sommavilla).

Soro Dorotei (A.G.A.I.) e Andrea Arban (Sez. di Belluno), 26.7.1982.

Disl. 100 m. Diff. V e IV. Usati 2 CF (lasciati).

Quando la via Gianeselli-Sommavilla in alto attraversa per cengia a d. si continua direttam. per alcuni m. poi si traversa obliquam. a sin., evitando una fascia di strapiombi; per il diedro sovrastante si sale a una cengia alla base di una successiva marcata fessura che porta direttam. alla sommità dell'anticima.

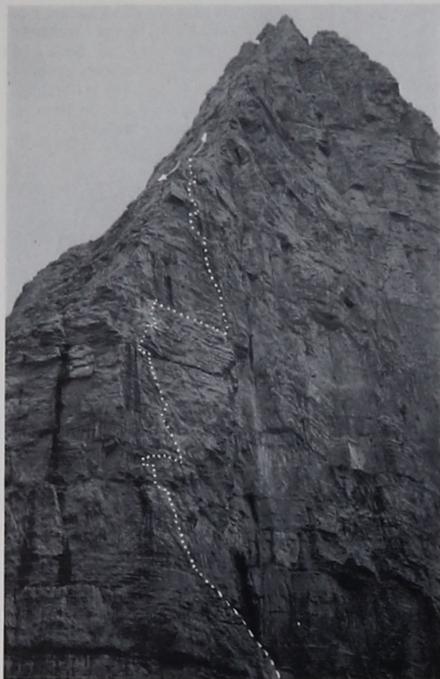
Bosconero

ROCCHETTA ALTA 2412 m per parete Nord (via delle Guide).

Soro Dorotei (A.G.A.I. Belluno) e Lio De Nes (A.G.A.I. Longarone), 25.8.1982.

Disl. 350 m. Diff. da V+ a VI con due pass. VI+. Usati 5 C e 6 CF (tutti lasciati) e un cordino su clessidra. Ore 6. Roccia ottima.

L'itinerario supera il triangolo di parete di sin.; lo si individua sulle placche grigie a sin. di una zona di diedri gialli strapiombanti, per poi uscire lugno la riga nera in alto a d. sopra i tetti gialli. Sopra lo zoccolo si attacca a sin. della terrazza erbosa (100 m II e III con un pass. IV). Dal punto di sosta attraversare orizzontalm. a sin. in forte esposizione a prendere un diedrino appena accennato obliquo a sin. (VI; 1 C); seguire il diedro superficiale fino alla cengia sovrastante (30 m VI-). Dal blocco squadrato dove si sosta salire verticalm. fino a un'esile cengia (2 C) che permette una lunga attraversata a d. aggirando uno spigolo fino al punto di sosta (1 CF). Su verticalm. per c. 30 m andando a sostare a d. di un plastrino (1 CF). Per un diedrino fin sotto un tetto, poi



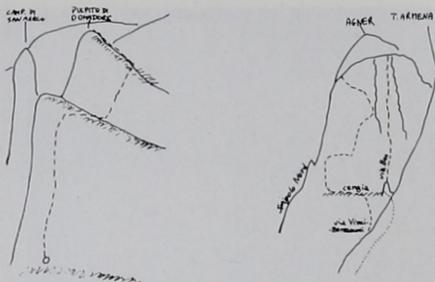
Rocchetta Alta di Bosconero, via delle Guide (Dorotei-L. De Nes).

traversare a sin. (2 C) ad un buon punto di sosta su terrazzo (VI). Innalzarsi ora per lo strapiombo di d. (VI+; non salire verticalm.) che immette sullo spigolo (spuntone); attraversare per alcuni m. a d. e per una fessura alla cengia sovrastante (VI-; 1 CF). Poi 40 m su cengia a d. (III; 1 C e 1 CF), a una terrazza aerea sulla verticale della riga nera. Salire per la riga nera ad un primo punto di sosta (25 m; 1 CF). Sempre dritti a una clessidra con cordino poi obliquando leggerm. a sin. superare un marcato e piccolo tetto e un successivo strapiombo. Sosta su comoda cengia (VI, 1 CF). Salire per un diedro fin sotto un secondo tetto e superarlo direttam. usufruendo di una fessura (VI+) e poi ancora verticalmente con brevi spostamenti a d. si arriva sulla cresta dove terminano le difficoltà. Si può salire per lo spigolo (via Somnavilla) oppure orizzontalm. per cenge al canale di discesa.

Pale di S. Martino

PULPITO DI DOMADORE 2495 m per par. Sud.
Paolo e Rudy Mosca (Sez. Agordina), 26.8.1981.
Disl. 350 m. Diff. come da relax.

Attacco lungo la cengia stretta ed erbosa con una grotta nera. Su verticalm. per 4 m si supera a sin. una fessura (pass. V-; 1 nut lasciato), si prosegue obliquando a sin. per cengia erbosa (II). Su ora verso d. mirando a un tetto grigio sopra placche gialle (III e IV; 1 C lasciato). Si supera il tetto a d. per poi portarsi a sin. sopra di esso (IV+; 1 C e 1 CA lasciati). Si sale verticalm. superando una nicchia molto larga, e si raggiunge un posto di sosta un po' a sin. (clessidra). Su per una fessura che si allarga a camino (IV; 1 C lasciato). Si attraversa la



banca erbosa sotto il salto terminale; su poi per un camino (80 m; III) e verso sin. in breve si raggiunge la sommità del pulpito.

M. AGNER 2872 m per parete NO.

Riccardo Bee (C.A.A.I.), 19-20.7.1982.

Disl. 1500 m. Diff. IV, V, VI e 6 m. A2. Ore 20.
Roccia ottima.

La via sale il pilastro giallo grigio al centro della parete (compreso tra due striscie nere). Il tracciato sale verticalmente scostandosi solo di pochi metri la verticale.

PRIMA PALA DI SAN LUCANO per lo spigolo O della parete Centrale (versante SO).

I. e E. De Biasio, 1.8.1982.

Disl. 380 m. Diff. III, IV, V- Usati 2 CF (lasciati).
Ore 3.



Prima Pala di San Lucano, "via dei Fratelli" (I. e E. De Biasio).

PRIMA PALA DI SAN LUCANO (*versante SO*)
per la parete centrale "via dei Fratelli".

I. e E. De Biasio., 5.9.1982.

Svil. 500 m. Diff. III, IV, V e VI- Usati 4 C (2 lasciati).



Prima Pala di San Lucano, da sin.: vie De Biasio e De Biasio-Orzes al Pilastro della Besauzege; via De Biasio allo spigolo O e "via dei Fratelli" alla parete centrale.

PRIMA PALA DI SAN LUCANO (*versante SO*).
Pilastro della Besauzege da S.

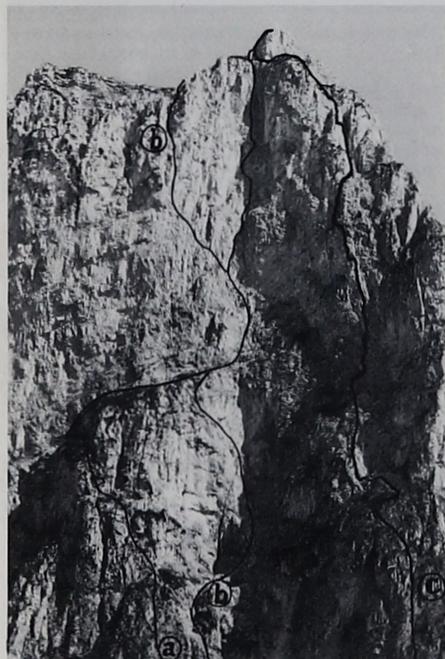
I. De Biasio e M. Orzes, 19.8.1982.

Svil. 360 m. Diff. III, IV, V-, V+. Usati 3 CF. Ore 3.45.

PALE DI SAN LUCANO per lo spallone N.

I. e E. De Biasio, 18.7.1982.

Disl. 250 m. Diff. II, III-, IV+. Usati 3 C. Ore 1.30.



Seconda Pala di San Lucano, S-S-O; a) via Gogna-Cerrutti; b) via diretta Miotto-Bee; c) via "Tazza" (I. e E. De Biasio).

CAMPANILE DELLA BESAUZEGA per il pilastro NE ("via Augusto").

I. De Biasio e C. De Nardin, 19.9.1982.

Svil. 600 m. Diff. IV, V, VI. Usati 13 C e 1 cordino. Ore 7.

M. SAN LUCANO (*versante orientale*). "LA GUSELA" per la parete E.

I. e E. De Biasio, 15.8.1982.

Svil. 330 m. Diff. IV-, V, V+. Usati 2 C. Ore 3.

SECONDA PALA DI SAN LUCANO per parete SSO (via Renato Manfroi "Tazza").

I. e E. De Biasio, 15.5.1982.

Disl. 1500 m. Diff. fino al VI-. Usati 14 C (4 lasciati). Ore 15 (biv. in vetta).

Cernera

CERNERA spigolo SE.

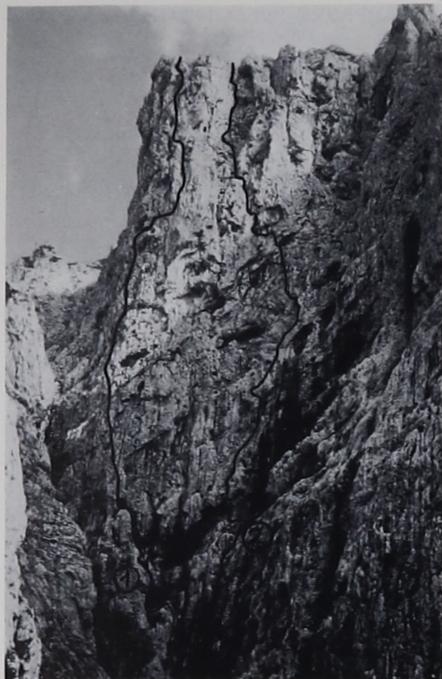
Bruno e Giorgio De Donà, 6.4.1982.

Diff. IV e V; attacco a quota 2.275, disl. 380 m; svil. m 500 circa.

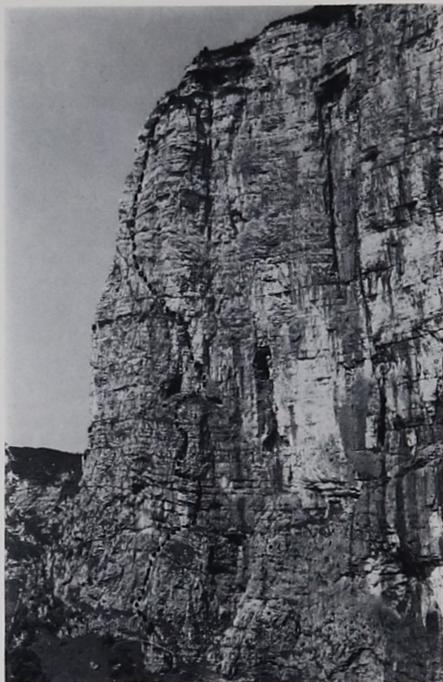
La prima parte della via si svolge sulla parete sinistra dello spallone SE. Si risale lungo le fessure puntando al grande diedro giallo chiuso da un tetto che caratterizza lo spigolo SE. Si prosegue lungo il diedro (parte centrale della via: diff. sostenute). Si esce a destra sotto il tetto con traversata delicata e si prosegue lungo lo spigolone sovrastante fino in vetta.



Campanine della Besauzege, via "Augusto" (I. De Biasio-C. De Nardin).



Pilastro della Besauzega, da Sud; da sin.: via De Biasio e via De Biasio-Orzes.



Monti del Sole, La Palazza. Pilastro Sud, via Miotto-Saviane-Rossi.



Cernera, via B. e G. De Donà.

Monti del Sole

LA PALAZZA - via del Pilastro Sud.

Franco Miotto, Benito Saviane e Carlo Rossi, 15-16.5.1982.

Disl. 550 m. Diff. V+ con pass. A1. Ore 18.

La via percorre più o meno verticalmente il pilastro Sud della parete Sud della Palazza, uscendo negli ultimi 100 m leggermente a sinistra dello spigolo per la via Gogna-Zonta-Santon.

L'arrampicata è libera con qualche breve passaggio di artificiale A1; è presente in quasi tutta la salita la insidia dell'uscita da passaggi difficili su liste o cengette er-

bose, il tracciato segue dei punti caratteristici ben individuabili ed il percorso è pressoché obbligato; non esistono uscite laterali dalla parete ed una eventuale ritirata risulta abbastanza difficile in quanto la parete nella prima metà è abbastanza strapiombante.

Superati circa 250 m di zoccolo costituito da salti di rocce verticali coperte da muschi ed erbe assai faticosi, con numerosi tratti con difficoltà di IV, si arriva alla base della parete; l'attacco della via si trova a sinistra del canale-caverna che delimita a destra il pilastro; si sale lungo la rampa obliqua in direzione di due grandi grotte situate a circa 200 m dalla base superando fasce di roccia molto difficili e strapiombanti situate sulla verticale della grotta di sinistra (V+ con passaggi di artificiale A1); sulla verticale della grande grotta di sinistra bisogna raggiungere un mugo superando una difficile parete strapiombante di circa 60 m; attaccando sulla destra della grotta in arrampicata libera poi in artificiale si raggiunge dopo una trentina di metri una esile cengetta dove si è bivaccato, quindi salendo per un'altra trentina di metri si raggiunge il mugo su una buona cengetta (V e A1).

Sulla sinistra del mugo si trova una grotta molto profonda; si sale appena sulla destra di essa ed in obliquo a sinistra per circa due lunghezze di corda non difficili, si raggiunge il diedro canale della via Gogna che con 100 m porta alla uscita dalla parete; quindi per pendio di rocce ed erba si raggiunge brevemente la cima.

La roccia è buona, però le liste orizzontali sono molte volte coperte di zolle erbose; la via è di grande impegno anche tenendo conto di accesso e zoccolo molto impervi e faticosi...

Cimonega

SPALLONE SE DEL SASS DE MURA (PARETE PIATTA (2381 m) *per parete E.*

Manrico Dell'Agnola e Andrea Marzemin, estate 1982.

Disl. 500 m. Diff. TD sup.; pass. più diff. VI. Usati 9 CF (lasciati 6), 1 C (lasciato), 6 nuts di sosta e 2 di ass. Ore 7 (riducibili). Roccia buona.

La via si svolge a sin. della via De Bortoli. I passaggi più duri sono in placca; punti di sosta comodi. Come tipo di arrampicata si può paragonare alla Costantini-Ghedina al Pilastro di Rozes e alla Detassis alla Brenta Alta.

Attacco: nella parte più bassa dello zoccolo, in corrispondenza di una rientranza alla base di una serie di fessure inclinate.

(1) su diritti per fac. rocce (30 m.; II e III).

(2) leggerm. a sin. e poi diritti a una banca ghiaiosa (30 m.; V- e IV+). Si cammina per c. 20 m puntando all'estremità sin. di tetti gialli (CF lasciato).

(3) si supera a sin. lo strapiombo, poi un po' a sin. a una cengetta per rientrare a d. alla base di un diedro formato da pilastri (45 m; V+ e V; 2 CF levati).

(4-5) si sale interam. un pilastro per camini e diedri un po' friabili (75 m; IV e IV+; soste su clessidra e su masso incastrato).

(6) si sale al centro una placca gialla, si evita a d. il tetto che la chiude e si raggiunge un terrazzino (27 m V+ e VI; 1 nut di ass. e 3 di sosta).

(7) si traversa qualche metro a d., si supera uno strapiombo e, rientrati a sin., si sale un diedro fino a una cengia (30 m. VI, V e IV; sosta su nut).

(8) si traversa a sin. per 45 m. innalzandosi leggerm. fino a una grotta (45 m. fac. con 1 pass. di IV).

(9) su per un diedro giallo a sin., poi attraversare a d. e portarsi alla sommità di un pulpito (30 m. V e IV; CF).

(10) verso d. a risalire un diedro giallo; dove è sbarcato traversare prima a d. e poi su placche a sin. a una cengetta; ancora a d. e poi diritti ad un'altra cengia (45 m. V, VI, V+ e poi IV; sosta su clessidra).

(11) si traversa facilim. a d. per 20 m. (clessidra).

(12) si traversa un po' a d. e poi su diritti per 15 m. poi ancora a d. (25 m. V e V+; sosta su clessidra).

(13) prima a d. e poi a sin. per diedri un po' friabili a una cengia (40 m. IV).

(14) si supera uno strapiombo a d. e per sfasciumi ci si porta alla base di un evidente camino (50 m. V-, III poi fac.).

(15) si sale il camino (massi incastrati) fino a un'ampia grotta (45 m. IV+ e V-; 2 CF lasciati).

(16) si esce a sin. e per sfasciumi si giunge allo spallone (60 m. IV poi fac.).

PARETE PIATTA 2381 m *per parete Est.*

Andrea Marzemin e Francesco Gherlenda, estate 1982.

Disl. 350 m. + 150 di cresta; Diff. come da relazione; Ore 6. Chiodi usati: 10 di sosta ed 1 di rinvio (quelli nominati nella relazione sono stati lasciati). Qualche dado piccolo e medio.

Lo zoccolo si supera senza itinerario obbligato fino alla cengia. Qui si sale obliquando verso sin. fino ad una costola verticale, nel punto più vulnerabile della parete, ora verticale. Fin qui 150 m con diff. di III e un pass. di IV+; roccia a tratti friabile.

(1) Da qui (ch. rosso di sosta) fare riferimento ad un diedro ad arco; questo va evitato a sin. lungo una fessura diedro che si segue fino ad un ripiano (35 m. IV).

(2) Si sale diritti per 5 metri, poi con passaggi molto delicati si traversa verso sin. orizzontalm.; quindi verticalmente per rocce meno diff. ad una cengia. 40 m, inizio V+ e poi IV+.

(3) Si traversa orizzontalm. a d. per cengetta fino ad un ponte di roccia; si passa sotto di esso e si prosegue verso d. fino ad un chiodo (40 m, fino al IV+).

(4) Dal punto di sosta, a sin. qualche metro, poi salire lungo la fessura sovrastante superando un difficile strapiombo. Giunti ad una cengetta la si percorre verso d. fino alla sosta (ch. piantato dal basso in alto sotto lo strapiombo) (35 m. V, pass. V+).

(5) Obliquamente a d. fino ad un diedro appena accennato con blocchetti staccati; si sale per esso finché è possibile, poi a sin. e di nuovo diagonalmente a d. ad evitare un tetto (ch.). Di qui verticalm. ed un po' a sin. fino ad una buona sosta (ch. con cordino) (40 m dal V+ al VI molto sostenuto).

(6) Verticalm. fino alla cengia (25 m, IV).

(7) Camino. 40 m; IV+, pass. iniziale VI-.

Infine per caminetti e diedri, interrotti da cengie, si sale senza itinerario obbligato fino alla cresta: 150 m; dal II al IV, un po' friabile.

Ripetizioni importanti

Italo Zandonella

Manrico Dell'Agnola e Francesco Gherlenda (a.c.a.) hanno effettuato il 14 e 15 agosto 1982, la quarta ripetizione della via Piussi-Redaelli alla parete Sud della Torre Trieste (Civetta). La prima ripetizione e prima inversale di questa via, (aperta dal 5 al 10 settembre 1969 con l'uso di 350 ch. normali, 90 a pressione e 50 cunei) è opera dei fratelli Rusconi (10-17 marzo 1968) mentre la seconda e terza rip. sono state portate a termine nell'estate del 1982 da una cordata cecoslovacca (in 5 giorni) e da una polacca (in 4 giorni). Dopo la salita abbiamo parlato con i protagonisti che ci hanno raccontato testualmente: «... Dopo due tentativi (tra cui uno in solitaria di Manrico), falliti per il maltempo, con bivacchi all'inizio delle difficoltà, decidiamo di portarci all'attacco traversando dalle cengie Carlesso-Cassin, constatato che lo zoccolo non presenta rilevante interesse.

Così il giorno 14 dopo un difficile traverso friabile (ch. in loco) ci portiamo sulle cengie situate a circa 60 metri sotto la grande placca gialla che si raggiunge con due tiri non difficili (IV+) arrampicando su rocce grigie, con percorso evidente.

Qui attraversiamo a destra per raggiungere la placca gialla fino ad alcuni chiodi a pressione (attenzione a dei ch. su roccia grigia, probabilmente della via Dall'Oro).

Ora la via è evidente: con 7-8 tiri di corda si raggiunge la prima cengia. Fino a qui A1 e A2 con passaggi di A4 e scabrosi tratti in libera.

Di qui per cengia, a destra, raggiungiamo i già attrezzati e comodi posti di bivacco delle Cassin-Carlesso, dove passiamo una notte tranquilla.

Ora la via segue il sistema di fessure e diedri che, alternativamente con roccia compatissima o friabilissima, solcano la parte superiore della parete.

Subito sopra la prima cengia troviamo uno dei tratti più impegnativi, su roccia gialla e marcia che, pochi metri più in alto, diventa nera e compatissima permettendo così una elegante ed atletica arrampicata libera fin sotto l'ultima fascia di tetti gialli.

Qui due possibilità: optiamo per la fessura di sinistra che si rivela la soluzione originale, come constateremo poi da alcuni chiodi a pressione trovati più in alto.

Tutti questi sistemi di fessure che partono dalla prima cengia vennero presumibilmente superati con largo impiego di cunei di legno; ora i pochi rimasti non danno più alcun affidamento per cui supereremo questi tratti quasi completamente in arrampicata libera, usando per lo più dadi medio-grossi (n. 8-10) per l'assicurazione.

Oltre gli strapiombi gialli già citati le difficoltà possono dirsi concluse; un lungo camino porta in prossimità dell'uscita Carlesso. Complessivamente si tratta senz'altro di una salita impegnativa, ma che non merita l'alone di leggenda createle attorno dai dati riferiti anche dai ripetitori.

Ad esempio una eventuale ritirata è quasi sempre possibile (anche se difficile) poiché la parete non presenta forti strapiombi, contrariamente a quanto potrebbe apparire da una superficiale visione.

Inoltre la possibilità di uscire per la prima cengia spezza l'autonomia del tracciato e consente di affrontarlo con una certa tranquillità d'animo. Per formulare un paragone diremo che la placca gialla della parte inferiore della parete è simile alla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo (via Hasse-Brandler), mentre i tratti gialli del diedro richiamano un po' la Vinatzer alla Stevia. Ora in parete si trovano circa 200 chiodi (comprese le soste) di cui una metà sono a pressione. Con l'aggiunta di 15 ch. normali più dadi e stopper di varie misure la chiodatura risulta sufficiente, anche se molti tra i chiodi normali non danno gran affidamento.

È nostra convinzione che la salita possa essere compiuta in giornata. Noi abbiamo impiegato 15 ore. Merita senz'altro di venire ripresa con più frequenza.

Francesco Gherlenda, Manrico Dell'Agnola e Andrea Marzemin (a c.a.) hanno compiuto la scorsa estate, la terza (?) ripetizione della via Redaelli-Acquistapace-Zucchi allo spigolo Sud-Est della Torre Venezia (Civetta) in 10 ore di arrampicata. Questa via di 500 m aperta dal 17 al 20 giugno 1960, è stata da questi ragazzi così classificata: diedro con difficoltà fino al VII- e tre pass. A1 e A2; il rimanente A1 e A2; libera fino al VI-. Secondo questi ripetitori la via «... è decisamente sconsigliabile a causa della notevole friabilità della roccia e della scarsa logicità del tracciato. Infatti dopo il diedro iniziale essa non prosegue direttamente per lo spigolo (seguendo così almeno la moda della "direttissima"), ma obliquando sempre a destra giunge fin quasi alla via "normale" per poi tornare a sinistra fino alla "Tissi". Ciò nonostante rimane una via impegnativa: il diedro iniziale (superato in completa arrampicata libera tranne il tetto che lo chiude) è di notevole difficoltà, anche a causa della estrema friabilità della roccia. La placca gialla che evita il grande tetto è stata salita, invece, quasi completamente in artificiale e qui sono occorsi diversi chiodi in più di quelli già in loco.

La via nel tratto iniziale è "strachiodata", ma è da tener presente che moltissimi chiodi si tolgono con le dita; oltre il diedro si trova una corda fissa di misteriosa provenienza.

Teniamo a precisare che le relazioni pubblicate nelle guide Dal Bianco e Kelemina sono notevolmente imprecise: una nostra relazione, il più possibile esatta, si trova ora nel libro delle ascensioni del Rif. Vazzoler».

La prima solitaria del diedro Livanos-Gabriel alla Cima Su Alto (aperta nel 1951, 800 m, allora classificata VI+, A2) è stata effettuata la scorsa estate da Lorenzo Massarotto, con un bivacco nei camini terminali. Le considerazioni di Massarotto sono che una via del genere, in solitaria, è assai rischiosa per la qualità della roccia, con un pilastro pericolante "che aspetta il morto"...

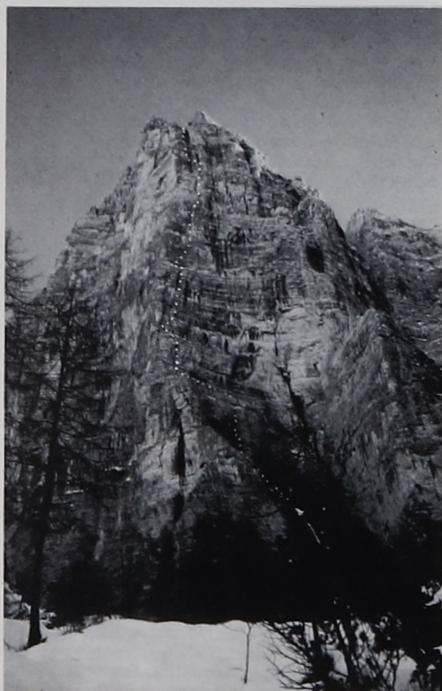
La g.a. bellunese Soro Dorotei, nota per numerose imprese alpinistiche e nostro collaboratore (v. LDB n. 7 Natale 1981: Arrampicate sulla Palestra di Sovereze) ha compiuto la prima ripetizione solitaria dello Spigolo "Strobel" (spigolo Nord-Ovest de la Rocchetta Alta di Bosconero), in ore 7.30. Questa via, dedicata alla memoria di Albino Michielli detto "Strobel", era stata aperta in 26 ore, il 14 e 15 luglio 1964, dagli Scoiattoli Bruno Menardi, Lorenzo Lorenzi, Luciano Da Pozzo, Giusto Zardini e Sergio Lorenzi e classificata VI+, A1 e A2, 150 ch., e 2 a esp. Soro Dorotei, che ha percorso i 500 m dello spigolo il 12 agosto 1982, conferma sostanzialmente queste difficoltà.

Ascensioni Invernali 1980-81

MONTE AGNER. Parete Ovest, Via Vinci-Bernasconi (1ª inv. e 3ª rip.), Bruno e Giorgio De Donà, 1/2-2-1981.

PALA DI S. MARTINO. Diretta Ovest, Via Loss-Bonvecchio (1ª inv.), L. e F. De Nardin, W. Levis e G. Corona, 10/11/12-3-1981.

SASS BIANC. Parete Nord, Via Detassis-Castiglioni-Zoia (1ª inv. sol.), G. Callegari, 27-2-1981.



Rocchetta Alta di Bosconero: 1ª solitaria, Soro Dorotei.

SECONDA PALA di S. Lucano. Spigolo S-E, Via E. Bien-Lagunaz (1^a inv.), E. De Biasio e S. Soppelsa, 1981.

SECONDA PALA di S. Lucano. Parete Est, Via Gogna e C. (1^a inv.), E. De Biasio e T. Manfroi, 21/22-2-1981.

TORRE VENEZIA. Via Tissi, Parete Sud (1^a inv.). L. Massarotto e O. Baggio, 8-2-1981.

TORRE TRIESTE. Parete Sud, Via Carlesso (3^a inv.), L. Massarotto e O. Baggio, primi di marzo (la salita è stata effettuata in giornata senza materiale da bivacco, 8 ore; discesa di notte in 12 ore).

PALA DELLE MASENADE. Via Costantini (1^a inv.), S. Dorotei e G. De Marchi, 10-3-1981.

TORRE DI VALGRANDE. Via delle Guide (1^a inv.), S. Dorotei e R. Panciera, 1-3-1981.

CIMA LASTE (Duranno). 1^a inv. per via De Gasperi-Feruglio: M. Corona, V. Dal Mas e I. Filippin, 23-1-1981.

Alpinismo bellunese nel mondo



Primo piano del Sawinan nell'Hoggar.

Hoggar - Sahara 1981

Quattro alpinisti ampezzani: Lorenzo Lorenzi, Orazio Apollonio, Luciano Bernardi e Antonio Menardi Sello, in novembre hanno raggiunto (nave, auto e pedule) le affascinanti montagne dei Tuareg e scalato il Sawinan, il Tezuyeg Sud, il Clocher du Tezuyeg, il Tezuyeg Minor ed il Pic Laperrine.

Indimenticabili le montagne nate da vulcani, i tramonti infuocati, il paesaggio lunare, la roccia cocente, le ripide scalate, ma altrettanto le irreali oasi algerine e tunisine, i palmeti, il deserto, la tempesta di sabbia, i miraggi, le notti sotto le stelle o nelle grotte, le vestigia romane, la gente e costumi.

Una piccola spedizione che, in fortunati 7000 Km., ha avvicinato i pescatori di spugne di Djerba, i nomadi sahariani, gli uomini blu, l'eremo di Padre De Foucauld, i variopinti mercati d'aspetto medioevale attraverso dune, serir, hammada, chott e montagne.

Tappe principali: Tunisi, Kairouan, Nefta, Ghar-daia, In Salah, Tamanrasset, Asekrem, Chott Djerid, Djerba, El Djem.

Un viaggio di sicura grande soddisfazione che i quattro consigliano, meglio con auto adatte al fuori strada.

Due alpinisti agordini sulle Ande salgono il Cotopaxi e l'Alpamayo

Claudio Nardi e Bruno De Donà
(Sez. Agordina - G.R. Val Biois)

15 luglio 1981. Campo Paute. Scade il contratto che ci ha portati per lavoro nel lontano Sud America. La nostra non è una spedizione alle Ande, ma piuttosto l'avventura di due alpinisti italiani che sfruttano l'occasione per poterne fare diretta conoscenza, senza alcuna pretesa.

Puntiamo comunque su due salite, una al Cotopaxi sulle Ande ecuadoriane e l'altra all'Alpamayo in terra peruviana. La prima delle due, ci dicono, è facile e ci servirà per prendere confidenza con la quota. Poi tutto si rivelerà più arduo del previsto, non tanto per le difficoltà alpinistiche quanto per quelle ambientali ed atmosferiche.

16 luglio. Latacunga. Partiamo con un taxi che ci porterà a circa 1 ora di cammino dal rifugio, alla base del Cotopaxi: la nostra avventura è iniziata ed è risaputo che un'avventura, per esser tale, deve avere le sue brave difficoltà. Nel nostro caso, il primo problema è la lunghissima trattativa sul prezzo della corsa.

Successivamente, risolto anche quello dell'acquisto di viveri, ci avviamo, in compagnia di un amico non alpinista che si è offerto di aiutarci sin dove le sue capacità glielo permetteranno, cioè fino al rifugio (4800 m). Vi arriviamo verso sera, e per il nostro amico, non abituato all'alta quota, cominciano i guai.

Contrariamente alle nostre pessimistiche previsioni, l'ambiente si presenta lindo ed accogliente, un caminetto acceso ci ricorda i rifugi di casa nostra. E' qui che facciamo conoscenza con alcuni militari di una compagnia ecuadoriana, salita fin lassù per tentare la nostra stessa ascensione. Per loro, si concluderà dopo pochi metri di salita sul ghiacciaio, con una disastrosa ritirata.

17 luglio. Sveglia alle tre del mattino. Si parte anche se il tempo non promette niente di buono. Si unisce a noi



Cordigliera Bianca, Perù: l'Alpamayo.

un alpinista ecuadoriano che sostiene di conoscere la via. Un'illusione, perché dopo poche centinaia di metri di salita in ghiacciaio l'amico rinuncia all'impresa e torna al rifugio. Prima di lasciarci ci dice di proseguire a sinistra; alcuni militari della compagnia trovata al rifugio ci dicono l'opposto. "Un el dis de qua, un el dis de là, sasto chël che fón? Dòn su drèt" e così facciamo.

Puntiamo dritti alla cima, sperando che "Dio ce la mandi buona", anche in considerazione del tempo che va peggiorando e di un vento gelido che si è alzato nel frattempo, un vento qui chiamato "El viento blanco" perché ti ricopre tutto il corpo con un sottile velo di ghiaccio.

Dopo 4 ore di cammino, tra nebbia e vento, siamo in vetta a 5897 m: scattiamo le foto di rito e ridiscendiamo in tutta fretta con il freddo che è quasi insopportabile. In altre due ore siamo al rifugio. Sei ore in tutto: tempo più che rispettabile data l'altitudine. La nostra soddisfazione viene soprattutto dall'aver potuto verificare la nostra preparazione fisica. Possiamo affrontare la successiva avventura ad alta quota.

20-21 luglio. Lima (Perù). Sono le 20 quando saliamo sul pullman che ci porterà sulle Ande peruviane, la Cordigliera Bianca. Dopo 8 ore arriviamo a Huaraz, piccola cittadina fra le montagne. Troviamo una guida che ci porterà alla base dell'Alpamayo e ci facciamo aiutare nell'acquisto di viveri ed oggetti per l'equipaggiamento alpinistico, cercando naturalmente di prendere solo l'indispensabile.

22 luglio. Saliamo di buon'ora sulla corriera che ci porta a Caraze con una camionetta raggiungiamo Cachapampa, l'ultimo paese prima della Valle Santa Cruz. Cinque muli provvedono al trasferimento del nostro materiale, quindi ci avviamo con entusiasmo verso... la nuova avventura. La sera ci accampiamo a metà valle, ai piedi dell'Alpamayo.

23 luglio. Si parte all'alba. Camminiamo fino alle 2 del pomeriggio. A quota 4100 piantiamo il nostro campo base: una tenda e basta. Quindi i preparativi: decidiamo di attaccare la parete sud della quale non sappiamo assolutamente nulla. E, per noi, tutta da scoprire.

24 luglio. Saliamo in quota. Trovato il posto per il primo bivacco ci sistemiamo alla meglio e cerchiamo di riposare.

25 luglio. Ore 3 partenza. Il tempo è splendido, tutto intorno un grande silenzio, in noi una strana sensazione: forse è paura, forse solo emozione, chissà... Saliamo le prime rampe di neve gelata, puntiamo verso un canalino notato il giorno prima, la pendenza aumenta, è quasi verticale, ad un tratto ci rendiamo conto che il canalino è chiuso in alto da rocce e ghiaccio strapiombanti: questo ci obbliga a deviare diagonalmente verso sinistra scavalcando delle rocce; entriamo così in un altro canale di ghiaccio nel quale, poco più in basso, scorgiamo i poveri resti di uno dei componenti la cordata francese caduta nel tentativo di salire la stessa parete due anni prima.

Alcune scariche di ghiaccio ci obbligano ad abbandonare il canalino ed a metterci al sicuro; continuiamo a salire sui pendii di ghiaccio con pendenza costante sui 45° e passaggi di roccia con difficoltà di IV e IV+. Ad un certo punto il canalino si restringe, diventa verticale ma rimane comunque il punto più vulnerabile della parete; il resto è da ritenersi impossibile per la nostra scarsa attrezzatura alpinistica: due piccozze, un martello-piccozza, dieci chiodi da roccia e dieci da ghiaccio, pochi cordini e due corde.

Superato il canalino arriviamo in cresta. Credevamo mancare poco alla vetta, ma dobbiamo ricrederci: ci sono, ad occhio, ancora 2/300 metri di cresta paurosi: un alternarsi di cornici pensili che sembrano dover cadere da un momento all'altro. Ci guardiamo esterrefatti, senza proferire parola e... partiamo. In due ore superiamo questo ostacolo, due ore cariche di tensione, ma alla fine riusciamo a scorgere la cima. Ma non è ancora finita, un nuovo ostacolo, sia pur previsto, adesso ci appare enorme e insormontabile: una decina di metri di muro di ghiaccio instabile, impressionante... Un ultimo sforzo e siamo finalmente in cima, seduti sulla neve, stretti in un abbraccio di felicità, a q. 5947 m.

Sono le 16.20, abbiamo impiegato 13 ore, dobbiamo affrettarci a ridiscendere prima che ci colga il buio. Abbiamo dalla nostra la fortuna che ci fa trovare dei chiodi che utilizziamo per scendere in doppia, facendo anche lunghi tratti di libera. Sapremo in seguito che sono i chiodi lasciati alcuni anni prima da italiani (via Ferrari-Eposito).

Alle 19 siamo alla base della parete, sta per imbrunire, siamo veramente soddisfatti dell'impresa compiuta, ora, però, ci serve soltanto una tazza di cioccolato caldo; quindi ci infiliamo nel sacco a pelo.



Bruno De Donà.

26 luglio. Sentiamo il peso dello sforzo del giorno prima al momento della sveglia. Carichiamo a fatica le nostre cose in spalla e ci avviamo lentamente per la via del ritorno.

Siamo felici e desideriamo rilassarci, buttandoci, perché no?.. in un tranquillo prato d'erba, al sole, e guardare le poche nubi del cielo.



Claudio Nardi.

Veneti e Friulani nella Groenlandia Orientale

Gianni Pais Becher
(A.G.A.I. - Auronzo)

L'elicottero ci deposita finalmente sul ghiacciaio tra catene di bellissime montagne, dopo alcuni giorni di brutto tempo trascorsi ad Angmagssalik, (villaggio eschimese di 800 abitanti) e spesi a terminare gli acquisti dei viveri. Durante questi giorni alcuni di noi, chi più e chi meno, si sono allenati sui massi granitici che circondavano il villaggio, mentre Ferruccio e Daniele, in una giornata piovosa, dopo quattro ore di marcia, hanno raggiunto la base di un'erta parete che hanno salito aprendo la prima via nuova della nostra spedizione.

Giorni che, comunque, sono serviti per conoscere una popolazione: gli Ammalassiut, eschimesi della costa orientale della Groenlandia, famosi per le loro prodezze con i kajaks, ma anche per la ospitalità ed onestà che li contraddistinguono.

A Copenaghen eravamo stati accolti da Dolfi Rotovnik, Presidente nazionale della commissione di alpinismo, ed ex Presidente nazionale del Club Alpino Danese.

Dolfi, oltre a darci tutte le informazioni utili per la scelta della zona dove intendevamo recarci, informazioni che già avevano avuto un prologo in Italia attraverso una fitta serie di lettere e telefonate, ci ha ospitato nella sede del Danske Bjerg Club, dove abbiamo trascorso la notte in mezzo a cataste di volumi di alpinismo, in particolare sulla Groenlandia, disposti su numerosi scaffali, dopo una simpatica cena all'aperto su una piazza di Copenaghen, dove alcuni tra i più bravi alpinisti danesi ci hanno raccontato le loro salite sulle più belle vie delle Dolomiti.

Ora finalmente, dopo mesi di lungo lavoro tra scaruffie e cartine topografiche, dopo numerosi contatti con diverse spedizioni che ci avevano preceduto nelle vicinanze della zona prescelta, e dopo aver ottenuto con non poche difficoltà il permesso sia delle autorità danesi che americane, mettevamo finalmente i piedi in uno scenario di pareti e montagne che superavano come imponenza quelle che nel 1974, con la spedizione organizzata dal C.A.I. di Auronzo per festeggiare il centenario di fondazione della sezione, avevo potuto ammirare e scalare.

Dopo aver sistemato il campo base sulla morena posta all'incrocio tra i ghiacciai De France e Pourquoy Pas, a 66°38' latitudine nord e 36°30' longitudine ovest, io e Daniele installiamo la radio e l'antenna che ci serviranno per contattare giornalmente l'Italia, attraverso il Presidente dei radioamatori di Treviso sig. Giancarlo Salvadori e Gigi De Simon che, più raramente, ci seguiva da Auronzo.

Inizia così la vera spedizione. L'avevo organizzata chiarendo fin dall'inizio che sarebbe stata completamente libera, dove cioè tutti i partecipanti, giunti al campo base, si sarebbero scelti i compagni di cordata e si sarebbero diretti verso quelle cime o pareti ritenute più confidenti alle capacità o alle preferenze di ogni singolo alpinista.

Dopo le esperienze di altre spedizioni che avevo effettuato negli anni scorsi, e soprattutto quella avuta nel '74 in Groenlandia, dove avevo potuto appurare che più a nord, al limite della calotta glaciale esistevano ancora innumerevoli montagne da salire, pensavo che una spedizione composta da numerose persone avrebbe potuto riuscire a mantenere un rapporto di affiatamento e di



La Spedizione Veneto-Friulana.

coesione, solamente se le cime da salire erano diverse, e tutte più o meno interessanti, di modo che, anche i giovani alla prima esperienza extraeuropea, avrebbero potuto scegliersi le vie da salire, sia lungo difficili pareti granitiche che lungo colatoi e pareti ghiacciate che conducevano ad alte cime innevate.

Dopo lunga ricerca ho individuato in questa zona della Groenlandia orientale un terreno fertile a questo tipo di esperienza che alla fine mi aveva costretto a rifiutare la partecipazione di numerosi ottimi alpinisti che, giunti in ritardo, volevano unirsi a noi ma purtroppo, per ragioni organizzative, non potevamo superare il numero delle quindici persone.

La scelta di organizzare una spedizione mista di soli Veneti e Friulani, era scaturita nell'81 in Perù, dove come unico veneto avevo partecipato con i carnicci alla conquista del Nevado Sarapo nella Cordigliera di Huayhuash.

Purtroppo i costi dell'elicottero noleggiato ad Angmagssalik superavano di gran lunga quanto preventivato in Italia, per cui siamo stati costretti a piantare il campo base 50 Km. a sud della zona inizialmente prescelta, sapendo comunque che, essendo la prima spedizione italiana che operava nella zona, saremo stati in grado, con uno sforzo maggiore, di portare a termine lo stesso il programma che ci eravamo prefissati, agevolando nel contempo quei giovani che desideravano compiere delle vie dure su pareti rocciose.

Non essendoci nessuna cordata preconstituita, dopo aver consegnato ad ognuno una cartina con segnate le cime inviolate, ogni componente della spedizione ha indicato le proprie preferenze e così, senza problemi, si sono formati i gruppi, mentre Enea il nostro medico e sua moglie Anna, si sono trovati oberati di lavoro per riparare i viveri.

Così io mi sono trovato con Ferruccio, Stefano e Marino, con gli zaini stracolmi contenenti viveri e materiali per 10 giorni, a risalire il ghiacciaio De France, il Femsterjernen o ragno bianco, ed il ghiacciaio Kristians in tre giorni, con difficoltà culminate in un lancio di corda e conseguente attraversata aerea per poter attraversa-

re un fiume largo e profondo che ci sbarrava il cammino, fino a 66°49 di latitudine nord e 36°50 di longitudine ovest dove, piantate le tende, abbiamo potuto salire la cima più alta che restava da fare in Groenlandia, ed un'altra di 3.000 metri.

Maurizio, Gigi, Oliviero, Gianni, Gabriel e Daniele, invece, hanno attraversato il ghiacciaio Pourquoi Pas, verso delle bellissime pareti di granito che li avrebbero impegnati a fondo, aprendo delle vie estreme in arrampicata libera.

Tonino, Lucio, Gemignano e Nico sceglievano invece di operare sopra il campo base e al di là del ghiacciaio De France, salendo complessivamente 6 cime inviolate.

Enea ed Anna, sarebbero rimasti al campo base mantenendo i collegamenti con l'Italia e attraverso delle radioline con le varie cordate ad esclusione della nostra che operando troppo lontano sarebbe rimasta isolata.

Dopo dieci giorni ci siamo riabbracciati tutti al campo base, e attorno ad un buon piatto di maccheroni ci saremmo raccontati ognuno le nostre avventure, stanchi e provati ma incolumi, a parte Gigi Dal Pozzo, che aveva subito il distacco di un grosso masso, che fortunatamente l'aveva solo sfiorato ferendolo non gravemente in numerosi punti, quando lui ed Oliviero avevano ormai salito uno spigolo di 1.300 metri.

In attesa dell'elicottero che doveva prelevarci, ci siamo riposati sotto qualche nevicata che ci faceva temere il peggio, avendoci Dolfi Rotovnik raccontato che l'anno scorso la spedizione di Stane Klemenc che aveva operato in una zona vicino alla nostra, era stata bloccata dal maltempo, per cui l'elicottero non poteva andare a prenderli, e così senza viveri avevano dovuto negli ultimi giorni dividerli 3 calorie a testa.

Oltretutto eravamo a 20 giorni di marcia dal primo villaggio.

Ma dopo continui contatti radio con Giancarlo Salvadori, rassicurati che mia moglie si teneva in contatto telefonico con il pilota dell'elicottero, abbiamo aspettato tranquilli, finché il 9 luglio, il caratteristico rumore delle pale che fendevano l'aria ci faceva uscire dalle ten-



Gigi Dal Pozzo sullo Spigolo Sud-Est di Cima Cicloon.



Oliviero Olivier sullo spigolo del Cicloon.

de gridando di gioia, e in un attimo abbiamo smontato il campo base.

Parto con il primo volo, rivedendo dall'alto per l'ultima volta le magnifiche montagne, dove avevamo passato dei giorni e delle notti illuminate dalla luce della estate artica, a dir poco meravigliose anche se dure e pericolose, e volo per un'ora in mezzo a scenari stupendi, dove il verde dei fiordi che ormai si erano sgelati si fondeva con il bianco degli interminabili ghiacciai sormontati da levigate pareti granitiche, e con l'azzurro del cielo che ora era senza nuvole; giungendo ad Angmagssalik accolti da Luciano Ravagnani inviato dal Gazzettino, che oltre a fare diversi articoli sulla nostra spedizione, in seguito ha pubblicato interessantissimi e realistici pezzi sulla Groenlandia e sugli esquimesi.

Dopo essere andati all'unico bar del villaggio per festeggiare con qualche birra la riuscita della spedizione, veniamo invitati dai ragazzi esquimesi ad una notturna di calcio con due squadre miste, avendo saputo che l'Italia aveva vinto il campionato del mondo; questo non è stato che uno degli esempi d'integrazione con gli esquimesi, che con noi sono stati di una ospitalità eccezionale.

Il 13 luglio, dopo aver salutato con un "Ituaniiana" (arrivederci) gli Ammalassiut, ripartiamo per Copenaghen ed il 15 luglio rientriamo in Italia, dove ci attende la piacevole notizia che il nostro Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, saputo da agenzie di stampa che gli avevamo dedicata una vetta in Groenlandia, ci manda a dire che intende conoscerci, e così in settembre, nuovamente tutti riuniti, ci rechiamo a Selva di Valgardena dove ha luogo un simpatico incontro, col nostro Presidente vestito con le braghe alla zuava e l'immancabile pipa.

Gli illustriamo, non senza uno spiacevole incidente (la rottura del diaproiettore), i risultati della nostra spedizione nella Groenlandia Orientale. Non potendo spe-

rare di meglio, a conclusione di questa nostra riuscitissima esperienza.

Relazione sull'attività della spedizione

Durante il periodo di permanenza in Groenlandia e cioè dal 18 giugno al 12 luglio, sono state salite 10 cime inviolate, aperte 15 vie nuove e percorsi 2 ghiacciai inesplorati; l'attività viene sintetizzata come segue.

Durante i giorni 2 e 3 luglio, le guide alpine Gianni Pais Becher e Ferruccio Svaluto Moreolo, scalano per la parete nord ovest che ha uno sviluppo di 1.800 metri una cima inviolata di 3.270 metri, che dovrebbe essere la terza cima della Groenlandia salvo che ne venga scoperta una più alta. La via presenta difficoltà di ghiaccio con pendenza tra i 60 ed i 65° e tratti di misto e di roccia difficili. La cima è stata chiamata "Alpe Adria".

La seconda in ordine di altezza è stata salita il 2 luglio da Marino Di Lenardo e da Stefano Sinuello per la parete sud aprendo una via dello sviluppo di 1.100 metri in 7 ore di arrampicata. La via ha pendenza di ghiaccio di 50° e difficoltà di roccia abbastanza difficili.

Alla cima è stato dato il nome di cima "Pertini".

La terza di 2.350 metri è stata salita per due vie nuove diverse: Maurizio Dall'Omo, Gianni Pais De Gabriel e Daniele Zandegiacomo hanno salito la parete sud, lungo una via di 1.100 metri in arrampicata libera, durante 23 ore di arrampicata. La via che è la più dura finora aperta in Groenlandia, è "estremamente difficile", ed è stata scalata il 1° luglio.

Gigi Dal Pozzo ed Oliviero Olivier ne hanno percorso lo spigolo sud est in 18 ore di arrampicata lungo una via di 1.300 metri in arrampicata libera. La via viene definita "molto difficile".

La cima è stata chiamata "Cylloom".



Maurizio Dall'Omo sulla parete Sud del Cicloon.

Il 4 luglio, Oliviero Olivier e Gianni Pais De Gabriel, salivano lo spigolo sud est di una cima alta 1.900 metri lungo una via di 800 metri definita "difficile".

La cima è stata chiamata "Cadore".

Tonino Cella, Nico De Santa, Lucio Anziutti e Gemignano Veritti durante i giorni 2-3-4-5 luglio, hanno



Gianni Pais Gabriel sulla parete Sud del Cicloon.



La notte artica da Cima Cadore.

salito sei cime inviolate: cima "Carnia" di 2.150 metri, cima "Forni di Sopra" di 2.080 metri, cima "Paularo" di 2.050 metri, cima "Radioamatori Treviso" di 2.010 metri, cima "Davost" di 2.000 metri e cima "Lang" di 1.780 metri. Le difficoltà su roccia incontrate in queste ascensioni vengono definite nel concetto "abbastanza difficili", mentre le pendenze su ghiaccio vanno fino ai 55 gradi.

Il 23 luglio, sopra Angmagssalik Ferruccio Svaluto Moreolo e Daniele Zandegiacomo, hanno aperto una via nuova su una parete di 250 metri con passaggi estremamente difficili, mentre la via viene definita complessivamente "difficile". La cima alta 1.000 metri era già stata salita.

Le altre vie nuove sono state percorse in discesa.

Della spedizione facevano parte 7 bellunesi: Gianni Pais Becher, Daniele Zandegiacomo e Gianni Pais De Gabriel di Auronzo. Ferruccio Svaluto Moreolo di Dogmege, Maurizio Dall'Olmo di Pieve, Oliviero Olivier di Zoldo e Gigi Dal Pozzo di Belluno.



Gigi Dal Pozzo sullo spigolo Sud-Est di Cima Cicloon.

Monte Kenia-Punta Nelion 5188 m.

I comelicesi Filippo "Pippo" Ribul e Renzo De Martin, dopo un mese di duro lavoro gratuito presso il costruendo ospedale di Wamba, sono saliti, lo scorso febbraio, sulla seconda vetta della più bella montagna africana. Il tutto in tre giorni solamente.

Per Renzo De Martin si tratta della seconda salita sul M. Kenia nel corso di un anno.



Monte Kenia: le punte Batian e Nelion.

Punta Lenana 5000 m ca.

Anche Italo Zandonella e Roberto Venturato hanno tentato la salita al M. Kenia durante i primi giorni dello scorso agosto. Dalla piccola radura detta "del pluviometro" (ca. 3000 m) essi hanno raggiunto in 6 ore la Top Hut a 4800 m, ai piedi delle punte principali del massiccio: Batian, Nelion e Lenana. Persa la speranza di salire sulla massima quota (5199 m) causa le condizioni decisamente avverse delle pareti, coperte di vetrato e abbondante neve (i mesi di luglio e agosto corrispondono, nell'equatore, al nostro inverno), e al persistere del maltempo, con freddo acutissimo e vento, decisero di salire la facile, ma bella Punta Lenana.

Ridiscesi a Nanyuki si trovarono inaspettatamente in pieno "colpo di Stato", con tutte le conseguenze immaginabili, specialmente in questi paesi: coprifuoco, paura, violenze e anche parecchi morti. Trovato rifugio presso dei missionari italiani, riuscirono a rimpatriare appena l'aeroporto, dopo parecchi giorni di paralisi totale, riprese a funzionare.



La Punta Lenana (M. Kenia).

Eldorado Canyon (U.S.A.)

L'oriundo agordino Manrico Dell'Agnola (con il forte amico Lucio Bonaldo) ha visitato le montagne nord americane percorrendo una ventina di vie, tutte molto impegnative.

Il mese di settembre, che generalmente è buono in questi luoghi, è stato invece avverso ai due alpinisti veneti che hanno dovuto sopportare, dopo i primi giorni di caldo, alcuni periodi di freddo, pioggia e persino neve su El Capitan.

Le impressioni riportate sono in sostanza positive; le vie sono tutte di impegno e con roccia a tratti esaltante. Sulla via Tagger al The Wind Tower, per forzare un passaggio su tetto, Dell'Agnola ha effettuato ben otto voli di alcuni metri, nel vuoto, mentre sul Naso (The Nose-El Capitan) è volato tre volte, anche per venti metri, ferendosi alla testa. Quello che ci piace sottolineare della personalità di questi ragazzi, è la grande schiettezza e sincerità: essi, infatti, non si vergognano di evidenziare anche i lati negativi delle loro eccezionali salite. Ciò va a tutto loro vantaggio. L'umiltà aiuta sempre, anche in alpinismo. Ci sono lampanti esempi.

Conoscendo i personaggi, riteniamo che questi voli siano dovuti più a mancanza di materiale idoneo (costosissimo) che alle loro doti personali. Questo materiale sofisticatissimo è invece adoperato a profusione dagli arrampicatori americani che però, così ci dice Dell'Agnola, viene usato quasi esclusivamente per l'assicurazione, anche sul V°. Gli americani danno grande importanza alla sicurezza e, con questa alle spalle, arrampicano sicuri, in libera pura, senza attaccarsi ai chiodi, anche se con minor velocità degli italiani.

Ecco le salite effettuate da Dell'Agnola e Bonaldo (settembre 1982):

The Wind Tower

Blak Jack	I	5.10
(valutazione europea: dal VII— al VII+)		
Kings X	II	5.10
Tagger	II	5.10

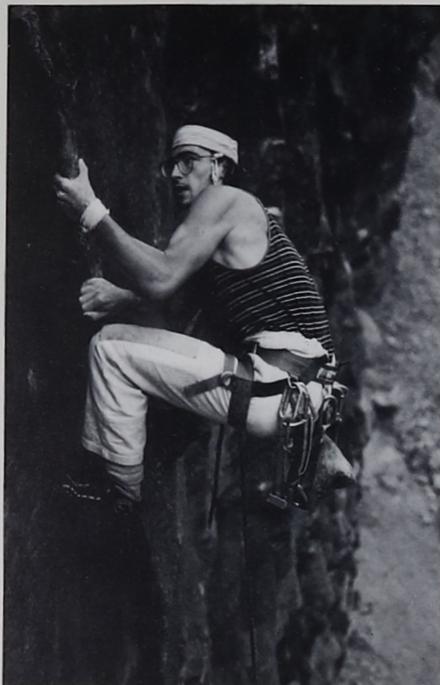
The Bastille

The Bastille crack (salita 2 volte)	III	5.7 (V+)
Werk Supp	II	5.9 (dal VI al VI+)
Northcutt. var.	I	5.10+ (VII+)
Outer Space	III	5.10
X M	IV	5.10
The West Buttres	II	5.9
Hair City	II	5.9

Redgarden Wall

The Bulge	II	5.7
C'est la vie	II	5.11 (dal VIII— all'VIII+)
T. 2	IV	5.10
Ruper	III	5.8 (VI—)
Grand Giraffe	III	5.9
The Green spur	II	5.9
Grandmothers Challenge	II	5.10

Yosemite Valley (California)



Manrico Dell'Agnola (Colorado 1982). (Foto L. Bonaldo)

El Capitan

13-14-15 settembre (compresa la discesa di mezza giornata).

The Nose VI 5.8 A₃ 900 m 36 tiri di corda

The Cathedral Rock

18 settembre in circa 8 ore

Birchhoff-Williams route V 5.9 A₂ 300 m.

(1^a rip. italiana)

Half Dome

23 e 24 settembre (compresa la discesa di mezza giornata).

Northwest Face via Robbins-Gallwas VI 5.8 A₃.

Sci alpinismo

LA PALAZZA (Duranno). Mauro Corona e Italo Filippin (Ertò) e Paolo Grosso (Sez. di Mestre) il 22 gennaio 1982.

Salita: per il versante Sud fino all'anticima e poi per cresta rocciosa (II); difficoltà evitabili passando sul versante Piave).

Discesa: per la cresta Sud fino alla Forc. del Borgà e, successivamente, per il Vallon Buscada.

Diff. BS; S2-S3.

Disl. 1430 m in salita e 1728 in discesa.

MONTE PORGAI (Duranno). Mauro De Benedet, Toni D'Inca e Piero Fontanella (Sez. di Belluno) il 16 gennaio 1982.

Salita: da S. Martino per la cresta SSE fino a q. 1500 c. e poi a sin. in vetta.

Discesa: per il percorso di salita.

Diff.: BS; S2 e S3 nella zona bassa.

Disl. 1100 m, sia in salita che in discesa.

Nell'Ampezzano

Traversata Sci-Alpinistica: da Val Popena Alta per Forc. Michele in Val Fonda, Carbonin. Orazio Apollonio, Ervin Bachmann, Bruno Corona, Armando Dallago, Giorgio Piccoliori (Sez. di Cortina d'Ampezzo).

Da Carbonin per la statale al ponte del Rio Popena (allo sbocco di Val Popena Alta). Da qui si sale per la Val Popena Alta costeggiando sulla destra il Rio Popena; giunti alla quota 1860 si prosegue in direzione Ovest seguendo l'avvallamento di Val delle Baracche.

Si giunge infine all'anfiteatro formato dalle guglie di Val Popena Alta (sulla sinistra) dalla P. Michele, e a destra dal Cristallino di Misurina. Da qui si prosegue per il canale che scende fra il Cristallino e la Punta Elfie (Forc. le Bance). Si risale il canale fino a dove si restringe. A questo punto si prende una cengia (via Comune) che si percorre verso sinistra (in direzione di Punta Michele) fino ad incontrare un canale, che va risalito fino alla base di quelle tre guglie che si trovano alla destra di Forc. Michele, ben evidenti dall'inizio del canale. Oltrepassata la base delle guglie si risale per circa 50 m. un canale fino a dove si riesce ad attraversare agevolmente in direzione di Forc. Michele; (ore: da 3 a 4).

Qui si presenta un canale di discesa in direzione Ovest. All'inizio presenta una configurazione ad imbuto per circa 70 m (pendenza 38°). Poi si restringe (larghezza max. 5-6 m, pendenza 42°) per circa 50 m. Oltrepassata la strozzatura, il canale si allarga permettendo più comode evoluzioni che immettono sul ghiacciaio di Popena.

Da qui tenendosi sulla sinistra ci si porta sull'unico sbocco che permette dai ghiacciai del Cristallo di scendere in Val Fonda. (Si può anche scendere per l'avvallamento che è la continuazione naturale del ghiacciaio di Popena, facendo attenzione a non abbassarsi troppo, per poi attraversare a sinistra verso lo sbocco sopra citato).

Note: Questo itinerario deve essere effettuato in condizioni di innevamento ottimali presentando delle difficoltà alpinistiche di accesso alla Forc. Michele.

Note tecniche: Dislivello in salita: 931 m; in discesa: 1158 m.

Difficoltà tecniche: in salita I (con ramponi); discesa: OS; S5 (per i primi 150 m) per il resto S4, S3, S2.

Traversata Sci-Alpinistica: da Val Fonda, per Forc. Cristallino in Val Cristallino, Val Popena Bassa. Orazio Apollonio, Ervin Bachman, Bruno Corona, Armando Dallago, Giorgio Piccoliori (Sez. di Cortina d'Ampezzo).

Da Carbonin per la statale Carbonin Misurina al ponte della Marogna m 1472, da qui si sale in direzione Sud Ovest costeggiando sulla destra il Rio Val Fonda; passando per una gola si risale la valle fino a raggiungere il canale che permette di superare la soglia rocciosa che sbarrava l'accesso ai Ghiacciai del Cristallo.



Superato il ripido canale si piega a sinistra verso l'avallamento che scende dal Ghiacciaio di Popena, ci si innalza fino alla base dello sperone che divide il Ghiacciaio di Popena dal Ghiacciaio del Cristallo a quota 2431 m, si piega ancora a sinistra per raggiungere il canale che scende da Forc. Michele.

Per il canale fino a dove si restringe formando un bivio, si prosegue per il ramo sinistro che sale in direzione Nord-Nord-Est (il ramo destro sale alla Forc. Michele); anche questo canalino si diparte in alto in due ripide gole che fanno capo alla bipartita Forc. Cristallino, si percorre la gola di sinistra giungendo infine alla Forcella; ore 4-5.

N.B.: La gola di destra presenta sul versante di Val Cristallino un salto di roccia.

Dalla Forc. Cristallino quota 2600 circa, scende in direzione Nord un canale stretto e ripido (pendenza 42° con un tratto di 45°).

Disceso il canale a strette evoluzioni si entra in Val Cristallino, la pendenza all'inizio è di 38° per poi diminuire gradatamente; la sua discesa non presenta problemi consentendo delle ampie evoluzioni. Arrivati nella conca si percorre la valle sul fondo fino al salto della cascata (inizio del bosco), da qui si attraversa per discendere lo spigolo di destra della gola del Rio Cristallino; lasciato lo spigolo sulla sinistra per un tratto di bosco ripido, si arriva al Rio Popena e da questo al ponte della Marogna.

Note: Itinerario completo e impegnativo sotto ogni profilo in un ambiente severo, richiede oltre che condizioni di innevamento ottimali, una discreta esperienza alpinistica, specialmente per quanto riguarda l'orientamento.

La Forc. Cristallino si può raggiungere anche da Val Popena Alta per l'itinerario di Forc. Michele.

Note tecniche: dislivello in salita 1128 m; in discesa 1128 m.

Difficoltà: OS, S5 (il tratto del canale) per il resto S4, S3, S2.

Si richiedono: corda, ramponi, piccozza.

Dalla cima della Piccola Croda del Becco al Lago di Braies (1489 m) con discesa per il canale della Lavina Rossa di Dentro. Orazio Apollonio, Ervin Bachmann, Bruno Corona, Armando Dallago, Giorgio Piccoliori (Sez. di Cortina d'Ampezzo).

Dalla vetta di discende il tavolato inclinato del versante Sud, superata la strettoia si obliqua verso destra per raggiungere la depressione di cresta (q. 2626) tra la cima Cadin di Sennes ad Ovest e la Piccola Croda del Becco ad Est.

Dalla cresta si apre in direzione Nord il canale della Lavina Rossa di Dentro, si inizia la sua discesa percorrendolo sul fondo fino a dove si allarga; qui conviene spostarsi sulla destra perché il fondo del canale presenta dei salti di roccia prima di inserirsi in Val della Foresta.

Note tecniche: escursione da effettuarsi con condizioni di innevamento assolate con particolare attenzione al tratto superiore del canale esposto all'azione del vento.

Difficoltà tecniche: BS, S4 il tratto superiore del canale con una pendenza di 38 gradi, per il resto della discesa S3, S2.

Dislivello: 1273 m tutti in discesa.

Cristallino di Misurina (2786 m). Orazio Apollonio, Ervin Bachmann, Bruno Corona, Armando Dallago, Giorgio Piccoliori (Sez. di Cortina d'Ampezzo).

Da Carbonin per la statale al ponte del Rio Popena (allo sbocco di Val Popena Alta). Da qui, si sale per la Val Popena Alta costeggiando sulla destra il Rio Popena; giunti alla quota 1860, si prosegue in direzione Ovest seguendo l'avallamento di Val delle Baracche.

Si giunge infine all'anfiteatro formato dalle guglie di Val Popena Alta (sulla sinistra) dalla P. Michele, e a destra dal Cristallino di Misurina. Da qui si prosegue per il canale che scende fra il Cristallino e la Punta Elfie, si risale il canale fino alla Forcella le Bance (2630 m). Dalla Forc. per un canale e poi piegando a sinistra in cresta, e per cresta in cima.

Difficoltà: I (ramponi), ore 4.

Discesa: l'ascensione al Cristallino di Misurina offre due possibilità di discesa.

Sciatori di medio livello potranno scegliere per la discesa l'itinerario descritto in salita, in questo caso si lasceranno gli sci all'attacco del canale, il quale data la sua ristrettezza non permette una discesa remunerativa.

Il secondo itinerario che consente di scendere direttamente in Val delle Bance e da questa in Val Popena Bassa, oltre che per i suoi grandi pregi tecnici, permette anche di eseguire la traversata del Cristallino di Misurina, rendendo l'escursione di grande interesse sia dal lato tecnico che panoramico.

Dalla cima alla Forc. Le Bance (2630 m), per l'itinerario percorso in salita.

La Forc. Le Bance presenta sul versante Nord Est un canale che permette l'accesso in Val delle Bance, la pendenza all'inizio è di 38-40 gradi. Calzati gli sci si inizia a scendere; l'ampiezza non è eccessiva, permette comunque di eseguire delle buone evoluzioni per circa 200 metri, qui il canale si adagia allargandosi per poi restringersi bruscamente, formando un salto di circa 6-8 metri (a seconda della neve presente nel canale). Si supera questo ostacolo scendendo sulla sinistra con prudenza per un canalino.

Superate queste difficoltà il canale si allarga dando origine alla Val delle Bance che va percorsa con bellissime evoluzioni fino all'inizio della vegetazione; da qui deviando leggermente verso Est si scende per il tratto di bosco ripido che immette in Val Popena Bassa.

Note: itinerario completo e impegnativo, richiede oltre che a condizioni di innevamento buone, una discreta esperienza alpinistica.

Note tecniche: dislivello in salita 1160 m; in discesa 1210 m.

Difficoltà: OS, S5 il canale, per il resto S3, S2.

Si richiedono corda, ramponi, piccozza.

Libri e dischi nostri

In questa rubrica vengono recensiti, senza obbligo con e per alcuno da parte della Redazione, quelle pubblicazioni di cui essa viene a conoscenza e che riguardano il bellunese.

Chi volesse fare delle segnalazioni al riguardo o mandare pubblicazioni per una recensione, lo può fare rivolgendosi al Comitato di Redazione de "Le Dolomiti Bellunesi" che sarà lieto di dare risalto all'attività pubblicistica della provincia.

Precisazioni

Cari amici, non senza sorpresa ho letto la recensione a firma v.d.m. "Osservazioni e proposte sul problema dei parchi con particolare riguardo al Veneto", apparsa sull'ultimo numero della Vs. apprezzata rivista.

Sono perfettamente d'accordo sulla necessità di rispettare le opinioni altrui ma quando queste vengono espresse in forme così dichiaratamente polemiche affermando ripetutamente il falso e stravolgendo deliberatamente il senso di alcuni articoli che riflettono la posizione della nostra commissione regionale veneta PNA e della stessa commissione centrale PNA, si ha il dovere di intervenire per evitare che simili abusi alimentino ingiustificato discredito su chi, senza interessi di parte (si può dimostrare!) opera volontariamente in ordine ad una più efficace tutela del patrimonio ambientale delle nostre montagne.

1) Anzitutto la "latitanza" del CAI in materia è un grave falso; basti ricordare, a proposito, il recente documento programmatico, votato all'assemblea dei delegati il 4/10/1981 a Brescia, e già da 3 anni preparato e discusso dalla C.C.PNA. Poi vanno citati una serie di convegni e dibattiti (vedi ad es. l'attività del CAI di Bassano), i corsi di orientamento naturalistico organizzati, tra le altre, dalle sez. di Bassano, Treviso, Feltre. Da non dimenticare poi gli interventi di singoli soci, sia a titolo personale che a nome delle commissioni regionali e sezionali in molteplici sedi. La stessa nostra C.R.PNA, che ho l'onore e l'onere di presiedere, ha in preparazione un volumetto sui parchi con particolare riferimento alla situazione regionale.

2) L'affermazione che "il CAI non sia ancora capace di guardare ad di là della farfalla e del fiorellino" è un altro autentico falso, un'affermazione gratuita e superficiale. Si è infatti in grado di dimostrare esattamente il contrario (vedi ad es., ma è soltanto uno dei riferimenti più recenti, l'articolo curato su "L'Amico del Popolo" n. 11 del 13-3-1982 dalla commissione sezionale PNA del CAI di Feltre). Ciò significa ignorare e denigrare deliberatamente il contributo della nostra commissione. Che manchi una visione globale del problema "Parco delle Dolomiti" è dunque un'altra affermazione destituita di ogni fondamento.

Quanto ai riferimenti sull'ex A.S.F.D. non sembra il caso di rinfocolare polemiche che, nella sostanza, danneggiano la causa del parco. Con questi metodi, invece, forse involontariamente, l'autore dell'opuscolo della Pro-Natura di Belluno e lo stesso recensore (che si comporta da perfetto press-agent!) ne ritardano la realizzazione.

Va inoltre precisato che il CAI, nelle sue diverse articolazioni, non ha mai sposato la causa di un ente particolare, sia esso lo stato, la regione, l'amministrazione forestale o gli enti locali, riservandosi, di volta in volta, di assumere posizioni coerenti ai principi statutari e morali che lo ispirano. Ciò anche se al suo interno soltanto in tempi relativamente recenti l'attività protezionistica è stata recepita e accettata.

Colgo l'occasione per affermare che i concetti fondamentali espressi nell'opuscolo recensito possono essere condivisi in linea di principio e che l'unica, forse sostanziale, differenza sta nel taglio filoregionalistico del documento citato. A livello nazionale (CCPNA) il CAI ritiene che un Parco Nazionale debba, necessariamente, se qualificato tale, essere controllato dalle massime autorità dello stato; ciò senza escludere che nelle forme giuridiche ritenute più idonee la regione e gli enti locali, nonché le associazioni protezionistiche, assumano parte

attiva. La causa della debolezza di alcuni nostri parchi nazionali è proprio dovuta ai conflitti regionali, assai più che alla cattiva amministrazione dell'A.S.F.D. Quando poi si parla di controllo statale non ci si riferisce ai gestori locali dell'ex A.S.F.D. o, tanto meno, se ne approvano tutte le iniziative.

Va infine ribadito che il CAI ha sempre ricercato e favorito la collaborazione con le altre associazioni naturalistiche e protezionistiche anche se questo, a livello locale, non è sempre stato possibile per l'emergere di opinioni discordi e di situazioni particolari (create dagli uomini e non dalle strutture). Mai, comunque, è stato rifiutato il dialogo.

Ringraziando la rivista per la cortese ospitalità mi permetto di osservare come l'articolo al quale è riferita la risposta possa essere considerato tutto fuorché una recensione dal momento che dei reali contenuti, pur interessanti, del volumetto, non si fa cenno.

Cordiali e distinti saluti a tutti.

Bepi Peruffo

*(Presidente Commissione Regionale Veneta
Protezione Natura Alpina)*

v.d.m. risponde

Nel leggere la lettera del Sig. Peruffo ho provato anch'io una certa sorpresa; ho riletto, perciò, la mia recensione e mi sono accorto che, in verità, mi sono espresso piuttosto male fornendo l'impressione di voler criticare molto al di là delle intenzioni. Dal mio scritto non appare, infatti, con sufficiente chiarezza che il punto sul quale lamento la "latitanza" del C.A.I. è semplicemente quello della competenza amministrativa alla costituzione del Parco: questione che ritengo di importanza fondamentale e sulla quale lo stesso sig. Peruffo avvalorava indirettamente le mie critiche quando afferma che "il C.A.I. non ha mai sposato la causa di un ente particolare, sia esso lo stato, la regione, l'amministrazione forestale o gli enti locali". Forse per il sig. Peruffo questo atteggiamento è definibile come olimpico distacco da plebee lotte di potere; per me è semplicemente latitanza e disinteresse nei confronti di un problema, quello dell'attuazione del decentramento regionale, sul quale si gioca buona parte del futuro del C.A.I., come bene ha compreso la rassegna "Le Alpi Venete" che ha da tempo inaugurato un'interessante rubrica dedicata ai rapporti con le Regioni.

Di latitanza del C.A.I., ancora, credo si possa parlare a proposito degli orrori perpetrati dalla soppressa (in teoria) A.S.F.D. in V. Vescovà o in V. Canza: orrori nei quali mai si è levata, ch'io sappia, una parola di biasimo da parte del C.A.I., che in tal modo ha dato (cheché ne dica il sig. Peruffo) l'impressione di avallare tali malefatte.

Lungi da me, pertanto, l'idea di porre in dubbio l'impegno del C.A.I., e della Commissione preposta, sul problema della protezione dell'ambiente e nell'educazione naturalistica in genere: ho inteso soltanto ribadire (come anche ora) che ritengo necessaria una netta presa di posizione del Sodalizio su di un problema particolare che ritengo di vitale importanza e su alcuni fatti che per me è vergognoso aver passato sotto silenzio. Quello che, invece, non tollero sono alcune espressioni ingiuriose che il sig. Peruffo ha ritenuto di dover usare: certe accuse di affermare il falso e di stravolgere "deliberatamente" la verità mi consentirebbero di ripagarlo di egual

moneta e di addebitare a malafede certi atteggiamenti del C.A.I. che mi limito a non condividere. Ma, visto che non ho intenzione di seguire il sig. Peruffo su questo sentiero e di buttare tutto in cagnara, non lo farò. Mi limito soltanto a far notare che, per il fin troppo volte citato sig. Peruffo, il fatto di condividere le idee espresse nell'opuscolo recensito e di averlo lodato significa che sono diventato un press-agent dell'autore. Per altri, forse, questa è buona fede. Per me, no.

Veniero Dal Mas

MARIO FERRUCCIO BELLÌ, *Dolomiti e magia*, Ed. Dolomiti Cortina, Padova 1981.

Esiste veramente una fantasia popolare bellunese? A questo interrogativo pensiamo sia stata data risposta affermativa in varie occasioni, e concretamente. Tanto per cominciare, un secolo fa la studiosa veneziana Angela Nardo-Cibele intraprese un attento viaggio nel mondo fantastico e nelle tradizioni delle nostre vallate, lasciando preziose testimonianze.

Un'ulteriore, autorevole conferma ci viene ora da quest'ultima fatica letteraria di M.F. Belli, da questo "Dolomiti e magia", un misto di storia, leggende, relazioni di eventi miracolosi accaduti sulle montagne del Cadore e dell'Ampezzano e nelle vallate bellunesi, agordine e dell'Alpago. Centosettantatre pagine condensate in 27 racconti che si fanno leggere, come si suol dire, tutte d'un fiato, con curiosità ma anche con un po' di nostalgico abbandono ai ricordi del passato.

Intendiamoci, nessuna retorica, nessuna forzatura o facile sollecitazione emotiva nella penna, al solito brillantissima, di Belli. Raccontare una favola ad un bambino è un'esperienza affascinante; più arduo farsi ascoltare dagli adulti, ma questo libro può fare effettivamente bene anche a chi oggi ritiene di non poter dedicare tempo alla fantasia. Si può dire, semmai, che questa volta l'Autore si lascia trascinare dal fascino — evidentemente magico — esercitato dal Dino Buzzati, suo amico, al quale dedica il libro.

Non è un "romanzo a fumetti", sia ben chiaro, anche se le descrizioni fantastiche che Belli fa di situazioni storiche, di fatti legati alla tradizione o alla cronaca, di leggende e favole, richiamano forti sensazioni precettive e limpide immagini visive dei soggetti. Un Belli inedito, se vogliamo, ma neanche tanto perché è risaputa la sua straordinaria capacità di infondere colore, sotto la spinta di un'esigenza più interiore che professionale e perciò maggiormente credibile, anche al più semplice avvenimento.

Dobbiamo perciò sottolineare il grande contributo che egli offre alla nostra cultura nell'attuale fase storica in cui non mancano i maldestri tentativi di annullare secolari tradizioni.

Le quali, siano fiabe o leggende, sono pur sempre fatti sociali, indicativi di come a volte si è vissuta la cultura in rapporto alle reali condizioni di esistenza proprie delle classi subalterne.

Un'opera decisamente originale, non fosse altro per la facilità con cui Belli riesce a trasformare nella fantasia un dato reale, senza togliergli credibilità o, viceversa, riesca a dare credibilità all'irreale. Del resto, diceva Perrault, "non c'è descrizione possibile, senza digressione irrobustita". Un'ultima annotazione: le pregevoli e nitide illustrazioni di Mario Ulliana, da Le Anguane di Senes a Smara Smarella, a l'Om Selvarech dell'Agordino, a La strega dell'Alpago fino a Barbarella del Sorapis, accentuano la "magia" dei racconti.

Loris Santomaso

CORO MINIMO, un ricordo "minimo" di vent'anni, Belluno 1981.

CORO AGORDO, 1981, anno quindici, Belluno, 1981.

Il capostipite dei cori popolari bellunesi, il Coro Minimo, e quello dei complessi corali misti di casa nostra, il Coro Agordo, hanno compiuto rispettivamente 20 e 15 anni. Quanto mai opportune, perciò, le iniziative dei due sodalizi di ricordare, ciascuno con una pubblicazione, i traguardi raggiunti in tutti questi anni di benemerita attività, mai sufficientemente riconosciuta, al servizio della cultura locale. Vi si trovano nomi, foto, volti, date, articoli giornalistici, ricordi, concerti, dischi: testimonianze di amore alla propria terra e alla sua migliore tradizione popolare. Edoardo Gazzera e Salvatore Santomaso con i loro coristi, meritano davvero ben più d'un semplice plauso.

PAOLO FARINATI, *Intorn al foghèr*, Ed. Helvetia, Venezia, 1982.

Un veneziano, da anni affezionato ospite dell'Agordino, ha raccolto in un simpatico volumetto, con semplicità di linguaggio e senza inutili fioriture, come si conviene al carattere montanaro, alcune storie udite dalla voce della gente delle nostre vallate. Sembrano tanti "filò" di una volta, in cui fantasia e realismo si mescolano in una vena sentimentale, nella poesia delle piccole cose della gente semplice e laboriosa.

GIUSEPPE TREVISIOL, *Economia e congiuntura in Provincia di Belluno*, Nuovi Sentieri Editore, 1982.

Sono praticamente cinque anni di analisi che l'A. ha compiuto, da 1977 al 1981, con serenità e competenza, attraverso una serie di articoli, apparsi su vari organi di stampa, in cui sono delineati in modo efficace gli aspetti focali del settore economico del bellunese. La pubblicazione si avvale di una prefazione di Gianni De Michelis, ministro delle Partecipazioni Statali, il quale sottolinea, come fatto positivo, l'analitica impostazione del lavoro e la soddisfacente documentazione di dati.

Alla ricerca delle nostre radici. Ecco come si può mettere e frutto un corso di aggiornamento di insegnanti elementari, in questo caso del Circolo didattico di Agordo, durante il quale si è affrontato e sviluppato, con nove relazioni interessanti, il tema appunto della ricerca delle nostre origini. Agricoltura, ecologia, il mestiere del seggiolaio, la malga, le miniere, la storia locale, l'ambiente, le fiabe, le leggende e credenze popolari: il passato dell'Agordino vista da varie angolature; peccato solo che tale lavoro venga proposto in poche copie ciclostilate e non piuttosto in una decorosa veste tipografica, come merita. Possibile che le autorità scolastiche siano sempre sorde a questo aspetto della diffusione della cultura?

GIANLUIGI SECCO, *Magnar rustego*, ricette di cucina rustica e versi in veneto illustrati da Lorenzo Viola, Belumat editrice, 1981, L. 18.000.

Sembra che alcuni amici, non senza un pizzico di bonaria malafede, abbiano insinuato che in quest'ennesima fatica editoriale Secco si sia ispirato ad uno dei suoi primi lavori, a quel "Polenta e töcio" che nel 1972 proponeva ricette bellunesi in rime dialettali. In realtà vi sono delle differenziazioni sostanziali che non possono sfuggire all'attento lettore: una veste tipografica più curata ed elegante ha soppiantato la sia pur decorosa brossura di dieci anni fa; le 50 succose pagine d'introduzione di B. Zanenga hanno ceduto il passo alla stringata presentazione di Giuseppe Maffioli; le 5 delicate illustrazioni

ad acquerello del compianto Gigi Da Rold sono rilette da 40 tavole cariche di colori di Lorenzo Viola; la fatica di mettere in rima le ricette, allora sostenuta da solo, Secco l'ha condivisa questa volta con alcuni amici poeti bellunesi e veneti, avvalendosi pure della consulenza di Emilio Carnio per i vini. Un aspetto, peraltro, pare decisamente comune alle due pubblicazioni: il successo, se è vero che, come "Polenta e tocio", ormai introvabile, anche Magnar rustego è andato a ruba e in men che non si dica alcune migliaia di copie si sono sciolte come neve al sole... Segno che Secco, poeta d'istinto e perciò poeta autentico, ha fatto nuovamente centro, prendendosi tutti per la gola con questo libro col quale ci convince pure che la gastronomia fa parte della nostra cultura, non è un fatto puramente tecnico, e può costituire un ottimo spunto commerciale.

I.s.

GIANNI DE COL, *Fontana di Caviola*, Nuovi sentieri editore, 1981.

Questa terza edizione delle poesie del "Pore Nàne", il compianto maestro, alpinista provetto di Voltago Agordino, si può dire è stata strappata a furor di popolo all'editore: andate esaurite in poco tempo le due precedenti raccolte, si è fatta prorompente la richiesta proveniente non solo dall'ambiente agordino di una ristampa di queste liriche che contengono una gamma di emozioni che si susseguono in una reale estrinsecazione di spontaneità e che hanno sempre il non trascurabile pregio di avere una unica matrice: il cuore. Presentata da Loris Santomaso e Aldo Aimè, con una testimonianza di Nello Ronchi e le illustrazioni di Noè Pollazon, questa terza edizione di Fontana di Caviola è stata arricchita di una decina di composizioni inedite, ma sempre pregne di spiritualità intensa.

Sappada in altri tempi, Tip. Stella, Trieste 1982.

Un bel volume di immagini del passato sappadino, una raccolta di fotografie di borgate, monumenti, personaggi, mestieri, tradizioni e ricorrenze, con prefazione di Andrea Pais (da un articolo del 1937), stampata a cura del comune di Sappada in occasione di una mostra fotografica. Hanno collaborato Osvaldo Boccinger, F. Fossim, M. Piller Hoffer, T. Quinz e D. Hjcich.

Quattro vecchie guide in ristampa anastatica

Se c'è un fatto, nel campo dell'editoria, che suscita immane l'attenzione del lettore, è la ristampa di vecchie pubblicazioni di storia e cultura locale, divenute rare o addirittura introvabili.

L'interesse è poi particolarmente vivo, nel nostro ambiente di montagna, nei confronti di quelle iniziative, davvero lodevoli, che mirano a riproporre in ristampa anastatica, le preziose guide del secolo scorso, ora pezzi da "museo" o, meglio, da biblioteca, attraverso le quali vennero descritte e illustrate per la prima volta in modo sistematico le bellezze delle nostre valli.

Si distingue in questa benemerita attività, di non trascurabile peso culturale, la Nuovi Sentieri Editore di cui riportiamo le ultime novità. Da segnalare inoltre R.T.C. di Pieve di Cadore per un'altra bella ristampa.

OTTONE BRENTARI, *Guida alpina del Cadore*, Bassano 1886, rist. anast., Nuovi Sentieri Ed., Bologna 1981.

OTTONE BRENTARI, *Guida alpina di Belluno, Feltre, Primiero, Agordo, Zoldo*, Bassano 1887, rist. anast., Nuovi Sentieri Ed., Bologna 1981.

Guida della Valle di Ampezzo e de' suoi dintorni, Ed.

Strache 1905, rist. anast., Nuovi Sentieri Ed., Bologna 1982.

A. RONZON, *Il Cadore*, Venezia 1877, rist. anast. in 500 esemplari a cura di RTC, Pieve di Cadore, con presentazione di M.F. Belli, Sala B. 1981.

G.M. LONGIARÙ, *Pagine scelte da "L'Oltrepieve"*, Belluno 1980.

E', come si può dedurre dal titolo, uno stralcio ricavato dai 140 numeri del bollettino parrocchiale di Vigo di Cadore, una specie di miniantologia di brani e fatti e foto scelte "alla buona", con lo scopo, soprattutto, come dice l'Autore, di offrire una pagina serena, un attimo di distensione, un soffio di aria di montagna.

A. DA BORSO, *La famiglia Da Borso*, nei personaggi ed eventi principali. Appunti per una ricerca storica, Belluno 1980.

Può risultare senz'altro utile, in particolare a coloro che si interessano di storia locale, questa approfondita ricerca su una famiglia dell'antica nobiltà veneta, le cui vicende (racchiuse in un arco di 600 anni) sono andate di pari passo con molti avvenimenti successi nella Marca trevigiana e sovente anche nelle nostre terre bellunesi.

TONO ZANCANARO, *Terre cotte e ceramiche*, N.S.E., Bologna 1981.

Con questa pubblicazione, la splendida collana "Artisti italiani" dell'editore falcadino raggiunge quota 14 nel numero dei cataloghi. Anche questo, dedicato a uno specifico settore del multiforme estro artistico di Zancanaro, notissimo anche nel bellunese, ripropone una serie di belle immagini a colori e in bianco e nero, precedute da scritti di Manlio Gaddi e Lionello Puppi.

AUGUSTO MURER, *Leningrado, Museo Ermitage*, Febbraio 1982, Cittadella.

In occasione della recente importantissima mostra che l'artista agordino è stato invitato a tenere nel famoso museo russo, la Regione Veneto e l'Ass. Italia-URSS hanno patrocinato l'uscita di un elegante catalogo riproducente alcune significative opere di Murer, comprese quelle che rimarranno permanentemente esposte all'Ermitage. Lo presentano Carlo Bernini e Bruno Marchetti, rispettivamente presidenti della Giunta e del Consiglio Regionale, nonché Franco Farina, Andrea Zanzotto, Giuseppe Marchiori.

Cadore e Ampezzano

Il periodo natalizio ci porta, generalmente, grandi libri illustrati di notevole effetto e di scarsa sostanza: roba che si dimentica presto e volentieri, perché da ricordare non c'è niente. A prima vista, quest'opera di Franco Fini può indurre a sospettare queste caratteristiche; ma un rapido esame induce a cambiare idea. Non si può, certo, che considerare positivamente un testo che, con un'impostazione grafica accattivante per il lettore, riesce ad operare una sintesi estremamente efficace della storia e della realtà attuale del Cadore e dell'Ampezzano, ponendosi come efficace ausilio per chi voglia avviarsi ad uno studio più approfondito. Grave è il pericolo, per libri del genere, definibili come divulgativi, di scadere nella banalità dei soliti luoghi comuni; e il maggior merito dell'Autore è, appunto, quello di astenersene. A monte del testo, e continuamente richiamate con citazioni in esso, stanno letture di storici e di viaggiatori cui ormai compete la qualifica di classici, così da costituire una solida base per un'opera cui, comunque, una

buona dose di leggibilità è conferita da una originale quanto riuscita tecnica espositiva, definibile più o meno come un ordinato vagabondare nella geografia e nella storia di queste valli, senza troppe preoccupazioni di sistematicità e di organicità. Alla varietà del testo, sempre attento a non dimenticare di sottolineare mille significativi aspetti della vita quotidiana, si accompagna un ricco complesso iconografico, spesso virtualmente inedito, e costituente uno dei principali motivi di interesse del libro, alla cui stesura, a garanzia di serietà, hanno tra gli altri collaborato per la parte alpinistica Carlo Gandini e Danilo Pianetti.

V. Dal Mas

FRANCO FINI. Cadore e Ampezzano, ed. Zanichelli, Bologna 1981; pag. 344 con 75 foto a col. f.t. e 280 in b.n. n. t. Lire 25.000.

Dolomiten Kletter Führer

La casa editrice Rother, specializzata nei libri di montagna, da sempre ha dedicato molta attenzione alle Dolomiti.

In passato le guide da essa pubblicate recavano la firma, prestigiosa, di Günther Langes, lo scalatore dello Spigolo del Velo, ma purtroppo erano traduzioni in tedesco dei lavori di Castiglioni e Berti.

Dal 1975, invece, una nuova serie di guide, compilata secondo i criteri UIAA (descrizioni rigorose, schizzi tecnici precisissimi, abbondanza di foto), ha preso il posto delle vecchie guide Langes.

Sono già uscite le guide delle Odle, Putia-Puez, Sella, Civetta, Cristallo e Pomagagnon, nel 1982 è prevista la Marmolada; ma le 2 guide che maggiormente interesseranno gli alpinisti feltrini e bellunesi sono quelle di Richard Godeke.

In due volumi sono trattati esaurientemente i gruppi Moiazza, Pelmo, Bosconero, Pramper e Spiz de Mezzodi, Tamer Moschesin S. Sebastiano, Talvena, Schiara, Monti del Sole Feruch (con appendice dedicata al Piz-zocco).

Sono descritte tutte le vie aperte sino all'anno 1980: Godeke, oltre a percorrere personalmente la maggioranza degli itinerari (è autore di molte belle vie sul Bosconero e nella Schiara), si è avvalso di collaboratori di prim'ordine, quali Miotto, Rossi, Gianeselli, Sommavilla, Angelini.

Il lavoro da lui arricchito così egregiamente fu iniziato da me nel 1975; nel 1978, per soprappiungenti impegni di lavoro, trovai in Godeke un continuatore e un coordinatore di questa iniziativa.

Ritengo che, fatta eccezione per la nuova guida CAI-TCI della Schiara, vista la mancanza di fonti aggiornate sulle scalate di tutto questo settore, i volumi di Godeke siano insostituibili, per chiarezza e praticità. Sono in tedesco, ma dato il carattere tecnico delle relazioni, non credo siano insormontabili. Un esauriente vocabolario a fine di ogni volume aiuterà moltissimo. E inoltre gli schizzi parlano da soli.

R. Godeke, Dolomiten Kletter Führer,

Vol. I Pelmo - Bosconero Gruppen.

Vol. II Schiara Gruppe.

Rother Verlag, München, 1981.

(I volumi sono acquistabili in Alto Adige a circa 15.000 Lire cad.).

V. Dal Mas

Le montagne dolomitiche

Un dato per me sconcertante nel panorama dell'editoria di montagna in Italia è rappresentato dalla scarsità di traduzioni dei testi classici dell'alpinismo. Mentre abbondano, frenate soltanto dalla crisi economica, le pubblicazioni delle farneticazioni del sassistita di turno o del racconto della millesima spedizione extraeuropea (eguale alle altre novecentonovantatré, naturalmente), a chi si voglia procurare quelle opere che dovrebbero costituire le fondamenta di una buona biblioteca di montagna non si aprono prospettive troppo rosee: o qualche catalogo di antiquariato o i testi originali. Fortunatamente, se per le Case editrici questo è un settore che non "tira" e non viene considerato redditizio, esiste pur sempre qualche Sezione del C.A.I. che, senza fini di lucro, ci ripropone la lettura di questi libri: basti ricordare la riedizione delle opere di Kugy da parte della Sezione di Gorizia o di "Italian Seps" di Freshfield ad opera della S.A.T. Ed ora, graditissima quanto inaspettata, giunge questa bella ed elegante traduzione di "The Dolomite Montains" di Josiah Gilbert e G.C. Churchill, dono della benemerita Sezione di Fiume.

Mi sembra, però, superfluo e presuntuoso pretendere di recensire un'opera che in centoventi anni di vita si è ben guadagnata la qualifica di "classica", indicandone al lettore eventuali pregi o difetti: si imporrebbe qui un discorso critico più ampio e, certo, inadatto sia alla sede che alle capacità dello scrivente. Il quale deve, pertanto, limitarsi a segnalare l'uscita di questo testo, già noto soltanto in qualche sua parte per le frequenti citazioni, a chi voglia stimolare la propria fantasia con qualcosa di più fresco e vivo delle elucubrazioni di moda: con la riscoperta, ad esempio, di una zona dolomitica ancor vergine, in cui lo stesso transito del Passo Gian può costituire un'avventura in cui la Civetta è ancora montagna sconosciuta e l'arrivo in un paese è momento pieno di incognite. A dire il vero, non è che gli Autori (generalmente accompagnati dalle gentili consorti) siano individui particolarmente audaci ed avventurosi, se è vero che in genere, loro preoccupazione è più la ricerca di comode locande che di sentieri impervi: ma questo poco importa. Quel che avvince il lettore è la riscoperta della montagna nell'Ottocento, ancor piena di mistero, una montagna che noi moderni, capaci di confrontarla con quella attuale, non possiamo che rimpiangere. Bello è, così, seguire i viaggiatori nei loro pellegrinaggi attraverso i lindi paesi della Carinzia e quelli un po' meno lindi del Cadore e della Carnia e ritrovare nell'accuratezza delle notazioni (dovute soprattutto alla penna di Josiah Gilbert) quella curiosità e desiderio di conoscere che ha costituito la radice prima dell'alpinismo.

V. Dal Mas

J. GILBERT e G.C. CHURCHILL. *Le Montagne Dolomitiche. Escursioni attraverso il Tirolo, la Carinzia, la Carniola e il Friuli*. Ed. Sez. C.A.I. di Fiume, Trieste 1981; pag. 440, 32 illustrazioni. Lire 20.000 (Soci C.A.I. 16.000).

Il passato di La Valle Agordina

Nell'incalzante frenesia della vita moderna, che mira a soppiantare i valori della tradizione e ad imporre "certezze" prive di contenuti, si va facendo strada in tanti, fortunatamente, la convinzione della necessità di promuovere una concreta presa di coscienza della propria

identità culturale attraverso l'acquisizione degli aspetti essenziali della realtà locale.

Vi è, in sostanza, un diffuso desiderio di conoscere ed approfondire il passato (per meglio interpretare il presente) che si manifesta con iniziative letterarie di studio e ricerca storica degne di attenzione.

È certamente il caso di questa preziosa pubblicazione (e di molte altre della Nuovi Sentieri) in cui Corrado Da Roit ha pazientemente e diligentemente raccolto i tragici avvenimenti che hanno segnato in profondo oltre due secoli di vita di una piccola borgata di montagna.

La Valle Agordina, ridente paese dolomitico, adagiato ai piedi della splendida catena del Tamer-S. Sebastiano, ha sofferto e si può dire da sempre, di un atavico isolamento socio-culturale dovuto per lo più a ragioni geografiche. Ad accentuare tale stato di disagio (purtroppo comune ai montanari) hanno pure incisi i gravi e luttuosi fatti qui raccontati, alcuni dovuti a vecchie trascrizioni di Giacomo Simonet e Giacomo De Zorzi, altri ricostruiti da ricordi di persone anziane del luogo: la "boa", le frane, gli incendi, le guerre, l'alluvione.

Questa testimonianza d'amore per la propria terra è, infine, emblematica di un certo fermento culturale in atto da qualche anno a La Valle e dovuto in particolare ad un gruppo di giovani attenti ai problemi dell'ambiente in genere e concretamente impegnati a salvaguardarlo e a togliere nel contempo il paese dal secolare retaggio dell'isolamento.

Libri di questo genere, per la verità, non avrebbero assolutamente bisogno di presentazioni, talmente grande e immediato è l'interesse che riescono a sollecitare nel lettore.

Queste poche note non hanno perciò altra pretesa se non quella di essere riuscite a rilevare l'aspetto saliente della ricerca, di sottolineare i meriti di chi l'ha condotta e di esprimere l'auspicio che l'esempio sia seguito da altri.

I.s.

CORRADO DA ROIT, Malòre a La Val, *cronache e testimonianze di gravi fatti accaduti a La Valle Agordina, Nuovi sentieri Editore, Scorzè 1982.*

Primo Lp del coro Val Canzoi

(*ndr*) *Ospitiamo volentieri quest'annuncio di Piero Piccolotto relativo all'uscita del primo Lp del Coro Val Canzoi di Castelfranco Veneto per diverse ragioni: il valore del coro, i suoi legami (il nome innanzitutto) con l'ambiente bellunese dove s'è esibito in numerose occasioni, l'origine feltrina di alcuni canti incisi, lo spirito popolare-alpino delle altre, nonché la copertina di Vico Calabrò, artista bellunese (conteso tra Cadore ed Agordino) e... le radici di Piero Piccolotto, socio 25. le del CAI Feltre, che non possono certo dirsi estirpate dalla terra dolomitica.*

È uscito a settembre il 1° Disco del Coro VAL CANZOI di Castelfranco Veneto.

Nome feltrino, distintivo con il Sass de Mura per un gruppo di trevigiani che amano la montagna.

Le canzoni che figurano nella incisione curata con maestria da Gianni Malatesta, sono state raccolte dai coristi e da loro amici, per il coro.

Sono melodie e vecchie storie, inedite almeno nella versione presentata dal VAL CANZOI. Alcune sono state raccolte in paesi del Feltrino, altre sono di origine

schiettamente trevigiana, altre ancora sono temi popolari ripescati da un patrimonio culturale che rischia di essere dimenticato.

"Sul rifugio", canta che lega emotivamente il coro alla montagna ed a cari ricordi, è forse l'unica canzone di vasta diffusione.

Le armonizzazioni di Angelo Tieppo, di Bepi Cocco e di Renato Magoga, attuale direttore del complesso, sono state fatte originariamente per il repertorio del VAL CANZOI.

Il disco è impreziosito da una copertina di Vico Calabrò, amico da sempre del coro; con spunti tratti da "La mussa de Bessega", "Siamo qua dei tre Lorienti"... , da "I radici da Monfumo" ed accostati con piacevole arguzia nella incisione litografica, Vico sembra voler creare per l'ascoltatore, quel clima che ben si adatta a quanto raccontano cantando quelli del VAL CANZOI.

Piero Piccolotto

Tutte le escursioni delle Pale di San Martino

Ancora una proposta, questa volta veramente inconsueta, ci viene da Gabriele Franceschini. Si tratta di una guida tascabile per l'escursionista che desidera conoscere scheletricamente l'itinerario, senza soborrisi imposizioni tecniche e di altra natura da parte dell'autore. Infatti gli aggettivi sono spariti da questa guida (usati solo quattro e, ci pare, a proposito) che non è certo da leggere a tavolino o sul sofà, ma da portarsi appresso per una consultazione veloce, priva di fronzoli; spartana, magra, unica... A qualcuno potrà anche non piacere. Ma quando si ha fretta, o tira vento, o piove, o ci si vede poco perché gli anni passano, o è semibuio, o il leggere è duro perché altrettanto duri sono stati gli anni di scuola (non tutti gli escursionisti girano con tanto di laurea o diploma di Stato), ecco che, forse, questa guida potrebbe tornare utile e preziosa. Corredata di uno schizzo, di una grande cartina a due colori e di 38 foto in b.n. (peccato che siano, per lo più troppo piccole), questa guida ci propone la descrizione di ben 80 sentieri delle Pale, 10 vie attrezzate, 4 itinerari alpinistici, 21 strade forestali, 7 rifugi, 9 bivacchi, i paesi, i panorami, un indice dei toponimi e uno delle fotografie... Veramente tanto in 127 pagine di cui solamente 73 di testo. Basta questo per far intuire la sinteticità delle descrizioni.

Italo Zandonella

GABRIELE FRANCESCHINI, tutte le Escursioni delle Pale di S. Martino, pag. 127, schizzo, 1 cartina f.t., 38 foto b.n. *Tipolitografia-Agordina, Agordo 1982. Lire 7.000.*

POMPEO CASATI, FLAVIO JADOU, ALDA NICORA, MARZIO MARINELLI, NERINA FANTINI SESTINI, ELISABETTA FOIS, Geologia della Valle dell'Ansiei e dei gruppi M. Popera-Tre Cime di Lavaredo (Dolomiti Orientali).

Gli autori operano presso gli Istituti di Geologia e Paleontologia dell'Università degli Studi di Milano e Centro di Studio per la Stratigrafia e Petrografia delle Alpi Centrali (CNR), Piazzale Gorini 15, 20133 Milano, nonché AGIP S.p.A., S. Donato Milanese. Non ci risulta che il volume, di grande interesse geologico, unico o comunque il più aggiornato, sia stato posto in vendita presso le librerie. Pertanto chi fosse interessato potrà

mettersi in contatto direttamente con il prof. Casati dell'Università degli Studi di Milano, 6 schizzi, 1 grande carta geologica a col., 1 grande carta b.n. con le Sezioni geologiche delle zone interessate (v. titolo), entrambe in scala 1:25.000, 71 foto in b.n. nel testo. Prezzo non indicato.

i.z.

Col Nudo-Cavallo

Nell'attesa (per me impaziente) dell'ormai prossima riedizione del Volume II della Guida Berti giunge, graditissimo, questo saggio di Fain e Sanmarchi che, sperimentato un certo schema descrittivo in quel del Fodomo, lo applicano ora con migliori risultati al gruppo del Col Nudo-Cavallo. Per qualcuno, tra cui il sottoscritto, basta il ritorno di Antonio Sanmarchi sulla sponda giusta del Piave a rendere questo testo una vera e propria ghiottoneria: ma mi par giusto ricercarne altrove i pregi. Tanto per esser chiaro, dirò subito che delle cinquecento e passa pagine del libro soltanto duecento sono dedicate alla descrizione di itinerari escursionistici ed alpinistici: nelle restanti vengono esposti, in modo spesso minuzioso ma mai, assolutamente, pedante, le caratteristiche geografiche, storiche e naturalistiche della zona la quale, proprio grazie ad esse, merita un posto di primo piano nell'ambito alpino. Ritengo saggia questa impostazione della materia: sia perché, come ho detto, l'imminente riedizione del Berti rendeva superfluo un maggiore approfondimento della parte più propriamente alpinistica, sia in considerazione del tipo di interesse che gli Autori vogliono (se non erro) suscitare nel lettore, il quale, con queste premesse, si troverà senz'altro più portato ad un'attività di carattere quasi esplorativo, più attenta alla straordinaria molteplicità di attrattive ambientali che il Gruppo offre di quanto non lo sia quello di chi, su itinerari prefabbricati, spesso è cieco di fronte a quello che non gli è espressamente sciorinato in faccia. Proprio per questo, in contrasto con una certa sinteticità nella descrizione degli itinerari, si pone una doviziosa serie di informazioni naturalistiche, validissimo strumento conoscitivo per l'alpinista che voglia percorrere questi monti superbi con l'intento di comprenderli a fondo. Chi si atterrà a questo criterio (che è, poi, quello dei primi e più felici alpinisti) non ne trarrà che benefici: potrà gustare una natura rimasta spesso incontaminata e severa, in fondo ai grandi boschi del Cansiglio ed alle remote vallate che, alte sul Vajont e sul Cellina, custodiscono preziosi segreti di cui gli Autori ci hanno dato una chiave.

Qualche parola (amaro dovere di censore) su qualche piccolo difetto di questo lavoro: soprattutto per non esserne definito un "press agent" da parte di qualche acuto gentiluomo... La stampa delle fotografie (peraltro di notevole interesse) è poco felice; nella storia alpinistica non sono state riportate alcune salite compiute da alpinisti tedeschi intorno al 1970; ho creduto di notare — ma qui si è nel campo delle preferenze individuali — un certo squilibrio descrittivo in favore del versante bellunese.

V. Dal Mas

PIERO FAIN e TONI SANMARCHI, *Col nudo - Cavallo*, Ed. Nuovi Sentieri, Belluno 1982. pag. 570, 58 foto ed alcuni schizzi, 1 cartina. Lire 15.000.

Alcune idee per "strenne agordine"

Pier Franco Sonnino
(Sez. Agordina)

Con l'approssimarsi delle feste di fine d'anno torna regolarmente di attualità il regalo di Natale, tradizione gentile — che in questo nostro convulso ed egoistico *modus vivendi* — ci invita a ricordare, almeno una volta ogni dodici mesi, le persone care con un gesto tangibile di affetto e di riconoscenza. Gesto che, purtroppo, oggi acquista il più delle volte un palese significato di interesse personale, dando esca al proliferarsi di quella forma di consumismo da tutti tanto deprecata e condannata a parole ma, ciò nonostante, di fatto sempre sostenuta: quante volte, infatti, ci è capitato, a conclusione dello scambio dei regali, di fare — spinti forse da un eccesso di venalità — un bilancio del "ricevuto" e notare che gli altri (parlo degli "altri", perché noi stessi non cadiamo mai in questo errore...) ci hanno colmato di oggetti che all'atto pratico rivelano un'effimera utilità ed un dubbio gusto, anche quando appaiono di notevole valore?

Proprio per questa ragione vogliamo ricordare ai nostri amici lettori l'opportunità di regalare dei libri: si tratta di un genere che procura a chi li dona solo l'imbarazzo della scelta, dal momento che possiamo prendere in considerazione costi quanto mai differenti, da poche migliaia di lire in su, e soggetti svariatissimi, atti a soddisfare tutti i gusti e tutte le esigenze (per chi non ha la pazienza di leggere vi sono infatti libri ricchi di illustrazioni, che risultano graditi in quanto possono riportare alla mente di chi li sfoglia ricordi offuscati dal tempo).

Anche il nostro Agordino, troppo spesso negletto e trascurato anche nell'ambito regionale, risulta ora protagonista di tanti scritti: che cosa c'è allora di meglio che ricordarci agli amici nostri e della nostra terra con qualche volume ad essa dedicato?

A questo proposito elenchiamo qui di seguito alcune opere che hanno per soggetto, esclusivamente od in parte, le nostre montagne. Tale elencazione è del tutto incompleta e casuale, dal momento che si base unicamente su una scelta effettuata tra quanto possiede il sottoscritto. Bisogna mettere in evidenza che, per questa ragione, il prezzo di copertina dei volumi (quando indicato) è da ritenersi orientativo, dato che si riferisce talora ad acquisti non recenti o non è stato possibile aggiornarlo; inoltre, può darsi che alcune opere siano ormai esaurite ed altre sostituite da nuove edizioni. Di queste possibili imprecisioni chiediamo venia in anticipo.

a) Opere storiche ed antologiche

Merita senza dubbio il primo posto in questo raggruppamento la citazione della monumentale *Storia dell'Agordino* di don F. TAMIS, in corso di pubblicazione da parte della Nuovi Sentieri Editore. Purtroppo il primo volume, dedicato a «La Comunità di Agordo dalle origini al Dominio Veneto» è già esaurito; rimane disponibile il secondo ("Vita religiosa". L. 17.000), uscito nel 1981, mentre è prevista per il prossimo anno la pubblicazione del terzo ("Sotto il Dominio Veneto - Parte I").

Passando alle opere monografiche, ricordiamo *La Grande Civetta* di A. BERNARDI (Zanichelli, 1971. L. 22.000), opera che costituisce una vera e propria antologia alpinistica su questa montagna: difatti, dopo una nota di carattere geologico, sono riportate biografie e scritti dei maggiori arrampicatori che si sono cimentati

sulle pareti di questo colosso dolomitico; il testo è completato da tavole a colori o in bianco e nero e da riproduzioni di rari documenti.

Sempre alla Civetta è dedicato l'ampio e documentatissimo studio di G. ANGELINI *Civetta per le vie del passato* (Nuovi sentieri, 1977. L. 20.000): attraverso le minuziose ricerche del medico zoldano si rivive la storia della Civetta e delle zone limitrofe dalla preistoria alla prima guerra mondiale.

Di P. ROSSI è il volume su *Il Parco nazionale delle Dolomiti* (Nuovi Sentieri, 1976. L. 12.000); in esso sono riportate le vicissitudini del progetto di legge Spagnoli per un parco naturale della Schiara, dei Monti del Sole e delle Alpi Feltrine. Alle note di carattere naturalistico (geologia, flora e fauna) seguono diversi capitoletti dedicati ai luoghi più suggestivi del comprensorio; ricca è la documentazione fotografica, sia a colori che in bianco e nero (1).

b) Ristampe anastatiche e riedizioni

È uscita recentemente, edita da Nuovi Sentieri, *La scoperta delle Dolomiti (1862 di P. GROHMANN* (L. 18.000). Tra i capitoli che riguardano l'Agordino ricordiamo quelli su "Passo Giau (traversata per Selva, Colle S. Lucia e Caprile)", "Col Botè — Ascensione della Civetta", "Livinallongo", "Salita del Col di Lana da Pieve" e "Caprile. Forcella Ombretta. Fedaja. Piccola Marmolada. Salita della Grande Marmolada".

Marino Bolaffio Editore ha invece ristampato nel 1981 *Le montagne dolomitiche* di J. GILBERT e G.C. CHURCHILL (L. 20.000). Tra i luoghi visitati dai due viaggiatori inglesi nel 1861-63 figurano Fedaja, Sottoguda, Caprile, Allegehe con la Civetta, Colle S. Lucia, Livinallongo ed Agordo.

Anche ne *Le Alpi Italiane*, scritto da D.W. FRESHFIELD nel 1875 e ristampato nel 1971 a cura della S.A.T. in un volume (L. 10.000) con testo inglese a fronte, sono riportate con liguggiamento pittoresco ma attento le impressioni degli alpinisti stranieri che frequentarono le nostre vallate nel secolo scorso: in quest'opera è particolarmente interessante la descrizione delle prime traversate delle valli Canali e d'Angheraz.

Tutti e tre i volumi precedentemente citati sono arricchiti da alcune incisioni che evocano bellezze naturali ed ambientali oggi molto spesso purtroppo alterate.

Un'attrattiva notevole presenta ancora adesso la famosa *Guida alpina di Belluno, Feltre, Primiero, Agordo e Zoldo*, scritta nel 1887 da O. BRENTARI e ora disponibile nella ristampa dell'editore Forni (Bologna, 1973) e di Nuovi Sentieri (1981); in essa sono riportate minuziose descrizioni degli itinerari percorribili negli ultimi decenni del secolo scorso, accompagnate da una ricca documentazione storica e bibliografica. L'opera non può non attirare ancora oggi la curiosità di chi frequenta le nostre montagne.

c) Guide escursionistiche ed alpinistiche

Iniziamo con la collana "Itinerari alpini", edita nel corso degli ultimi tre lustri dalla Tamari: si tratta di una serie di volumetti tascabili, ampiamente illustrati con fo-

(1) Al futuro *Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi* è dedicata anche una guida escursionistica, scritta da G. DAL MAS e B. TOLOTT ed edita da Ghedina nel 1977 (L. 5.000). Tra l'altro comprende un capitoletto riguardante il gruppo del Tamer — S. Sebastiano, che generalmente viene trascurato in quanto non compreso nei limitrofi ma più celebri gruppi della Civetta e della Schiara.

tografie e schizzi di estrema chiarezza, che descrivono minutamente (senza per questo perdere la loro caratteristica di agilità e di schematicità) gruppi montuosi delle Alpi e dell'Appennino settentrionale. La collana comprende attualmente oltre cinquanta titoli. Ricordiamo che la serie è cominciata proprio con una guida dedicata ad uno dei gruppi meno conosciuti delle nostre Dolomiti, e precisamente alla Schiara, descritta per la prima volta in modo sistematico da P. ROSSI (*Gruppo della Schiara*, 1967). A questo volume, da tempo esaurito (1), ne sono seguiti molti altri, tra cui quello su *Civetta - Moiazza*, opera di V. DAL BIANCO e G. ANGELINI, pur esso, purtroppo, esaurito.

Qui di seguito ricordiamo quanto riguarda, anche se talora solo parzialmente, l'Agordino, iniziando con *l'Alta via delle Dolomiti n. 1* di P. ROSSI (4ª ediz., 1978. L. 7.500), in cui si descrive il primo e più classico itinerario di attraversamento delle Dolomiti, dal lago di Braies a Belluno, itinerario che nella parte finale conduce l'escursionista sotto le pendici del Pelmo, della Civetta e dei monti del gruppo Tamer - S. Sebastiano, fino a raggiungere Belluno grazie alla lunga traversata della Schiara.

Anche se risultano attualmente in ristampa, citiamo i due volumi sulle *Pale di San Martino* di B. PELLEGRINON (vol. I) e di G. FRANCESCHINI e dello stesso B. PELLEGRINON (vol. II), che costituiscono la prima parte dell'ampia trattazione alla quale si sono dedicati i due celebri alpinisti per ovviare alla lacuna rappresentata dalla mancanza di guide aggiornate su questo vasto e famoso gruppo. Il primo volume descrive la catena settentrionale (Mulaz, Stia, Focobon e montagne del versante trentino), il secondo la catena meridionale (Val Canali, Coro, Croda Granda, Agnèr, Pape e Pale di S. Luciano). La catena centrale è descritta in un terzo volume di G. FRANCESCHINI, pubblicato nel 1979 da Ghedina (L. 8.500) (2).

L'Alta Via delle Dolomiti n. 2 è oggetto del volume *Alta via delle leggende* (1973. L. 6.000); l'itinerario prende l'avvio da Bressanone e, nella sua parte centrale, dopo aver attraversato il gruppo della Marmolada, passa sul confine occidentale dell'Agordino, congiungendo il passo Valles con il passo Cereda, prima di dirigersi verso Feltre, dove si conclude.

Infine, la guida *Vie attrezzate sulle Dolomiti* di H. FRASS (2ª ediz., 1975. L. 4.000) segnala, tra gli altri, i principali sentieri attrezzati esistenti sulle montagne agordine (ferrate della Marmolada, della Civetta e della Schiara).

Sullo stesso argomento, anche se a rigore non dovrebbe essere compreso tra le guide vere e proprie, data l'impostazione, segnaliamo il volume di R. Messner *Dolomiti - le vie ferrate*, edito nel 1975 dalla Athesia (L. 11.000); in esso sono descritti, anche se in modo schematico, gli stessi percorsi riportati nel volume precedentemente citato, ma in compenso vi è ampio corredo di fotografie, molto ben curate, tutte a colori ed a piena pagina. Lo stesso dicasi per i due volumi di S. SCHNÜRRER editi dalla Zanichelli *Ferrate delle Dolomiti* e

(1) È apparso, nella collana "Guida dei Monti d'Italia edita dal C.A.I. e dal T.C.I.", il volume *Schiara*, anch'esso opera di P. Rossi (L. 16.000 per i soci C.A.I. e T.C.I.). Riteniamo superfluo dilungarsi su quest'opera, dato che già il nome dell'Autore e quello della collana ne garantiscono la serietà e la completezza.

(2) G. FRANCESCHINI è autore, insieme a L. MORAS-SUTTI, anche di un volumetto che descrive *l'Alta Via "Dino Buzzati"* (Ghedina, 1979. L. 4.000), che — come noto — si snoda sulle Pale di S. Martino dal Passo Rolle a Frassenè. Inoltre ha pubblicato (1982) un libretto in cui si riportano schematicamente *Tutte le escursioni delle Pale di S. Martino* (L. 7.000).

Quattordici vie alte sulle Dolomiti (cadauno L. 25.000), pubblicati rispettivamente nel 1980 e nel 1978. Su questa stessa "scia" possiamo collocare anche il *Gruppo della Marmolada* di L. VISENTIN (Athesia, 1980. L. 16.000), il quale si segnala, oltre che per le ottime fotografie, anche per la ricca descrizione degli itinerari escursionistici del gruppo.

Ritornando alle guide alpine vere e proprie riguardanti l'Agordino, ricordiamo i primi due volumi (pubblicati entrambi nel 1979) della collana "Andar per monti" della Nuovi Sentieri, il primo (L. 10.000), opera di B. PELLEGRINON, è dedicato alla *Marmolada* e costituisce la più completa guida alpinistica della "Regina delle Dolomiti" attualmente disponibile; il secondo (L. 6.500), di P. FAIN e T. SANMARCHI, ci fa approfondire la conoscenza del *Livinalongo* soprattutto sotto l'aspetto storico, naturalistico ed escursionistico.

Citiamo infine la *Guida alle località teatro della guerra fra le Dolomiti* del maggiore austriaco W. SCHAUMANN, edita a partire dal 1972 da Ghedina. Si tratta di una serie dedicata ad itinerari escursionistici attraverso i luoghi che videro il sacrificio dei soldati italiani ed austriaci nel corso della prima guerra mondiale. La trattazione è svolta in modo singolare: mentre nella pagina di sinistra sono riportate note storico-militari, in quella opposta viene descritto l'itinerario. Vasta ed interessante è anche la parte illustrativa: infatti vengono spesso poste a diretto confronto immagini fotografiche di oggi con altre riprese negli stessi luoghi nel corso della guerra del 1915-18. Il primo volume (L. 7.000) ricorda, tra gli altri, i fatti bellici svoltisi sul Col di Lana e sulla Marmolada.

d) Leggende, folklore, proverbi e poesie

La nostra regione vanta un ricco patrimonio di tradizioni popolari. A questo proposito segnaliamo alcuni volumetti: il primo stampato dalla Panfilo Castaldi di Feltre nel 1965, riporta ben 766 *Proverbi agordini*, raccolti da G.B. ROSSI (si tratta di uno studio apparso per la prima volta nell'*Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore*). L'altro è una ristampa anastatica (Nuovi Sentieri, 1974. L. 1.700) della nota raccolta *Acque Pregiudizi e leggende bellunesi* di A. NARDO CIBELE, scritta nel 1888. Sempre in edizione anastatica è apparso nel 1973 (Forni Editore. L. 12.500) *Le superstizioni delle Alpi venete* di G. BASTANZI, la cui prima edizione risale pure al 1888; tra le leggende riportate ricordiamo quelle della Valle di S. Lucano e del ghiacciaio della Marmolada.

Altra vasta raccolta di proverbi (limitata però alla valle dei Biois) è quella di L. TOGNETTI CAGNATI dal titolo '*na bòta i disea* (Nuovi sentieri, 1978).

Particolarmente consigliabile per un regalo ai ragazzi è il libro *Leggende Agordine*, pubblicato nel 1979 dall'Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali ed abbondantemente illustrato da fotografie e disegni di alunni delle scuole locali. Leggende delle nostre zone si possono pure trovare nel quarto volume di *Alpi e Prealpi - mito e realtà* (Edizioni Alfa, 1975. L. 10.000), opera in cui A. GAROBBIO sta raccogliendo le principali leggende di tutto l'arco alpino, e in *Racconti della Val di Piave* di I. ZANDONELLA (Priuli & Verlucca, 1978. L. 12.000); entrambe le opere si raccomandano anche per le riproduzioni di stampe e per le fotografie.

Fra le raccolte di poesie meritano di essere ricordate: C. RONCHI, *Biancospino*; G. DEL COL, *Fontana di Caviola*, 3ª ed. (in lingua) e BEPI TITOT, *Intorn al larin* (in dialetto), tutte editate da Nuovi Sentieri.

e) Album fotografici

Accennavamo all'inizio alla disponibilità di volumi che non impegnano troppo nella lettura: a questo proposito citiamo due recenti pubblicazioni della Nuova Sentieri Editore. La prima, intitolata *Un ricordo dall'Agordino* (L. 16.000) riproduce quasi 200 cartoline risalenti soprattutto ai primi anni del nostro secolo. La seconda (*Quando a Falcade la meridiana segnava il tempo*. L. 6.000) costituisce il catalogo della mostra "Falcade com'era", tenutasi nella scorsa estate. In entrambe le opere il commento è dovuto alla penna sensibile ed arguta di B. PELLEGRINON.

f) Opere varie

In quest'ultimo raggruppamento comprendiamo — anche se un po' alla rinfusa — alcune pubblicazioni di storia e di arte riguardanti l'Agordino.

In *Artisti agordini* (Nuovi Sentieri, 1973. L. 3.000) F. TAMIS e B. PELLEGRINON danno un primo contributo alla catalogazione sistematica dei beni artistici presenti nei nostri paesi (interessante è la bibliografia che accompagna ogni artista considerato).

Rivamonte è il titolo un volumetto (pubblicato a cura della Parrocchia locale nel 1972, in occasione del primo centenario della nuova Chiesa), in cui sono riportate notizie storiche, geografiche, glottologiche e di folklore riguardanti il comune agordino. La storia della Valle Imperina nell'ultimo secolo fa da sfondo anche al volume di M. ORLANDI intitolato *Una miniera veneta* (Nuovi Sentieri, 1980. L. 3.500) e dedicato all'industria estrattiva locale.

L. ROSSI ha raccolto in *Cordevole* (Editore Tarantola) il frutto dei suoi studi riguardanti il principale affluente del Piave; l'opera è particolarmente indicata per spronare i ragazzi a ricerche sulla loro terra.

A *Canale d'Agordo* è dedicato un volumetto di B. PELLEGRINON (Nuovi Sentieri, 1979. L. 2.000) in cui si delineano "vicissitudini e personaggi del paese natale del Papa Giovanni-Paolo I".

Nonostante il titolo *Val Biois. Un nome, come e perché*, questo libretto di G. MAGLIARETTA (Nuovi Sentieri, 1979. L. 6.000) spiega l'etimologia di vari toponimi non solo della valle di Caviola ma anche di zone limitrofe.

Segnaliamo pure il libro di B. BERSAGLIO *Il treno per le Valli del Bellunese*, nel quale sono riportate anche le vicissitudini della ferrovia del Cordevole (ricordate ancora il treno Sedico Bribano - Agordo?) e concludiamo con altre due ristampe anastatiche, pubblicate dalla Nuovi Sentieri rispettivamente nel 1972 e nel 1974: la prima (L. 5.000) raccoglie tre studi di P. MUGNA che trattano rispettivamente *Delle scuole e degli uomini celebri di Belluno* (1858), *Dell'Agordino - cenni storici, statistici, naturali* (1858) e *Impressioni e desideri dall'Agordino* (1874). La seconda, che è stata intitolata *Miscellanea di notizie agordine*, riporta tra l'altro quattro famose memorie lette da F. PELLEGRINI in occasione di adunanze dei soci della sezione di Agordo del C.A.I. (*Da Agordo a Caprile*, 1874; *Notizie del luogo e monastero di Vedana*, 1875; *Cenni storici su Canale di Agordo*, 1876; *Condizioni politiche e governo del capitaniato di Agordo nei secoli passati*, 1878).

Purtroppo lo spazio ed i motivi (ricordati all'inizio) che ci hanno spinto a scrivere la presente nota non permettono di andare più in là della semplice segnalazione delle opere di questi due studiosi agordini del secolo scorso; lasciamo ai lettori il piacere di scoprire in esse una miriade di notizie interessanti e curiose.

Sulle vie di Guerra in Croda Rossa

Da un binomio tanto qualificato non poteva che sorgire un pregevole lavoro come è in effetti questo opuscolo di 110 pagine che tornerà certamente utile a quanti — e sono tanti — intendono avvicinarsi a questa stupenda montagna. Ed è giusto, se non doveroso, che chi si accosta al Popera ed al suo maestoso sottogruppo della Croda Rossa, lo faccia col rispetto dovuto ad ogni ambiente naturale ed alla storia che in esso è racchiusa.

La pubblicazione di Berti e Zandonella raggiunge appunto il duplice scopo di offrire le necessarie notizie riguardanti le basi d'appoggio per l'alpinismo in Croda Rossa (i rifugi), i percorsi attrezzati d'accesso, la "Strada degli Alpini" ed una serie interessante di note di guerra di Antonio Berti, tratte da "1915-1917 Guerra in Ampezzo e Cadore". Il tutto corredato di numerose e significative immagini fotografiche e disegni che meglio inquadrano il tragico momento storico in cui, come scrisse don Germano Zandonella in una bella lirica del 1933, «s'udi lo scroscio immane, ed il baleno di folgori abbaglianti cinsè le vette oscure di fulgidi diademi serpeggianti...».

L'iniziativa della fondazione "A. Berti" e della Sez. Val Comelico del CAI merita di essere seguita da chi intende valorizzare altri gruppi montuosi di casa nostra.

Loris S.

CAMILLO BERTI - ITALO ZANDONELLA - *Sulle vie di guerra in Croda Rossa (Popera)*, ed. Ghedina, Cortina, 1982 - Lire 7.000.

La scoperta delle Dolomiti di P. Grohmann

È uscito recentemente in bella veste tipografica, per conto di Nuovi Sentieri editore, il famoso libro di Paul Grohmann "La scoperta delle Dolomiti 1862". Si tratta della prima pubblicazione in lingua italiana, dovuta alla traduzione di Giuseppina e Toni Sanmarchi. Dell'interessantissima novità, presentata da Giovanni Angelini, scriveremo adeguatamente nel prossimo numero. Lo stesso dicasi per altre recenti pubblicazioni che non possono essere qui recensite per mancanza di spazio.

Le Dolomiti orientali, vol. 2°, IV edizione

Annunciamo con viva soddisfazione l'uscita del vol. 2° — in IV edizione — della notissima opera di Antonio e Camillo Berti, *Dolomiti orientali* che, com'è noto fa parte della collana "Guida dei Monti d'Italia" edita dal CAI e TCI.

Dell'importante pubblicazione parleremo più diffusamente nel prossimo numero, certi che anche la sola segnalazione consentita ora dallo spazio, risulterà utile e gradita ai nostri lettori.

Medicina in montagna

Ci pare utile segnalare ai nostri lettori che è disponibile il volume *Medicina in montagna* di Berti e Angelini, presso l'editore Cleup, via Prati 1, 35100 Padova. Prezzo L. 12.000 (scontato per soci CAI). Eventuali ordini possono essere fatti al suddetto indirizzo.



C.A.I.

Sez. di BELLUNO

Rifugio "7° ALPINI"

Al Pis Pilon

1.500 m

Gestore :

Armando Sitta

tel. 0437/20561



VET
SPORT

CALZATURIFICIO
DEI F.LLI VETTORETTO
31010 COSTE DI MASER
(TREVISO) VIA BASSANESE
TEL. 0423/565044

**La tradizione artigiana
al servizio degli sportivi.**

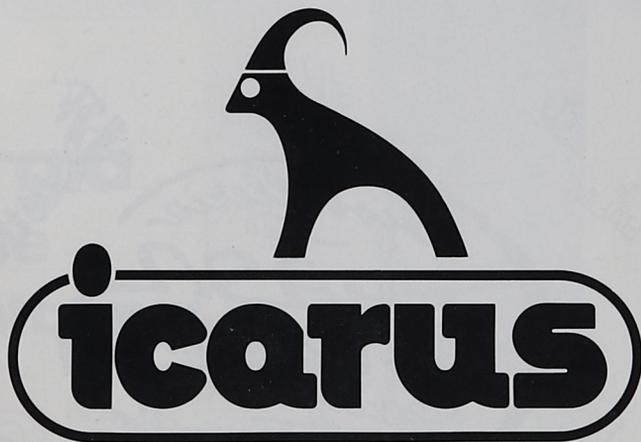
**Consulenza di G. Dibona, agente per
la Provincia di Belluno e il
Trentino Alto Adige**





SCI
TENNIS
SPORTSWEAR

ABBIGLIAMENTO
SPORTIVO



CONFEZIONI DEL CANSIGLIO - S.P.A.
LAGO (TV) - TEL. 0438/583525



ditta F.lli

Travizzi

di A. & L.

tessuti
arredamenti
biancheria

32100 Belluno - Via Matteotti, 27 - tel. 0437-23174

Forniture complete per Alberghi - Pensioni - Rifugi - Comunità


BAUME & MERCIER


Vetta

Gioielleria
PASA
dei F.lli **GRIGOLETTO**
Lentiai - Bl -
via Piave tel. 750521


THE
LONGINES
STYLE


ETERNA

**l'energia
del latte
di montagna:**

lattebusche





SANTA LUCIA – SEREN DEL GRAPPA (BL)
Tel. (0439) 81040/1/2 (3 linee ric. aut.)

Radio teledolomiti

la radio più ascoltata della Provincia
(indagine d'ascolto MAKROTEST - Milano / marzo 78)

32100 BELLUNO via Rialto, 18 ☎ 0437 / 29546

IN ITALIA SI MANGIA BENE. TROPPO BENE. PER QUESTO CI VUOLE MISURA.

La Linea Misura, Crackers, Olio, Dolcificante e Bibite senza zucchero, è nata per aiutare a risolvere i problemi dell'alimentazione.

L'olio dietetico Misura, fatto con olio di semi di girasole e di mais, è ricco di acido linoleico che aiuta a prevenire l'eccesso di colesterolo e il suo deposito nelle arterie. E le vitamine presenti regolano il metabolismo. I crackers Misura, fatti con sola farina integrale, senza grassi animali, permettono di prevenire due grossi pericoli: l'irregolare funzionamento dell'intestino e l'eccesso di peso.

Il dolcificante Misura, a base di fruttosio e di lattosio, dà solo 8 calorie per dose, un quarto delle calorie che darebbe una quantità di zucchero sufficiente ad ottenere la stessa dolcificazione.

Le bibite senza zucchero (saccarosio) contengono altri dolcificanti e sviluppano fino a due terzi di calorie in meno.

Per questo la Linea Misura consente di mangiare in modo sempre vario e appetitoso, ma con prodotti che aiutano a mantenere l'equilibrio biologico dell'organismo.

MISURA 
NUTRIRSI BENE PER STAR BENE.



C.A.I.

Sez. di BELLUNO

Rifugio "BRIGATA ALPINA CADORE"
al Col Faverghera 1610 m (Nevegal)

Gestore: Augusto VIANELLO - Tel. rif. 0437 / 98159
- Tel. ab. 0437 / 28606

Apertura invernale: dicembre - aprile

Posto al centro di una area servita da 35 Km. di piste battute.

Ristorante tipico · 50 posti letto · Salone per comitive



SETTIMANE BIANCHE (condizioni speciali ai Soci C.A.I. e alle scolaresche)
NOLEGGIO SCI



C.A.I.

Sez. di BELLUNO

Rifugio "A. TISSI"
alla Civetta (Col Rean)
2.281 m

Gestore:

a. Guida Alpina
Giovanni Da Canal
Tel. 0437 / 721644

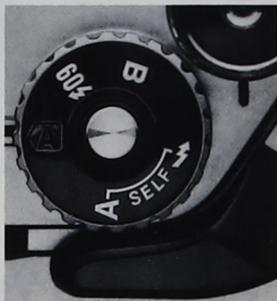
Canon AV-1



SEMPLICITA'

La Canon AV-1 è il modo più facile per entrare nel mondo meraviglioso della vera fotografia. Infatti la AV-1 è una reflex e quindi ha a disposizione tutti gli obiettivi FD Canon e tutti gli accessori del sistema Canon. Ma è anche una macchina semplicissima: basta scegliere l'apertura di diaframma, mettere a fuoco e scattare.

La AV-1 imposta automaticamente il tempo di esposizione più adatto, lo fa leggere nel mirino e avverte il fotografo se l'apertura che ha scelto non è corretta. Con



Per fotografare con la Canon AV-1, basta regolare il selettore su AUTO, scegliere il diaframma e scattare.

l'applicazione del motore di avanzamento, la Canon AV-1 scatta fino a 2 fotogrammi al secondo e può inoltre essere utilizzata con uno dei flashes elettronici Canon SPEED-LITE. E, altro importante vantaggio, solo le reflex distribuite dalla Canon Italia hanno diritto a 3 anni di garanzia totale e a 1 anno di assicurazione contro il furto.

Canon

150 Negozi Alimentari
in provincia di Belluno



Centro di distribuzione:

M. Guarnier

S.p.A. - Belluno

Servizio convivenze:

forniture complete per

Ristoranti
Alberghi
Rifugi

Belluno - Via Vittorio Veneto, 231

SPORTMARKET

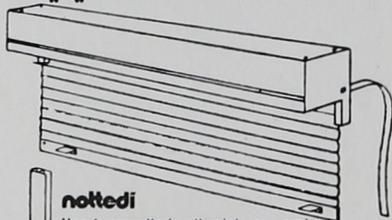


il negozio specializzato
dell'alpinista

PREZZI SPECIALI C.A.I.
Caerano S. Marco (Tv)



nottedi
la tapparella rivoluzione



nottedi

Una tapparella in alluminio preverniciato di linea estetica inconfondibile risolve con eleganza vecchi problemi finestra su fabbricati esistenti o in via di restauro e su mansarde.

sim

32100 Belluno/Italia - via del candel, 5 - telefono (0437) 31159 - TELEX 440041 DOEXBL

**se
cercate
sicurezza
comodità
durata
nelle calzature da montagna
la risposta giusta
è**

